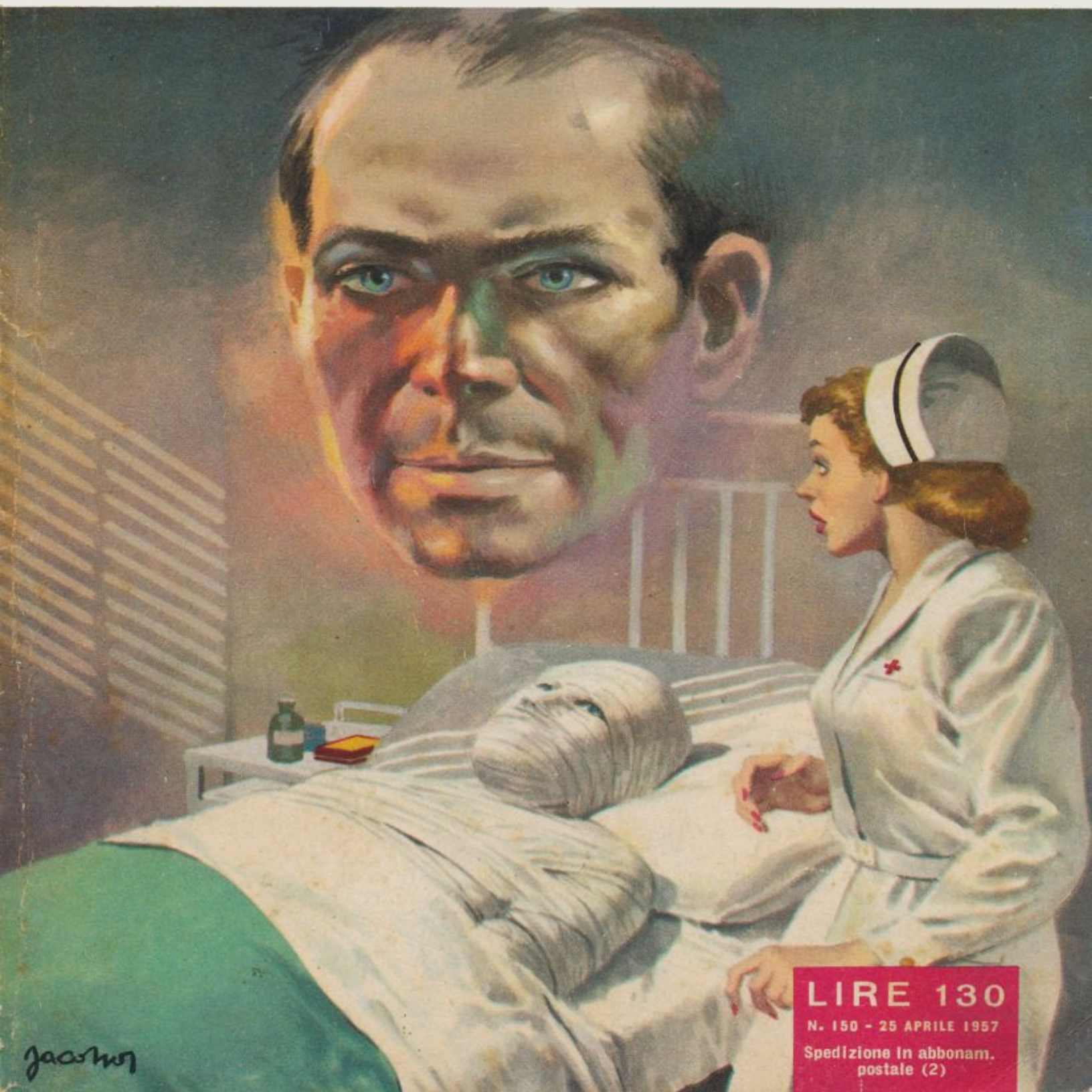
I ROMANZI di URANIA

Arnoldo Mondadori Editore Milano
PERIODICO QUATTORDICINALE

IL VARCO DI SATANA

di F. DUBREZ FAWCETT

LIRE 130
N. 150 - 25 APRILE 1957
Spedizione in abbonam. postale (2)

I ROMANZI DI URANIA

F. Dubrez Fawcett

Il Varco Di Satana

Hole in Heaven, 1954

Biblioteca Uranica 150

Urania 150 – 25 aprile 1957

Questo è un romanzo di fantascienza assai diverso dal solito. E nuovi sono i problemi che esso pone ai lettori, ma non per questo meno affascinanti. Che cos'è la "forza vitale" che si è impossessata del corpo martoriato di Nemo? E chi è, veramente, Nemo? Il potere di quella sconosciuta energia è terrificante, avvince e fa fremere.
"Il Varco di Satana" ha pagine di una potenza evocativa difficilmente superabile, e come l'ambizioso dottor Hyman, come l'avido studente Lipwade, facile preda di colui che credeva di dominare, come la dolce Ester, come il mite vicario, cosi anche i lettori rimarranno affascinati e inorriditi di fronte alla inafferrabile, sconcertante, mutevole personalità - candida come un neonato
e tenebrosa come lo spirito stesso del Male - che un misterioso destino ha voluto mandare fra gli uomini, monito forse della fragilità umana e simbolo delle enormi, sconosciute forze che avvolgono l'universo.

Traduzione dall'Inglese di Beata della Frattina
Copertina e illustrazioni interne di Carlo Jacono

I ROMANZI DI URANIA

F. DUBREZ FAWCETT

IL VARCO DI SATANA

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

"I ROMANZI DI URANIA" N. 150

a cura di Giorgio Monicelli

IL VARCO DI SATANA

25 aprile 1957 (Prima Edizione)

*

Titolo dell'opera originale
HOLE IN HEAVEN

TRADUZIONE DALL'INGLESE DI:
BEATA DELLA FRATTINA

Questo è un romanzo di fantascienza assai diverso dal solito. E nuovi sono i problemi che esso pone ai lettori, ma non per questo meno affascinanti. Che cos'è la "forza vitale" che si è impossessata del corpo martoriato di Nemo? E chi è, veramente, Nemo? Il potere di quella sconosciuta energia è terrificante, avvince e fa fremere. *Il Varco di Satana* ha pagine di una potenza evocativa difficilmente superabile, e come l'ambizioso dottor Hyman, come l'avido studente Lipwade, facile preda di colui che credeva di dominare, come la dolce Ester, come il mite vicario, cosí anche i lettori rimarranno affascinati e inorriditi di fronte alla inafferrabile, sconcertante, mutevole personalità - candida come un neonato e tenebrosa come lo spirito stesso del Male - che un misterioso destino ha voluto mandare fra gli uomini, monito forse della fragilità umana e simbolo delle enormi, sconosciute forze che avvolgono l'universo.

Editore: Arnoldo Mondadori - Via Bianca di Savoia, 20 - Milano
Responsabile: Gino Marchiori - Pubblicazione autorizzata. Redazione, amministrazione, pubblicità: Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia, 20 - Milano - telefono 35.11.41 - 35.12.71 (8 linee con ricerca automatica della linea libera)

6553 - URA

Urania 150 – 25 aprile 1957

Il varco di Satana

- romanzo di F. Dubrez Fawcett

I

L'infermiera Ester O'Doyle appoggiò la testolina sulle spalle di Fred Tizark, e stette ad ascoltare con intima gioia le parole dolci di lui fin quando il silenzio che regnava nell'ospedale non venne rotto bruscamente dal sibilo della sirena della fabbrica di prodotti chimici.

Fred s'interruppe, strinse a sé Ester, poi sospirò: «Accidenti al tempo! Questi turni di notte sono una cosa massacrante, e non ce la farei se non mi aiutasse il pensiero che siamo così vicini».

Lei si sollevò sulla punta dei piedi per dargli un ultimo bacio. «Sai che riesco a scorgere le luci della fabbrica, dal Reparto Florence, caro? Ti prometto che vi andrò tutte le volte che mi sarà possibile, per mandarti un bacio dalla finestra. Ma adesso devo correre, altrimenti sorella Ennis verrà a cercarmi».

«Buona notte, tesoro».

«Buona notte, Fred caro».

Più d'una volta, quella notte, Ester scivolò silenziosa nel Reparto Florence.

La fabbrica distava solo qualche centinaio di metri, in linea d'aria, ma il sentiero che portava ai suoi cancelli, e che correva lungo la scarpata ferroviaria, sotto il cavalcavia, e poi su per Carpenter Lane, era più lungo d'un miglio.

Ester riusciva a percepire il lieve, acre lezzo delle scorie della fabbrica, misto all'odore di disinfettanti che stagnava nell'ospedale. Era lo stesso lezzo di cui erano impregnati gli abiti da lavoro di Fred, e che serviva sempre a ricordarle quanto fosse pericoloso il lavoro del suo fidanzato.

Erano passate da poco le tre; ed Ester si trovava nella Corsia Due, quando una fortissima vibrazione scosse dalle fondamenta l'edificio dell'ospedale. Pochi attimi dopo, alla vibrazione fece seguito un rombo assordante. Dal soffitto si staccarono frammenti d'intonaco, mentre si udiva uno spaventevole schianto di legno frantumato e un tintinnio di vetri rotti. La tenda verde del finestrone fu spinta violentemente all'indentro come se qualcuno volesse strapparla dal suo sostegno; svolazzò per un attimo sui letti vicini, per attorcigliarsi poi attorno a un armadietto. Dalla finestra spalancata entrò una nube di polvere sospinta da una folata di vento.

Dopo esser rimasta per un attimo paralizzata accanto a un letto, Ester udì la propria voce dire: «Tutto a posto, ragazzi?» Ma l'orrore continuava ad agghiacciarla. "È la fabbrica di Fred" pensava. "Che cos'è successo?" Dopo un attimo si ritrovò a correre come una pazza verso il Reparto Florence. Si fermò davanti alla finestra, e poté scorgere per un attimo la sagoma nera della ciminiera ergersi in un mare di fiamme abbaglianti; poi la ciminiera crollò di schianto, e ancora una volta l'ospedale fu scosso dalle fondamenta.

"Dio mio, che cosa sarà successo a Fred?". Dovette lottare per non lasciarsi travolgere dal panico, mentre sorella Ennis l'incitava a tornare nella Corsia Due, dov'era di turno. Come un automa, riprese a tranquillizzare i malati che, svegliati di colpo dal fragore dell'esplosione, erano inquieti e spaventati. Dette una pozione ad uno, una pillola a un altro, offrì da bere a un terzo. E intanto non riusciva a smettere di pensare: "Fred... che cosa sarà successo a Fred?".

Era talmente immersa nei suoi pensieri da non accorgersi neppure che il dottor Hyman, entrato insieme al fuochista, stava tentando di rimettere a posto il tendone.

Il dottor Hyman era un uomo atticciato, dai capelli lisci e bruni, e il naso schiacciato a ricordo di una giovanile passione per la boxe. L'Ospedale Farnheath Cottage era tutta la sua vita.

«Mi date una mano, sorella O'Doyle?» disse ad Ester. La ragazza si mosse e, pur non rendendosene conto, dovette aiutarlo a sistemare la tenda, perché un attimo dopo il dottore la ringraziò, aggiungendo:

«Meno male che qui non è successo niente! Ma temo che fra poco avremo un bel daffare con quei disgraziati della fabbrica Bankley!».

Allora Ester parve svegliarsi: che le importava dell'ospedale? Possibile che il dottor Hyman non riuscisse mai a pensare ad altro? Nulla importava al mondo, nulla all'infuori della Bankley e di Fred! "Che cos'è successo a Fred?..."

Il cuore prese a batterle in gola con violenti colpi irregolari, macchie nere le offuscarono la vista... Una mano salda l'afferrò per un braccio, mentre la voce del dottore diceva: «Su, O'Doyle, su!»

Pochi minuti dopo si ritrovò sdraiata sul suo letto, nel dormitorio del personale assistente. Per ordine della capo infermiera non doveva alzarsi fino al mattino. Sebbene si sentisse svuotata d'ogni energia, i suoi sensi erano straordinariamente svegli e vigili. Udì l'ambulanza frenare stridendo sulla ghiaia del cortile, udì l'inconfondibile rumore della barella che veniva fatta scendere, le parole sommesse dei portatori, il caratteristico ritmo dei loro passi... Allora non resisté. Balzò dal letto e corse, corse finché giunse ansimante nell'atrio dove in quel momento il dottor Hyman aveva raggiunto i portatori.

«Ho paura che se ne sia andato» disse uno di questi. «Ha delle ustioni orribili. Quando le fiamme lo hanno raggiunto, era intrappolato per i piedi».

Un dolore insopportabile trapassò il cuore di Ester, che si fece grigia in volto, mentre Hyman, non meno pallido, sollevava un lembo della coperta al capo della barella. Ma non riuscirono a scorger altro che un confuso ammasso di bende su una tuta gialla tutta unta.

«L'abbiamo medicato come abbiamo potuto» continuò l'uomo. «È in uno stato spaventoso. Era un operaio del turno di notte. Gli altri due sono andati letteralmente distrutti... si son trovati proprio al centro del rogo. Ah, era un bel forno crematorio, dottore! Dove lo portiamo questo disgraziato?»

«Qui, a destra» rispose il medico con una voce che pareva il belato d'una capra. «Per amor del cielo, non scuotete la barella. Sorella, presto, preparate un bagno di soluzione salina! Subito! Non possiamo metterlo in un letto. Avanti... piano, mi raccomando».

Seguì con sguardo ansioso i portatori che si allontanavano col loro straziante fardello, poi esclamò: «Mi occorre il dottor Standish! Fate venir qui

subito il dottor Standish!»

Ester aveva sentito la voce di Standish provenire dalla sala di accettazione. Si precipitò a chiamarlo.

Standish era alto, dinoccolato, con capelli color sabbia e un paio di folte sopracciglia rossicce che sovrastavano gli occhi sbiaditi. Quando Ester entrò ansimante, alzò la testa, e disse: «Che cosa sta succedendo, sorella? Si direbbe che abbiate visto uno spettro».

«Il dottor Hyman ha bisogno subito di voi» balbettò la ragazza. «C'è un ustionato in condizioni spaventevoli. La sorella Ennis sta già preparando un bagno salino».

«Ah, è proprio così grave? Be', venite a darci una mano anche voi».

«Mi spiace, ma non posso» mormorò Ester con un filo di voce.

«Perché?»

«Potrebbe trattarsi del mio fidanzato. Era uno degli operai del turno di notte alla Bentley. Della sua squadra, composta di tre uomini, non ne è rimasto che uno. Io sono sicura che il sopravvissuto è il mio Fred. Me lo sento. Ma non ho il coraggio di curarlo, così ridotto...»

«Capisco, O'Doyle» fece il dottore, comprensivo. «Rimanete pure qui, allora. Farò del mio meglio per quel poverino» e uscì con la sua andatura sgraziata, da cammello. Ma non erano sgraziati i suoi gesti quando si accinse ad aiutare il collega Hyman nella sua pietosa opera.

Era davvero un caso impressionante. Perfino l'incallito Hyman provò una sensazione di disagio alla bocca dello stomaco nel veder la pelle raggrinzita, nera e abbrustolita, e il povero viso irriconoscibile, e nel percepire l'odore della carne bruciacchiata e dei capelli strinati. Gli pareva più che miracoloso il fatto che un uomo così ridotto non fosse ancora morto.

Mordendosi le labbra per vincere il tremito della voce, disse: «Non può assolutamente cavarsela, Standish. Anche se riusciremo a rimetterlo un po' in sesto, soccomberà allo choc».

Due ore dopo, Standish tornando all'accettazione, trovò Ester seduta lì dove l'aveva lasciata. Teneva i gomiti appoggiati alla scrivania, la faccia chiusa tra le mani, e gli occhi fissi nel vuoto. Il dottore la scosse gentilmente per una spalla, e lei si volse a guardarlo con una muta domanda negli occhi.

«È nel bagno, sorella. Se ne occupa la Ennis. Questo implica che ha bisogno d'esser vegliato ininterrottamente. Però ci sono pochissime speranze».

«Avete saputo il suo nome, dottore?» balbettò Ester con voce roca.

«Non ancora. Cercate di non pensarci. Quel disgraziato può essere uno qualunque dei tre. Mi hanno assicurato che gli altri si sono completamente inceneriti. C'era un calore tale da fondere il ferro». Standish s'interruppe. Dopo un lungo silenzio aggiunse: «Non ci resta che aspettare il suo risveglio... se mai riprenderà conoscenza». Lesse la disperazione negli occhi di Ester, e mentì: «C'è un cinquanta per cento di probabilità...»

Poi chiamò un'allieva e la pregò di accompagnare la sorella O'Doyle a letto, e di somministrarle un sedativo. Quando le due ragazze se ne furono andate, Standish uscì a sua volta per cercare Hyman. Lo trovò intento a passeggiare su e giù nel suo salottino, col volto preoccupato.

«Sto pensando al miglior trattamento da usare con quel poveretto» disse Hyman. «Non mi era mai capitato di vedere una distruzione dei tessuti così totale».

«Credo che ti preoccupi per niente» ribatté Standish. «Vedrai che non riuscirà a resistere fino a domani. È assolutamente impossibile che sopravviva» e pensando ad Ester O'Doyle, aggiunse: «Nessuno saprà mai quali dei tre fosse, Benny. Ma la questione dell'identità non verrà sollevata, in quanto tutti e tre se ne saranno andati, poveracci!»

II

Ma tre giorni dopo, il miracolo della sopravvivenza dello sconosciuto cominciò a diventare una specie di sfida all'impossibile. I due medici che l'avevano in cura non sapevano che cosa pensare. Talvolta temevano persino di essere vittime di un caso di allucinazione, e parlando del loro paziente evitavano di guardarsi: mantenevano l'ustionato immerso in un bagno di soluzione salina, e non risparmiavano la fatica nel ripulirlo dalle particelle bruciate, per lottare contro il pericolo sempre incombente dell'assorbimento settico. E con sempre rinnovata meraviglia vedevano in quel relitto i segni della guarigione.

Tuttavia il problema dell'identità continuava a rimanere insoluto. I parenti dei tre operai vittime dell'esplosione erano stati interrogati a lungo, minuziosamente, perché tentassero di descrivere il loro caro in tutti i particolari, ma a nessuno di essi era stato ancora permesso, d'accordo con la polizia, di visitare il disgraziato paziente, in quanto la vista di quell'orribile viso senza più parvenza umana avrebbe potuto provocare pericolose scosse nervose. Non c'era quindi alcun modo per poter identificare il sopravvissuto,

e così l'incertezza continuava a prolungarsi di giorno in giorno.

All'infermiera Ester O'Doyle era stata concessa una licenza illimitata, e la ragazza trascorreva le giornate nella sua abitazione, nella vicina città. Per le notizie dall'ospedale, doveva accontentarsi dei quotidiani bollettini emessi dai sanitari.

Finalmente arrivò il giorno in cui il paziente poté esser messo in un letto. E poi giunse l'altro, ancor più trionfante, in cui Hyman dichiarò allo stupefatto collega che il degente se la sarebbe cavata. Le palpebre si stavano lentamente granulando, e nuova pelle andava formandosi su di esse.

«Sta diventando il mio caso-principe, Angus» dichiarò Hyman.

Al che l'altro corresse: «Vorrai dire il nostro, Benny!».

«D'accordo: il nostro. Siamo arrivati a un punto tale che si può pensare alla plastica. Bisognerà ricostruirgli le labbra e l'orecchio destro. E poi ci sono altre cose di cui ho già preso nota. È ora di chiamare Sir Henry, direi».

«Quello che stavo pensando anch'io» convenne Standish.

Sir Henry Lyon, un'autorità in fatto di chirurgia plastica, avrebbe rifabbricato i connotati del paziente sconosciuto.

Questi, intanto, non era ancor uscito dal corna, ma da diversi indizi, col passar delle settimane, i medici ebbero la convinzione che la sua coscienza stesse lentamente risalendo alla superficie.

Un grande giorno, poi, fu quello in cui i parenti delle vittime, e cioè i genitori di Fred Tizark e di Arthur Knowles, e la madre vedova del terzo operaio scomparso nella esplosione, Bernie Greensmith, furono ammessi al capezzale del malato. Le scene furono commoventi e penose, il pianto delle povere madri straziante, ma il poveretto era ridotto in condizioni tali che nessuna delle tre mamme poté con certezza asserire che il sopravvissuto fosse suo figlio.

Il dottor Hyman aveva appena accompagnato all'uscita dell'ospedale la signora Greensmith, ultima dei visitatori ammessi nella stanza di quello che in tutto l'ospedale era noto come "il caso Nemo", quando una voce sottile disse, alle sue spalle: «Potrei vederlo anch'io, dottore? La signora Tizark mi ha detto che adesso è possibile...»

Era Ester O'Doyle, col viso pallido e teso per l'emozione.

Hyman le batté un colpetto affettuoso su una mano. «Sì» disse «potete vederlo. Se la vostra licenza è finita e volete tornare al lavoro, potrete aiutarci a curarlo. Son contento di vedere che vi siete ripresa, O'Doyle... Ma non contate sulla speranza di riconoscerlo: tre madri l'hanno visto, e non lo hanno

riconosciuto». S'interruppe un attimo, pensoso, poi aggiunse bruscamente: «E niente scene, mi raccomando. Niente crisi isteriche».

Ester aveva due begli occhioni a mandorla, dolci e caldi, e il vezzo di batter spesso le palpebre li faceva somigliare a quelli d'una colomba. L'emozione accentuava questo vezzo, e in quel momento il suo sguardo era più che mai dolce e luminoso.

«Sono in grado di sopportare qualsiasi cosa, dottore» asserì Ester mordicchiandosi il labbro inferiore, e nonostante il cuore le battesse all'impazzata.

«Benissimo, O'Doyle. Andiamo!» e afferratala saldamente per un braccio, senza dir altro, il dottore la guidò verso la stanza di Nemo.

Ester avanzò verso il letto a passi lenti, da sonnambula, premendosi una mano sul petto, come a contenere i battiti violenti del cuore.

Nemo giaceva tranquillo, ma la sua era una tranquillità irreale, così intensamente avulsa dalla vita che, per contrasto, tutto pareva animato nella stanzetta; il silenzio era tale che ogni rumore estraneo era nettamente percepibile, dal ticchettare dell'orologio appeso sopra la soglia, al discreto vibrare delle impannate spinte dal vento; dal respiro ansimante di Ester, allo scricchiolio lieve della sedia posta accanto al letto.

Ester avanzò finché le ginocchia non sfiorarono il copriletto, poi si chinò a studiare attentamente quel volto inanimato.

«E allora?»

La voce di Hyman ruppe l'incanto, ed Ester si volse lentamente verso di lui, sussurrando: «Oh, dottore, è così orribile… eppure è così meraviglioso. C'è qualcosa di Fred, ma...» S'interruppe improvvisamente, mentre un tremito la scuoteva tutta, perché dal corpo steso sul letto era come scaturita un'emanazione gelida. Anche Hyman la avvertì, e si volse a guardar la finestra, quasi presagisse la venuta di un temporale. Ma Ester si voltò verso di lui, e afferrandogli con una stretta spasmodica i baveri del camice, esclamò disperata: «È morto in questo momento, dottore! Dio! L'ho sentito morire...»

Hyman le strinse i polsi scostandola da sé con improvvisa energia, e la spinse verso la porta. «Presto, chiamatemi il dottor Standish. E anche sorella Ennis. Svelta... Ma non tornate qui, voi».

Ester era in preda al panico, tuttavia ubbidì.

Pochi minuti dopo, il dottor Standish e l'infermiera Ennis entrarono di gran premura nella stanza di Nemo. Hyman, in un atteggiamento stranamente rigido, stava in piedi accanto al letto, con una mano aperta e protesa dinanzi a

sé quasi a voler respingere qualcosa. E quando il suo sguardo si volse per un attimo dal paziente a Standish, questi vi poté leggere un indescrivibile orrore.

«Guarda, Standish» bisbigliò con voce rotta. «Guardalo!»

«Dio santo!» non poté trattenersi dall'esclamare Standish, mentre sorella Ennis mandava un grido soffocato. Guardavano, impietriti, mentre la stanza tornava alla vita coi suoi mille piccoli rumori di cose solitamente inaudibili.

La causa dell'orrore che li aveva paralizzati era il mutamento che si stava verificando a poco a poco sul viso del paziente. Quella specie di mascherone che fino a pochi attimi prima era assolutamente immoto, aveva cominciato ad animarsi vivamente, e i lineamenti prendevano risalto. La pelle appena formata assunse uno straordinario colorito, luminoso, sano, e le zone più devastate e informi del viso si spianavano assumendo fattezze normali. Contemporaneamente, anche le mani, ridotte a due miseri scheletri rattrappiti coperti di sottile pelle rossastra, parvero crescere, distendersi, ingrossare.

L'atmosfera che circondava il malato era pervasa da una misteriosa alacrità, come se piccoli turbini roteassero circondando il letto, quasi percettibili all'occhio in forma di lievi vapori.

Sorella Ennis si fece il segno della croce, mentre i due medici restavano rigidi, immoti, senza quasi respirare nel veder svolgersi sotto i loro occhi quell'incredibile trasformazione.

Gli occhi dello sconosciuto si apersero, luminosi, pieni di stupore, mentre il suo viso si increspava in un sorriso. Le labbra si sporsero e vi comparvero bollitine, come accade sulla bocca dei neonati, mentre le mani si aprivano e si chiudevano inquiete sul lenzuolo, quasi le dita volessero danzare. Dalla gola salì alle labbra un indescrivibile gorgoglio, che si attenuò, poi tornò a crescere, e parve il ronfare di un gattino felice.

Hyman fu il primo a riaversi. «Nessuno» dichiarò, «ci crederebbe mai senza vederlo» e corse fuori della stanza con passi incerti, da ubriaco.

Dopo alcuni minuti, fu di ritorno con un paio di studenti, l'addetto di turno al centralino, un'allieva infermiera ed il fuochista.

«Signori» esclamò con voce vibrante, indicando con ampio gesto il letto, «voglio che voi tutti guardiate con attenzione il... il cambiamento sopravvenuto nel nostro paziente. Cercate di guardare meglio che potete, senza trascurare niente».

Pur continuando a parlare, Hyman mise a fuoco la macchina fotografica che era corso a prendere nella sua stanza, e scattò diverse fotografie, prese da vari angoli, del viso di Nemo.

Di fronte al comportamento così razionale del suo collega, anche l'istinto professionale di Standish si risvegliò. Il medico si avvicinò al letto, e prese il polso del malato. Sorella Ennis, ripresasi a sua volta, s'accostò estraendo dalla tasca il termometro.

Ma prima ancora che facesse in tempo a servirsene, accadde un'altra cosa, ancora più sconcertante della precedente. L'espressione di giubilo del malato cedette il posto a un vivissimo allarme; la luce si spense a poco a poco nei suoi occhi, i muscoli facciali si contrassero e parvero rimpicciolirsi, le mani tornarono rattrappite e scheletriche come prima, e tutta la trasformazione svanì, in un lampo, così come era avvenuta.

Fu allora il turno di Standish di mostrare il suo spirito d'iniziativa. Si volse rapido, e tolse da un armadietto a muro una siringa e una fiala. Preparò lo strumento per l'iniezione con gesti rapidi ma precisi, poi tornò a voltarsi verso il letto, mentre sorella Ennis, che aveva capito al volo, stava già sollevando una manica sul braccio di Nemo. Anche Lipwade, uno degli studenti, non aveva perso tempo: afferrata una bottiglietta di tintura di iodio, ne imbevve un batuffolo di cotone, passandolo poi sull'incavo del gomito del malato.

«Ottimo lavoro» osservò Standish, mentre infilava l'ago nella vena. Lo ritrasse dopo aver iniettato il liquido, sospirò, e disse: «Appena in tempo!». Hyman, che deposta la macchina, teneva fra le dita il polso del paziente, fece un rapido cenno d'assenso.

Gli altri, intanto, erano restati fermi, raggruppati in un angolo, con la mente ancora confusa e stupita per lo straordinario avvenimento di cui erano stati testimoni. Si scambiavano occhiate perplesse, e fu l'allieva la prima a parlare. «Oh, ma quello che era lì nel letto fino a un minuto fa, non pareva il nostro Nemo» balbettò con voce tremula.

Tom Fastnedge, il fuochista, che essendo dietro a tutti era riuscito a veder ben poco, fece per uscire, borbottando fra sé: «Non capisco perché tanto trambusto. Chissà cosa voleva il dottore».

Ma mentre apriva la porta, la voce tagliente di Hyman lo fece fermare: «Tom! Chi vi ha dato il permesso di andarvene?». Poi, rivolgendosi a tutti, il dottore aggiunse: «Vi prego, ascoltatemi bene. In questa stanza, nel breve volgere di pochi minuti è accaduto qualcosa di straordinario e d'incomprensibile. Non tenterò neppure di spiegare che cosa, per il semplice fatto che una spiegazione razionale è impossibile. Voi tutti avete visto che l'ho fotografato. E avete visto, infine, come sia di nuovo cambiato, per tornare com'era prima... Non riesco a trovar le parole adatte... Ma sentite

quello che dovete fare». S'interruppe additando l'orologio, e tutti gli sguardi seguirono obbedienti il suo gesto. «Guardate bene l'ora. Fatto? Bene, adesso ognuno di voi vada subito a scrivere quello che ha visto, con la massima precisione, e, mi raccomando, senza consultarvi l'un l'altro. Capito? Più avanti dovrete testimoniare che quanto avete scritto risponde al vero, quindi sarà come un giuramento scritto...»

«Capisco quello che hai in mente» dichiarò Standish. «Vado subito a mettermi al lavoro» e usci dalla stanza col suo passo sgraziato.

Hyman prese la macchina, e corse al laboratorio fotografico per far sviluppare subito la pellicola.

III

Il dottor Standish tentava di accingersi, per la terza volta, a mettere per iscritto quanto aveva visto poco prima, ma la cosa gli riusciva di grande difficoltà. Abituato com'era a compilar cartelle cliniche in concisi, chiari termini scientifici, non sapeva ora con quali parole descrivere l'incredibile fenomeno cui aveva assistito.

Mordicchiava la penna, con gli occhi fissi dinanzi a sé, quando la porta si apri ed entrò di gran premura Hyman.

«Sono riuscito a stabilire l'identità di Nemo» fece. «Ho appena detto alla O'Doyle che si levi dal cuore ogni speranza... Poverina!»

«Dunque non è Tizark?»

«No» rispose Hyman mettendo tre fotografie sul piano dello scrittoio, davanti al suo collega. «Vedi? Questo è Bernie Greensmith, questo Fred Tizark e quest'ultimo Arthur Knowles: sono le tre vittime dell'esplosione alla Bentley. Guarda bene. Ed eccoti qui le copie delle foto che ho scattato io. Bada che sono ancora bagnate... Prendile per un angolo e mettile sulla carta assorbente. Ecco fatto».

«Non c'è il minimo dubbio» disse Standish dopo aver esaminato bene le fotografie. «Non può essere che Arthur Knowles. Però nella tua fotografia ha un'aria come… come se fosse rimbambito. Ha la faccia di un uomo rimasto bambino».

Fissò a lungo le fotografie, poi batté forte il pugno sul tavolo, esclamando: «Non è possibile, Benny! È un'allucinazione... Siamo stati tutti vittime di un'allucinazione collettiva... Stavamo sognando! Non posso assolutamente scrivere il rapporto che ci hai richiesto. Io sono un medico e mi rifiuto nel

modo più categorico di sottoscrivere una cosa che non può, dico non può, essere avvenuta».

«Non ti capisco» ribatté con voce tagliente l'altro.

«Ah, no? Be', comincia a rispondere a questa domanda, se sei capace. Sir Henry Lyon stava ricostruendo una faccia a quel disgraziato, ma non la faccia di uno dei tre scomparsi, no? Una faccia qualunque: e infatti a chi somiglia quel disgraziato? È una pietosa maschera senza espressione; come puoi dire che è Knowles? Come puoi farlo, sulla semplice base della fotografia di un viso che è impossibile sia esistito, sia pur per poco? Chiamala ipnosi collettiva, chiamala allucinazione, suggestione, come vuoi, ma non se ne parli più».

«Ah! Non se ne parli più!» esclamò furibondo Hyman con la sua voce acuta. «Vuoi che si metta a tacere una cosa più unica che rara negli annali della medicina? Una cosa che potrebbe render famoso il nostro ospedale? Che è nostro sacro dovere professionale divulgare nei minimi particolari?»

«Calma, calma» ribatté l'altro in tono sarcastico. «Immagino che avrai già pensato a mandare dei rapporti circostanziati al *British Medical Journal* e al *The Lancet*».

«E perché no?» fece Hyman arrossendo.

«Ti dirò io, perché no, Benny. Perché il redattore capo scoppierebbe a ridere come un matto leggendo il tuo rapporto, e lo pubblicherebbe tutt'al più tra le curiosità. Ma sei convinto che una persona sana di mente crederebbe a una storia simile?»

«C'è la testimonianza delle fotografie, caro mio. E la mia dichiarazione sotto giuramento. E quella della Ennis, e di tutti gli altri testimoni, di ogni ceto ed età, a cominciare dall'esimio dottor Standish per finire a Tom, il fuochista. E poi la storia di Nemo non è già nota? Il professor Lyon non ha già pubblicato alcuni articoli sul trattamento che gli ha praticato? E io non ho già divulgato quale tecnica ho usato con...»

«Già, la tua tecnica» l'interruppe Standish, la «tecnica di Sir Henry, quella di sorella Ennis... Ma nel caso specifico, di quali argomenti tecnici potresti parlare? Hai rilevato una temperatura anormale? Hai sentito niente allo stetoscopio? Hai preso le misure comparative del colon, del volto, delle mani? No. Hai solo la prova delle fotografie, e questo non dà nessuna spiegazione in termini razionali e scientifici. Dà retta a me, caro mio; ci siamo trovati davanti a un fenomeno soprannaturale che mi fa venire i brividi solo al pensarci. Preghiamo Dio che non capiti una seconda volta!»

Il reverente terrore per ciò che eludeva tutte le regole della natura rendeva Standish eloquente, ma Hyman, da uomo pratico, non la pensava allo stesso modo. Per lui, il presunto fatto soprannaturale era un argomento clinico da divulgare, da cui trarre possibilmente profitto per l'ospedale. La prova delle fotografie, secondo lui, sarebbe stata più che valida, suffragata dalle dichiarazioni dei testimoni oculari. Specialmente la testimonianza di Lipwade e dell'infermiera erano di molto valore.

«Non riesco proprio a capire che ti piglia» disse quindi con una certa petulanza.

«Dal punto di vista della...»

Venne interrotto dall'ingresso improvviso di sorella Ennis, pallidissima e con gli occhi spiritati. L'infermiera era entrata di corsa, e dopo aver richiuso la porta sbattendola, si appoggiò ansimando all'uscio. Sembrava che avesse visto un fantasma.

Per qualche istante nessuno parlò. I due medici guardavano l'infermiera con occhi pieni di mute domande, intuendo che doveva esser successo qualcosa di nuovo al caso Nemo. Finalmente sorella Ennis parlò, con voce rotta.

«Ho paura, dottor Hyman. Non so proprio che cosa pensare» e si portò una mano sul petto, a frenarne i sussulti.

«Su, infermiera» fece Hyman brusco. «Fuori quello che avete da dire. Perdete del tempo prezioso!»

«È successo adesso adesso...» ansimò l'infermiera. «Stavo misurandogli la temperatura, quando il termometro mi s'è ghiacciato in mano. Ma non si trattava di freddo normale: era qualcosa di terribile. Se ci avessi tenuto su le mani mi si sarebbero congelate. Il freddo mi è penetrato direttamente fin nelle ossa». Congiunse le mani continuando a respirare forte, poi disse, rivolgendosi direttamente a Standish:

«Non mi sento di continuare ad assistere quel poveretto. Ho paura. È superiore alle mie forze».

Standish si mosse per raggiungere Hyman il quale s'accingeva già ad uscire.

«Qui ci occorre qualcuno che faccia un esorcismo» mormorò, tentando di sorridere. Ma il sorriso gli morì sulle labbra, sopraffatto dall'innato senso di terrore del soprannaturale. Mentre seguiva Hyman lungo il corridoio che portava alla stanzetta di Nemo, il dottor Standish invidiò la calma e l'obiettività del collega.

Quando si trovarono di fronte al paziente, i due medici constatarono che non era mutato: il suo viso, opera di Sir Henry, era immoto e cereo. Tuttavia, entrambi percepirono nettamente quel gelo innaturale che avevano già sentito una volta, mentre i piccoli rumori solitamente confusi e inavvertibili, si fecero nettamente chiari e distinti. Hyman avanzò con passo sicuro verso il letto e tolse il tubetto di vetro infilato nella bocca del paziente.

«La Ennis deve aver proprio perso la testa» osservò, «se ha dimenticato di togliere il termometro...». S'interruppe, scosso da un brivido, per osservare i gradi della temperatura. D'improvviso la strana sensazione di sovrumano che aleggiava nella stanza svanì insieme al freddo intenso, i rumori tornarono a fondersi in un discreto sottofondo, e tutto tornò normale.

«Guarda un po' qua» fece Hyman rivolto al collega. «Non possiamo assolutamente negare che sono in gioco delle interferenze extra-sensorie o metafisiche. Ed è nostro compito scoprire di che si tratta... almeno spero che vorrai aiutarmi, Angus. Capirai, adesso, come sia necessario divulgare questo caso, spiegare i legami tra naturale e soprannaturale. Capisci?»

«Sarà!» fece Standish, inquieto e dubbioso. «Dimmi dunque che cosa dovremmo fare, innanzitutto?»

«Vado a telefonare a Southwood Snaith».

«Eh? Allo spiritista?»

«Già, proprio a lui. È l'unico di quella razza di ciarlatani che sia quasi riuscito a convincermi con le sue argomentazioni. Voglio quindi pregarlo di venir qui, in modo che osservi e prenda appunti, dal suo punto di vista, così come noi lo facciamo del nostro».

«Come vuoi, Benny».

«Ma per il momento dobbiamo anche raccogliere i dati già pronti; scrivere le nostre dichiarazioni e leggere quelle degli altri. E, soprattutto, dobbiamo evitare che il nostro paziente resti solo anche per un minuto, giorno e notte».

«D'accordo, Benny» fece Standish avviandosi alla porta. «Vado a sentire se le dichiarazioni sono pronte».

I due medici erano intenti a leggere i rapporti di coloro che erano stati testimoni oculari del mutamento di Nemo.

Avevano appena terminato di esaminare quello dello studente Lipwade, che aveva steso un rapporto esauriente, chiaro, minuzioso, tale da soddisfare il dottor Hyman che già prevedeva di inviarlo alle riviste mediche insieme alle sue note.

«Ecco qui il rapporto di Tom» disse poi Standish, e Hyman si chinò sulla spalla del collega seduto dinanzi al suo scrittoio per leggere la prosa sgrammaticata del fuochista. "Ero nell'atrio, e ho sentito tanto rumore nella stanza di Nemo. Il dottor Hyman mi ha detto di andare a vedere che Nemo era un altro. Allora sono corso nella stanza. C'erano anche tante altre persone. Io però non ho visto bene. Però ho visto che nel letto c'era uno che non era il Nemo che io avevo già visto una volta. Era proprio tutto diverso. E tutti avevano paura. Il dottore ha fatto delle fotografie con la sua macchina. E poi là dentro faceva anche un gran freddo come d'inverno in strada. In fede, Tom Fastnedge."

I due medici sorrisero alla descrizione, efficace nella sua ingenua rozzezza, e passarono a leggere i rapporti degli altri testimoni, che Hyman preferiva definire "osservatori".

«Ecco!» dichiarò alla fine Hyman, raccogliendo i fogli sparsi. «Ti senti ancora di parlare di suggestione collettiva? E adesso fammi leggere quello che hai scritto tu».

Standish scosse la testa con fare ostinato. «No, Benny, non mi sento di sottoscrivere una cosa simile, a nessun costo. Mi ci sono provato, ma mentre tentavo di scrivere, il mio buon senso continuava a dirmi che non era possibile. Così ho finito col fare a pezzetti il foglio».

«Sono sicuro che un momento o l'altro cambierai idea» si limitò a ribattere freddamente Hyman. «Comunque» aggiunse, «sono già riuscito a telefonare a Southwood Snaith e credo di avergli fatto capire l'importanza della cosa. Ha detto che verrà immediatamente, e s'è mostrato entusiasta. Non voleva credere alle sue orecchie».

«Non mi stupisce» fu il commento di Standish. «Ma ti prego di scusarmi. Non mi sento bene e vado a riposare un po'. Quando arriverà il tuo spiritista?»

«Da un momento all'altro».

Rimasto solo, il dottor Hyman prese a passeggiare su e giù per la stanza, riandando ai particolari dello stranissimo caso Nemo.

Circa un quarto d'ora più tardi, il telefono sulla scrivania si mise a trillare. Era la centralinista che comunicò: «Dottor Hyman? C'è un signore che chiede di voi».

«Chi è?»

«Un certo signor Southwood Snaith».

«Benissimo, scendo subito» rispose il medico, affrettandosi a deporre il

ricevitore e a correre incontro allo spiritista.

«Felice di vedervi signor Southwood Snaith» salutò, alcuni minuti dopo, scambiando una calorosa stretta di mano con il suo visitatore.

Snaith era un tipo alto e asciutto, sulla quarantina. Aveva le spalle alte e strette, e i modi urbani, da studioso. Sebbene non fosse ebreo, portava un'imponente barba da rabbino e uno spettacolare paio di baffi cespugliosi. L'ampia fronte liscia era sormontata da un curioso berretto rotondo a visiera, che gli conferiva un antiquato aspetto vittoriano. Un paio di occhiali cerchiati di ferro sui grigi occhi miopi dall'espressione imponderabile, completava l'insolito insieme.

Hyman gli fece strada, in gran fretta, verso il suo ambulatorio. Nel corridoio s'imbatterono nello studente Lipwade, che si fece da parte per lasciarli passare.

La prima cosa che Southwood Snaith disse, appena si fu messo a sedere, fu: «Che strano tipo quel giovane che abbiamo incontrato prima. Chi è?»

Un po' perplesso, il medico rispose: «È uno studente di primo anno, Leonida Lipwade. Chi gli ha dato quel nome doveva essere ottimista ad oltranza, perché in vita mia non ho mai visto niente di meno spartano. Ma perché v'interessa?»

«Perché è decisamente un soggetto psichico» asserì lo spiritista. «Passandogli accanto ho sentito la reazione che ben conosco... Mi sto chiedendo se non abbia facoltà medianiche. Era presente quando si verificò la trasfigurazione?»

«No. È successo mentre nella stanza del malato c'era una giovane infermiera ch'era stata fidanzata a una delle tre vittime dell'esplosione. Il cambiamento è avvenuto, come accennai al telefono...». E Hyman continuò dando una particolareggiata descrizione del fenomeno.

«Potrei vedere la ragazza?» domandò Southwood, alla fine.

«Proverò a chiamarla» rispose il medico, staccando il ricevitore del telefono. «Signorina» disse alla centralinista, «dite alla O'Doyle che ho bisogno di lei, se può venire». Poi, tornando a rivolgersi allo spiritista, spiegò: «È in uno stato terribile, poveretta. Data la situazione, è ancor peggio che se sapesse con certezza che il suo fidanzato è morto. Ah, bene» disse poi, in risposta alla centralinista. «Allora l'aspetto».

Qualche minuto dopo, arrivò Ester. Pallida e spaurita, ma padrona di sé. Southwood Snaith le rivolse qualche domanda con fare pacato, cercando di metterla a suo agio, e quand'ebbe saputo che la ragazza non poteva

assolutamente essere certa dell'identità del misterioso Nemo, la licenziò con una paterna carezza.

«È molto eccitata e sconvolta» commentò, quando la porta si fu richiusa alle spalle della giovane infermiera. «Ma, decisamente, non ha facoltà medianiche. Come non le avete voi» aggiunse, alzandosi. «Bene, bene... Andiamo a dar una occhiata al nostro Nemo».

«Come volete. Vi accompagno» consentì il medico.

Entrarono nella stanzetta, dove un'ossuta infermiera, sorella Vox, sedeva al capezzale di Nemo. Vedendo entrare Hyman si alzò, e rispondendo al "Come sta?" del dottore, dichiarò: «Non ha fatto altro che dormire tranquillamente. Il polso è regolare, e non ci sono stati cambiamenti nella temperatura».

Snaith sedette accanto al letto, in modo che la luce andasse a cadere in pieno sul paziente. Dopo aver esaminato a lungo quella maschera immota, capolavoro di Sir Henry Lyon, Snaith disse: «Provo un'impressione di straordinaria vitalità. Davvero straordinaria. Avete qui le fotografie cui accennavate prima, dottore?»

«Eccole» rispose pronto il medico, porgendogli i cartoncini.

Lo spiritista le studiò attentamente, guardò ancora Nemo, poi disse con tono deciso: «Ci troviamo davanti a un evidente caso di possessione. Se non avessi in mano la prova» aggiunse sollevando le fotografie, «suffragata dal vostro racconto, avrei rigettato questa teoria. Ma così, sono senz'altro certo che si tratta di possessione. A proposito, dottore, qualcuno ha toccato il corpo, mentre era trasfigurato? No? Peccato!»

«Certo» fece Hyman un po' seccato, «però dovete ricordare lo stupore che ha paralizzato tutti, e quel terribile senso di gelo soprannaturale».

«Mi ricordo di un caso, a Belgrado» cominciò Snaith lisciandosi la fluente barba. «Si trattava di due gemelli che avevano una facilità straordinaria a scambiarsi l'identità, nonostante uno fosse fisicamente debole, e l'altro robusto. Ma allora l'affinità era strettissima... Mah! In questo caso pare addirittura che si sia materializzata spontaneamente nuova materia, carne, pelle, tessuti...»

«Non potrebbe trattarsi di ectoplasma?» azzardò Hyman.

«No, dottore. Anzi, vi dirò che io dubito molto dell'esistenza dell'ectoplasma. Comunque, qui non si tratta di una materializzazione fluttuante, nebulosa, ma di vera carne. La mano, per esempio... come mai non si vede traccia di benda nella fotografia? Che i nuovi tessuti, espandendosi, le

abbiano distrutte?»

«È un particolare che ha colpito anche me, Southwood» ammise il medico con un lieve brivido. «Quando il malato ha ripreso il suo aspetto normale, le bende sono tornate al loro posto. Le ho esaminate con particolare attenzione. Ora, ditemi, credete che il caso si possa ripetere? Ho lì pronta nell'armadietto la mia macchina fotografica, tengo pronti un paio di guanti riscaldati elettronicamente, in modo da non congelarmi nel prendergli la temperatura, e lì c'è un campanello, così l'infermiera di turno può dare immediatamente l'allarme».

«Se è accaduto una volta, può accadere ancora» asserì pensoso Snaith. «Col vostro permesso, avrei intenzione di stabilirmi qui per qualche giorno, diciamo una settimana all'incirca. Intanto manderò a prendere la mia macchina a lastre super-sensibili, adatte per la luce artificiale».

«Ottimamente, Southwood» commentò Hyman, poi, volgendosi all'infermiera, le chiese: «Chi è di turno, sorella Vox?»

Ma la donna, invece di rispondere, s'irrigidì, la sua mano si mosse rapida verso il pulsante del campanello, e un attimo dopo uno squillo insistente risuonò per il corridoio.

IV

Hyman fece un balzo verso l'armadietto dove aveva messo la macchina fotografica. L'infermiera stava china su Nemo di cui spiava intensamente il cambiamento, segno che il fenomeno medianico di possessione stava verificandosi per la seconda volta, ma dovette bruscamente farsi indietro perché una ondata di gelo intenso l'aveva avvolta. Southwood era balzato in piedi a sua volta, con tanta foga da rovesciare la sedia, mentre la sua sensibilità affinata percepiva il risveglio di cose abitualmente silenti.

La stanza parve attraversata da una folata di vento turbinoso.

Il tempo di pensare mancò quasi del tutto, perché mille cose successero contemporaneamente mentre la porta si apriva per lasciar entrare i testimoni chiamati dal campanello. Hyman, accanto a Snaith, manovrava la sua macchina, l'infermiera stava rigida, col brutto viso cavallino contratto in un'espressione spaventata; gli altri si raggrupparono in fondo alla stanza, con la piccola Ester O'Doyle che si sollevava sulla punta dei piedi, dietro a tutti. Ma gli occhi di Snaith, fissi dietro le lenti, non si staccarono per un momento dalla figura stesa sul letto.

Per la seconda volta, il viso di Nemo andava riempiendosi e mutando; per la seconda volta le mani rattrappite crebbero fino a diventare normali, mentre una folata di vento turbinoso attraversava la piccola stanza. La reazione di Snaith fu improntata a distacco professionale, nonostante egli si sentisse pervadere da un lieve tremito che lo scuoteva tutto.

Il particolare più notevole nell'affollarsi confuso di impressioni, fu il mutamento negli occhi del paziente, che, da infossati si fecero pieni, sporgenti, mentre sulle sopracciglia, prima calve, spuntavano peli, e le

palpebre nude si orlavano di ciglia. Le bende prima parvero tendersi, poi si sciolsero e caddero, lasciando scoperti tutto il viso e la testa. Le labbra, intanto, prendevano forma e colore.

Poi, d'improvviso, tutti i presenti sussultarono, ed Ester O'Doyle fuggì, gemendo di terrore.

Perché il paziente, con uno sforzo poderoso, era riuscito a cacciar via le coperte, e s'era messo a sedere in mezzo al letto.

Nessuno s'era aspettato una cosa così impressionante, in quanto la debolezza estrema del paziente era una cosa data per certa.

Hyman, che aveva già scattato due istantanee, si lasciò cadere di mano la macchina e fece involontariamente un gran balzo indietro, andando a battere contro il muro, vicino alla finestra. Solo Snaith ebbe il coraggio di farsi avanti, dopo un primo, brevissimo istante d'incertezza, e mosse rapidamente le braccia in ampio cerchio per richiamare a sé l'attenzione dell'apparizione virile seduta sul letto. Gli parve di leggere nei suoi occhi una espressione di remissivo stupore, mentre la bocca si spalancava stupita.

Il gelo intenso cedette il posto a un fresco piacevole, e il vento spettrale smise di soffiare.

Allora la voce profonda e dolce di Snaith ruppe il silenzio pieno di tensione.

«Uomo! Dicci chi sei e perché ti trovi qui. Non aver paura. Siamo tutti amici desiderosi di aiutarti».

Lo sconosciuto voltò lentamente la testa guardando tutto e tutti con profonda curiosità. Hyman s'era intanto ripreso, e poté notare che il torace del malato s'era allargato al punto da tendere la camicia da notte di flanella azzurra che il regolamento dell'ospedale imponeva ai ricoverati.

«Presto, il termometro» sussurrò all'infermiera. «Voglio prender qualche annotazione. Intanto gli misuro la temperatura». Ma avvicinandosi al letto i suoi passi erano incerti, mentre il suo sguardo si incontrava con quello stupito del nuovo Nemo.

«Mi ci proverò io» disse la voce baritonale dello studente Ganthony accorso insieme agli altri. E avanzò con passo deciso verso il letto, tendendo una mano a toccare il paziente:

«Attento, giovanotto!» gridò allarmato Snaith.

Ma non accadde nulla. Mentre Nemo lo guardava con stupore misto a curiosità, Ganthony gli tastò il petto e le braccia. «È proprio umano» disse alla fine dell'esame. «Fatto di carne sana e di sangue. Ma di dove gli è venuto

il nutrimento?». Questo era un particolare che imbarazzava molto anche Hyman, in quanto la dieta di Nemo era stata sempre leggerissima, e particolarmente povera di proteine. La Vox si avvicinò con il termometro, ma Nemo strinse d'improvviso le labbra.

«Provate sotto l'ascella» suggerì calmo Ganthony.

«Vorrei che Standish fosse qui» si lamentò Hyman. «Perché se n'è andato?». Ciò detto, raccolse la sua macchina, e prese diverse altre fotografie. Mentre girava il rullo per toglierlo, fu colpito da un improvviso pensiero. «Ma non è la stessa persona dell'altra volta!» esclamò. «Quello di prima somigliava un po' a Knowles, questo sembra invece Greensmith. Vi mostrerò le fotografie delle vittime, e vedrete se non ho ragione».

Parlando, si rese conto di quello che le sue parole sottintendevano. Alla constatazione che non era possibile che un unico corpo potesse esser ricettacolo di due persone, il termine "soprannaturale" gli folgorò ancora una volta nella mente. Intanto sentì la voce di Snaith che diceva: «Vi ringrazio, dottore, vi ringrazio dal profondo del cuore per la magnifica occasione che mi avete offerto».

Mentre lo spiritista osservava con la massima attenzione il fenomeno, gli altri, tra cui la capocuoca, la telefonista, un paio di studenti e il fuochista, non sapevano che cosa dire né fare. Alla fine Tom Fastnedge borbottò: «Ma insomma, perché continuano a metter gente nuova in quel letto? Non capisco che cos'hanno in mente...» e rimase a fissare perplesso il fenomeno che non poteva capire.

In quel momento, entrò nella stanza Lipwade che, pronto per scendere al villaggio, era stato sorpreso dallo squillo del campanello dall'allarme lungo il sentiero che portava alla strada provinciale. Parve rendersi immediatamente conto di tutto perché, appena arrivato, disse a Ganthony: «Ah, vedo che avete qua un simpatico giovane. Si vede benissimo, adesso che è Bernard Greensmith». E avvicinatosi al letto, scansando Ganthony, porse la mano a Nemo. «Salve, Greensmith, come va?» fece. «Non vi ricordate di me? Non ricordate le partite a tirassegno al Leone Bianco?»

Vi fu un silenzio carico di tensione, mentre Nemo si voltava lentamente a ficcare il nuovo venuto. Poi chinò la testa in un lieve ma percettibile cenno d'assenso.

Dando di gomito ad Hyman, Snaith sussurrò: «Mi pare che questa materializzazione sia completa e permanente. L'individuo dimostra di capire. Non sarebbe meglio mandar via gli altri, così potremo lavorare tranquilli in

santa pace?».

«Grazie a voi tutti d'essere accorsi subito» disse allora prontamente Hyman, a voce alta. «Spero che questo al quale abbiamo assistito sia il definitivo mutamento del soggetto. Vi prego di scrivere un rapporto, come la prima volta... quelli che allora non erano presenti si facciano spiegare dagli altri come devono fare. Ed ora andate pure. Solo, mi raccomando, non una parola a nessuno, né all'ospedale né a casa o in paese. Grazie ancora».

Quando furono rimasti soli, Nemo chiuse d'improvviso gli occhi che aveva tenuto fissi fino all'ultimo momento su Lipwade, poi si lasciò cadere all'indietro esausto, e piombò in un sonno profondo.

Southwood Snaith fece scorrere le mani sul corpo di Nemo, gli sollevò le palpebre osservando le pupille contratte, poi gli posò le mani sulla testa, muovendo le labbra come in silenziosa preghiera. Era uno strano spettacolo vederlo, con la faccia barbuta levata al cielo e soffusa da una espressione di beatitudine.

Alla fine, disse: «Sentivo la presenza del male in questa stanza. Adesso se n'è andato, grazie a Dio. Ma che cosa possiamo fare di fronte a questo miracolo? Ora come ora non è rimasto nulla di soprannaturale. Vi affido il malato, dottore, però, se permettete, desidererei rimanere qui per qualche giorno. In un secondo tempo vorrei tentar degli esperimenti ipnotici sul soggetto».

«Come volete» si affrettò a dire Hyman, «vi sarò gratissimo per l'aiuto che ci darete. Intanto vi farò avere tutti i dati concernenti il malato. Ah!» aggiunse pieno d'entusiasmo, «è una cosa stupefacente, davvero stupefacente! Mi sapete dire come i tessuti malati abbiano potuto risanarsi da un momento all'altro? Guardate: non si vede una sola cicatrice, e la pelle è rosa. Ci troviamo di fronte a qualcosa d'immenso, d'inspiegabile, e io sono deciso ad andare a fondo, com'è vero che mi chiamo Hyman».

«Sto cercando di persuadermi che potrebbe trattarsi di una trasfigurazione spirituale. Penso allo yoga... Gli Yoga asseriscono di aver la facoltà di disintegrare il corpo umano e proiettarlo a distanza, per poi ricostituirlo al punto d'arrivo. Pressappoco quel che succede nella televisione con le immagini».

«Eh, ma qui si tratta di materia ben solida» protestò Hyman. «Non solo, ma di mutamento di personalità... E quel freddo intenso come me lo spiegate? Tutti l'hanno sentito, ma non ho prove scientifiche per suffragare la sua esistenza. Non c'è che una parola: soprannaturale!»

«Nulla di ciò che è percepibile ai nostri sensi fisici può essere considerato veramente soprannaturale» ribatté lo spiritista. «Dovete per prima cosa mettervi ben bene in testa che il mondo psichico è altrettanto reale di quello della materia. Voi credete nell'esistenza dell'aldilà, lo so perché me l'avete detto più d'una volta durante le nostre discussioni. Siete convinto che l'anima, l'io, o come volete chiamare quella parte spirituale che ci anima, trasmigra dopo la morte in un altro piano, in un altro mondo. Ebbene, chi ci dice che qualche volta, così com'è andata, non ritorni? Chi dice che non può fare il tragitto in senso inverso, tornando a inserirsi nel corpo che era stato suo, o cercando un altro a cui dare vita? Non potete negare questa possibilità, per il semplice fatto che s'è verificata due volte sotto i vostri occhi: prima Nemo è diventato simile a Knowles, ed ora asserite che somiglia a quell'altro disgraziato... quel Greensmith. Questo significa una materializzazione di due diversi io nel fisico emaciato e distrutto di Nemo, che a contatto col possessore, s'è trasformato due volte, in due modi diversi... Ma le vittime sono tre, no? Dunque è molto probabile che si debba prossimamente assistere ad una terza trasformazione!»

«Che Dio non voglia!» esclamò il medico con sincero orrore. «Scusatemi, vado a sviluppare le mie fotografie».

«No, aspettate un momento, dottor Hyman. Non ho ancora finito di esporvi la mia teoria. Voi ripetete che siete un medico, con una mente scientifica. Pure non potete negare di avere una gran fifa. Ebbene, cerchiamo piuttosto di ragionare, di tener i piedi a terra, di non lasciarci prendere dal panico dell'incomprensibile... Dunque, supponiamo che quei tre disgraziati siano morti insieme, come accade quasi sempre nelle esplosioni. Possiamo altresì supporre, caro amico, che le tre anime si siano trovate tutte e tre insieme all'ingresso... non sorridete, all'ingresso del loro nuovo mondo. Supponiamo che siano in bilico, tra la loro esistenza precedente e quella nuova, e che il loro io sia indotto a voler rientrare nel proprio corpo... Ebbene, dei tre corpi non ne è rimasto che uno, e le tre anime, prese dal panico, lottano. Noi abbiamo visto i risultati della loro lotta: in un primo tempo ha preso il sopravvento una, adesso è riuscita ad avere la meglio un'altra...»

«Southwood!» non poté trattenersi d'interromperlo il dottore. «Non ho mai sentito niente di simile in vita mia! È un'idea troppo fantastica».

«Può darsi, pure serve a spiegare i fatti. Per quanto ne sappiamo, ora l'anima di Greensmith è riuscita a impossessarsi del corpo di Nemo, e intanto

quelle di Knowles e di Tizark, invidiose, la spiano, nella speranza che il corpo torni a indebolirsi al punto che l'anima lo lasci, fornendo loro un'altra occasione di impossessarsene. Quelle due anime sono là, che guardano giù da un foro, una porta, un varco del cielo, e aspettano il momento buono... Lo so, lo so» disse agitando una mano, per prevenire la protesta che leggeva nello sguardo del medico, «è una cosa che pare grottesca, da incubo. Pure ci sono fatti che non si possono spiegare altrimenti, ed io ho sentito poco tempo fa in questa stanza un apporto soprannaturale assolutamente innegabile. Voi conoscete la mia serietà professionale, e sapete che se asserisco questo lo faccio perché ne sono sinceramente convinto».

Lì per lì, Hyman non trovò nessuna obiezione convincente, e si limitò quindi ad osservare: «Un varco nel cielo, eh? E chi ci dice che non si tratti invece di un varco nell'inferno?».

V

Leonida Lipwade abitava in una camera a pensione a Farnheath, e si recava tutti i giorni da casa all'ospedale e dall'ospedale a casa tagliando per le scorciatoie. Ma il giorno in cui uscì dall'ospedale dopo aver consegnato il suo rapporto al dottor Hyman, cambiò itinerario, e si incamminò lungo lo stradone, verso la cittadina provinciale che distava cinque miglia.

Giunto in città, attraversò la piazza del mercato ed entrò negli uffici del settimanale *County Gazette*, di cui suo zio John Baylou era direttore e proprietario.

John Baylou accolse il nipote con un sorriso cordiale. Era un omaccione sulla cinquantina, col viso rosso e il cranio pelato. Apparteneva a quella categoria di giornalisti convinti che la loro professione richieda e imponga di starsene perennemente in maniche di camicia, portando sulla fronte una visierina verde.

«Ciao, caro» disse al giovanotto. «Finisco di rileggere questa roba e sono da te». Pochi minuti dopo, il direttore del *County Gazette* toglieva di tasca un gualcito pacchetto di sigarette a buon mercato e ne offriva una al nipote, dicendo: «Come mai da queste parti?... Senti, a casa c'è un arrostino che è una delizia. Che ne dici?»

«Dico che ho una notizia che ti farà dimenticare tutti gli arrosti di questo mondo. Una notizia meravigliosa, sensazionale».

Baylou lo guardò, piuttosto scettico. «Sei sicuro di non esagerare? Cosa

vuoi che succeda di tanto speciale in questo buco?»

«Ti assicuro che è una cosa destinata a mettere sottosopra tutto il mondo» continuò Leonida infervorato. «È già accaduto una volta... e stamattina s'è verificato per la seconda. Sono stato sciocco a non venire da te prima».

«È qualcosa che ha a che fare con quel disgraziato della Bentley? Non dirmi che è guarito e sta bene come prima, perché non ci crederei... O sono i parenti dei tre che litigano per portarsi a casa quel povero relitto? Questa sarebbe una notizia patetica, di quelle che piacciono ai lettori».

«Sì, sei stato molto svelto a capire. Si tratta proprio di Nemo, ma è qualcosa di molto, molto più sorprendente di quanto tu non immagini».

«Be', sputala. Sono io che decido se una notizia è sensazionale o no».

«Caro zio» fece allora Lipwade con aria astuta. «La faccenda è troppo grossa per sputarla come se niente fosse. Prima dobbiamo regolare una cosa».

«E va bene. Fuori».

«Quattrini» disse Lipwade. «Non sono un giornalista, però ne so abbastanza per capire che sarà il "colpo" più grosso della storia, e se tu avessi l'esclusiva... è così che si dice, no?, gli altri giornali sarebbero subito pronti a versarti somme fantastiche. Non credi che ne ricaveresti qualche migliaio di sterline, con in più la prospettiva, anzi la certezza, che la *Gazette* diventerebbe nota in tutto il mondo?»

«Calmati, Leo» lo ammonì lo zio. «Frena un po' la fantasia. Mi pare che ti lasci portare troppo dall'entusiasmo. Ne conosco di tipi che incominciano come te: vengono qua, mi subissano di lettere e di telefonate, non mi lasciano neanche respirare... e le loro storie non valgono una cicca. Dunque cala le arie e sputa fuori».

«È difficile» riprese Lipwade, titubante. «In primo luogo abbiam dato la parola d'onore al dottor Hyman di non parlare con nessuno finché non ce ne darà il permesso. Quindi devi promettermi a tua volta una cosa... e poi promettermi anche che mi darai il venti per cento su tutti, dico tutti, i profitti di qualsiasi genere, che trarrai dalla divulgazione della mia notizia».

«Vedo che riusciresti un ottimo affarista» commentò John Baylou, squadrandolo pensoso. «Va bene. E proprio per contentarti ti dirò che sono d'accordo sul venti per cento».

«Me lo vuoi mettere per iscritto, zio?»

«E va bene...» consentì Baylou, scribacchiando rapidamente qualche frase su un foglietto del taccuino. «Sei soddisfatto?» domandò poi, tendendo il foglio al nipote.

«Sì» rispose Lipwade dopo aver letto. «Senti, zio, T'è mai capitato di imbatterti in una storia di fantasmi? Tipo casa infestata e roba simile?»

«A quale giornalista non è successo? Ma son storie che interessano un pubblico limitato...»

«Tu però credi negli spiriti?» lo interruppe Leonida.

«Bah... certe storie sono inventate, o trucchi. Però non voglio dire che nego le possibilità dell'esistenza di...»

«Mi basta!» esclamò il nipote con un sospiro di sollievo. «La mia ha qualche punto di contatto con le storie di fantasmi, però è tale da far sussultare tutto il mondo. È tremenda; vi ho assistito ed erano presenti anche il dottor Hyman, e uno spiritista dei più seri e quotati...»

«Insomma!» esclamò lo zio che cominciava a perdere la pazienza. «Ti decidi a parlare sì o no?»

Allora, finalmente, Lipwade rivelò con grande abbondanza di particolari tutta la storia di Nemo, dall'esplosione alla Bentley per finire alla seconda stupefacente trasformazione che aveva avuto luogo poche ore prima.

Lo zio sollevò un mucchio di obiezioni, ma da incredulo e poi scettico che era al principio, dovette convincersi alla fine che quanto diceva il nipote doveva avere, per lo meno, un fondamento di vero.

«Va bene» disse alzandosi. «Vado».

Il nipote si alzò a sua volta allarmato. «Dove vai?»

«All'ospedale, ad accertarmi di persona».

Lipwade si affrettò a trattenerlo.

«No, zio, no... aspetta» disse ansioso. «Ti ricordi che ti ho chiesto una promessa, prima? Be', oltre al venti per cento sui profitti, devi promettermi anche che dovrai lasciarti guidare da me, e agire solo quando te lo dirò io... La faccenda è troppo delicata e seria per affrontarla con brutalità... Aspetta... senti» incalzò, sempre più affannato, «facciamo così: mi accompagni in macchina all'ospedale, e mi aspetti fuori. Io farò in modo da persuadere una delle infermiere, la Ennis o la Vox, a dirti tutto quello che sanno. Ma promettimi che non pubblicherai niente finché non te l'avrò detto io... Potresti offrire alle infermiere qualcosa in compenso delle loro informazioni. La Vox mi pare il tipo che per un po' di quattrini è capace di far questo ed altro. Va bene? Ti prego, fai come ti dico, altrimenti rovineresti tutto... Se ti vedessero, tutti mangerebbero la foglia: i medici sanno che sei mio zio».

Baylou non rispose subito. Era incerto, indeciso. Il sacro zelo professionale gli ardeva ancora negli occhi. Per lui una buona notizia stava

sopra qualsiasi cosa, e non faceva alcun caso alla mancanza di discrezione o alla rottura di una promessa.

«Senti bene, Leo» disse poi lentamente. «Non potrei certo stampare roba simile senza averla controllata. Se, dico se, le cose stanno davvero come dici tu, avrò bisogno di molta collaborazione. Un'infermiera potrebbe essermi utilissima. Ma anche cosi, dapprincipio bisognerà andare coi piedi di piombo. Potrei cominciare pubblicando la notizia col beneficio del dubbio, ma in modo da attirare l'attenzione. Il giornale va in macchina domani sera: bisognerà che corregga io stesso la pagina che dedicherò a Nemo. Poi dovrò farmi promettere dai compositori il silenzio. Se l'articolo dovesse andare in mano ai correttori, addio "colpo"!»

«Ecco, meno male che capisci anche tu come sia necessario il segreto» fece Lipwade con sollievo. «Mi raccomando, che giurino di non dir niente».

«Credi che basterà la parola d'onore?» motteggiò Baylou con un sarcastico sorriso.

Dopo un quarto d'ora, la vetturetta del giornalista si fermava a breve distanza dal cancello dell'ospedale. Ne smontò Lipwade, per andare alla ricerca di qualche informatore da portare allo zio.

La fortuna fu dalla sua. Prima ancora di entrare in ospedale, incontrò Ester O'Doyle che ne stava uscendo per recarsi a imbucare una lettera. Il giovane sapeva che l'infermiera aveva terminato il suo lavoro, per quel giorno, e che era libera fino alle dieci e mezzo di sera. L'abbordò quindi senza pensarci due volte. «Posso accompagnarvi, Ester? Devo dirvi una cosa».

«Come volete» rispose la ragazza. Era pallidissima e con gli occhi rossi. «Di che cosa avete bisogno?»

«Non vorrei turbarvi» prese a dire Lipwade avviandosi al suo fianco, «ma si tratta proprio di Nemo... Del resto non credo che v'interessi più, no? Il suo cambiamento, purtroppo, deve aver dato il colpo di grazia alle vostre speranze».

«M'è assolutamente impossibile occuparmi ancora di lui» confermò la ragazza con voce tremante. «Mi fa paura. Quando l'ho visto, oggi, mi ha preso il terrore che fosse Fred, venuto dall'altro mondo grazie a chi sa quale orribile sortilegio... Invece pare sia Bernard Greensmith. Da un lato è stato un sollievo, per me, tuttavia l'orrore è rimasto. Vi prego quindi di non parlarmene più, signor Lipwade».

Con fare suadente, Leonida partì all'attacco. «No, non occorre che parliamo del vostro povero fidanzato, che ormai non potrà più tornare. Ma ci

sono dei doveri verso gli altri. Verso coloro che hanno perduto i loro cari».

«Quale dovere? Io faccio tutto quello che posso, e...»

«No, no» l'interruppe Leonida, a parlo di un altro genere di dovere. Pensate alla madre di Greensmith, qualora dovesse sapere che suo figlio è sopravvissuto, e guarirà... Non sarebbe una storia meravigliosa? Un miracolo? Non sarebbe una speranza per altri che hanno rinunciato a sperare? È una storia che va divulgata... stampata...»

«Ma se fosse così, i giornali ne parlerebbero» obiettò con innocenza Ester.

«Certo» si affrettò a ribattere Leonida, «forse i giornali se ne occuperanno. Ma finché il dottor Hyman si comporta così... Io sono convinto che stia macchinando qualcosa. Pensate che non ha neppure avvertito la madre di Greensmith! Forse progetta di riservarsi l'esclusiva della notizia».

Avevano raggiunto ormai la cassetta postale, e stavano tornando indietro. Lipwade vedeva il fanalino posteriore della macchina di suo zio, ferma accanto alla siepe, proprio a due passi dal cancello.

«Ma che cosa potrei fare io?» disse Ester. «Io non conto nulla».

«Lo dite voi! Potreste fare moltissimo, invece» la rassicurò Lipwade. «Sentite: mio zio è il proprietario e il direttore della *County Gazette*. Io gli ho accennato all'evento miracoloso verificatosi nel nostro ospedale, e lui ha dichiarato che questa faccenda del morto risuscitato sarebbe la più importante storia cristiana che mai sia stata stampata dopo i Vangeli. Ma, naturalmente, mio zio non può contentarsi solo della mia parola, vi pare? Avrebbe piacere di poter parlare con qualcuno... specialmente con voi».

«Perché proprio con me? Se non mi conosce neppure...»

«Non è vero che non vi conosce» si affrettò a ribattere Lipwade. «Quando ha stampato tutte le notizie relative alla sciagura e al problema dell'identità del sopravvissuto, ha parlato anche di voi… e poi non fate parte del personale ospedaliero? Basta che gli parliate per qualche minuto, in macchina... È il vostro dovere di brava cristiana, Ester... E infine» aggiunse con un certo impaccio, «è pronto a pagarvi per il disturbo».

«Ma perché in macchina, signor Lipwade?»

«Perché c'è luce e potrà prendere qualche appunto stenografico. Verrò anch'io, non dubitate. Non c'è niente da temere».

«Sì, capisco» fece la ragazza, dubbiosa. «Ma che cosa penserebbe il dottor Hyman?»

«Quello che può pensare non ha la minima importanza» affermò con sicurezza Lipwade. «È un egoista che vuole tutto per sé. Siate ragionevole,

Ester. Vi si offre un'occasione rara di far del bene a una povera madre schiantata dal dolore... Si tratta di pochi minuti». Lo studente si congratulava con se stesso per la sua eloquenza, la prontezza delle risposte e il potere di persuasione. Sapeva inoltre che, una volta in macchina, lo zio avrebbe fatto dire a Ester tutto quello che avrebbe voluto sapere.

«È una cosa così improvvisa...» protestò debolmente la ragazza. «Davvero è come dite? È proprio mio dovere agire così?»

«Quello che ho detto è la verità sacrosanta... Ma eccoci arrivati. Permettete che vi presenti a mio zio, John Baylou» disse, aprendo lo sportello e spingendo Ester nell'interno della vettura. «Zio, questa è la signorina O'Doyle. Ti parlerà meglio di me del miracolo avvenuto oggi in ospedale».

«Accomodatevi vicino a me, mia cara» fece il grosso giornalista sfoderando un tono paterno. «Spero che Leonida vi abbia persuaso della doverosa necessità di divulgare la grande notizia».

Mentre si sistemava sul sedile posteriore, Lipwade disse: «Ho promesso alla signorina che sarebbe stata ricompensata per il disturbo».

«Certo, certo» s'affrettò a confermare Baylou. «Sono disposto a sborsare trenta sterline».

«Trenta sterline?» ripeté Ester sbalordita. «Per me?»

«Certo, cara, parola di John Baylou» disse il giornalista, tirando fuori carte e matita. «Avanti, dunque...»

«Non sono una brava narratrice…» cominciò Ester un po' rinfrancata, «comunque cercherò di dirvi tutto quello che ho visto ed udito in ospedale...» ma s'interruppe d'improvviso per chiedere con ingenua apprensione: «Metterete il mio nome sul giornale?».

«No, se non volete».

«Non lo voglio affatto. Non ho alcuna intenzione di tirarmi addosso le ire del dottor Hyman. Lui è sempre così gentile con me...»

«Benissimo, in questo caso vi prometto che non farò il vostro nome».

«Non so come cominciare» fece Ester. Ma prima che potesse dir altro, la sua attenzione e quella di Baylou vennero attratte da un brusco movimento di Lipwade. Voltatisi verso il giovane, lo videro sussultare, come scosso da un brivido violento; dalle labbra semiaperte gli uscì un gemito, poi lo studente si irrigidì, e nel viso sbiancato in modo impressionante spiccarono gli occhi spalancati, riversi.

«Dio santo!» esclamò Baylou spaventato. «Che gli piglia, adesso?»

In quella, dall'ospedale, giunse il suono acutissimo di un campanello.

«Madre mia!» urlò Ester. «Succede ancora... Quando il campanello suona così è segno che sta succedendo qualcosa a Nemo, e dobbiamo precipitarci tutti nella sua stanza. L'ha ordinato Hyman... Ma io ho paura. Che succede al signor Lipwade? Soffre forse di epilessia?». La ragazza era combattuta fra il desiderio di prestar aiuto allo studente, e la necessità di correre in ospedale come il dovere richiedeva.

Mentre Ester apriva la portiera per scendere, seguita da Baylou, Lipwade risolse il problema per quel che lo concerneva, tornando improvvisamente in sé, con uno strano sguardo negli occhi. Scese dalla vettura con passo incerto, e disse: «Ancora Nemo. L'ho sentito. Sono stato io, un'altra volta... Adesso tocca a te, zio. Ti si offre l'occasione di avere una notizia coi fiocchi di prima mano. Puoi dire che passavi di qui per caso... o che hai un amico all'ospedale... quello che vuoi. Nessuno t'impedisce di entrare» aggiunse, incamminandosi di buon passo e incitando col gesto gli altri a seguirlo. «Anzi» concluse, «più testimoni ci sono, più Hyman è contento».

Quando i tre entrarono nell'atrio, dalla porta aperta della stanza di Nemo corsero fuori urlando due infermiere, mentre dall'interno usciva un urlo ancora più acuto delle loro grida isteriche.

«Dio santo!» esclamò Baylou. «C'è qualche pazzo furioso in libertà?» e precedette il nipote correndo verso la stanza dove erano già entrati i due medici, lo studente Ganthony, e un altro studente.

Erano tutti irrigiditi in strane pose, come se si sforzassero, invano, di superare un muro invisibile. E tutti avevano gli occhi fissi sull'uomo che giaceva sul letto e che pareva in preda a un violentissimo attacco di convulsioni. Il corpo si dibatteva con estrema energia fra le coperte scomposte, le braccia e le gambe battevano da tutte le parti, mentre la testa s'inarcava sul collo con una forza tale da far temere che lo spezzasse. Le convulsioni erano accompagnate dal grido agghiacciante che i nuovi venuti avevano udito fin dall'atrio.

«Ehi!» fece Baylou ansimando. «Nessuno di voi aiuta quel povero diavolo?» e fece per balzare in avanti, ma fu respinto da un invisibile muro di gelo, d'un freddo mortale così intenso da non potersi descrivere. Un vento spettrale lo frustò sul viso, sulle mani, sul collo, facendogli rizzare i capelli per lo spavento.

Le convulsioni continuarono fino a che il corpo non ruzzolò dal letto, andando a cadere sul pavimento con un tonfo che fece tremare i muri. Poi Baylou sentì il freddo dissolversi, e l'aria tornare tranquilla. Fu il primo a

soccorrere Nemo, steso a terra privo di forze, a sollevarlo e a rimetterlo sul letto. Aiutandolo, Lipwade gli sussurrò all'orecchio: «Il terzo mutamento... Hai visto? Non si tratta più dello stesso individuo di prima. Guarda com'è cambiato».

Mentre parlava, il viso contratto di Nemo si spianò, e il respiro di lui si calmò fino a diventar regolare.

«Accidenti!» esclamò allora il dottor Hyman, con voce rotta. «Non ho portato la macchina fotografica. Svelto, Ganthony, prima che si verifichi un altro cambiamento!»

Baylou si guardò in giro, e dall'espressione di tutti, compresa quella dei due medici, capì che il nipote non aveva esagerato; aveva per le mani una storia davvero sensazionale.

«Che cosa fa qui quell'individuo?» disse in quella Standish, additando il giornalista. «Chi gli ha detto d'entrare? Fatemi il favore di uscire».

Ma Baylou gli si avvicinò, dicendo gentilmente: «Certo mi conoscete, dottore. Sono il proprietario della *County Gazette*. Stavo per caso passando di qui quando ho sentito un gran trambusto, e sono corso a vedere se potevo rendermi utile». Così dicendo, sentiva di comportarsi molto lealmente nei riguardi di suo nipote e dell'infermiera O'Doyle.

E proprio Ester O'Doyle si fece avanti in quel momento. Superando la mole possente di Baylou, che le toglieva la vista del malato, s'avvicinò al letto, ed emise un grido che fece sobbalzare tutti.

«Fred, È il mio Fred! Santa Madre di Dio...»

Si gettò sul letto dando uno spintone a Lipwade, e strinse fra le sue una mano di Nemo.

«Fred» gli sussurrò, «amore, non mi riconosci? Sono Ester!»

VI

Standish accompagnò Baylou alla porta, dicendogli: «Scusatemi, ma abbiamo un regolamento da far rispettare. Ed oggi non è giorno di visite. Mi farete un vero favore andandovene subito».

«Ma certo, dottor Standish. Non avevo, né ho, la minima intenzione di dar fastidio».

Uscì, seguito dal nipote, mentre Standish gli chiudeva la porta in faccia, arrabbiatissimo.

«Ecco, zio» disse piano Lipwade. «Mi pare che tu possa esser soddisfatto.

Quello a cui hai assistito è il terzo cambiamento d'identità, e me ne sento in un certo qual modo responsabile. Infatti hai visto anche tu che ho avuto un attacco... e i cambiamenti non sono mai avvenuti quand'io ero via, ma sempre quando mi trovavo nelle vicinanze. L'hai sentito anche tu, quel gelo nella stanza?»

«Certo» rispose Baylou, accorgendosi che gli tremavano le mani. «Sono molto dubbioso sul come divulgare la storia» aggiunse poi, mentre s'avviava al portone. «Quello Standish mi pare un tipo difficile. Mi darà molto filo da torcere».

Lungo il tragitto di ritorno in città, il giornalista rimase in silenzio a rimuginare sull'accaduto e sul come presentarlo ai suoi lettori, mentre Lipwade, eccitatissimo, non fece che parlare.

«Capisco che io sono il medium, zio» disse. «Se mi fossi trovato nella camera, sarei stato come il domatore col leone, scommetto. Il nuovo Nemo sarebbe venuto a leccarmi la mano come un cucciolo... È che ho il fluido, zio, il fluido... Che te ne pare? Non ci starebbe bene in prima pagina una bella intervista col sottoscritto? Ormai non m'importa più anche se Hyman mi caccia via... Ho una posizione bell'e fatta! Tu mi fai una bella pubblicità sul tuo giornale, e tutti gli amatori di spiritismo verranno da me: cento ghinee la seduta dal celebre medium Leonida!»

Ma Baylou era troppo immerso nei suoi pensieri per dargli retta.

«E allora, zio, hai deciso?» incalzò lo studente. «Ricordati che ci sono molte persone interessate a questo caso: il dottor Hyman, tanto per cominciare, e poi il dottor Standish, le infermiere, il professor Lyon, e gli studenti miei compagni. Se non agisci tu, si muoveranno loro, e addio quattrini».

Finalmente Baylou si decise a parlare. «Capisco benissimo, Leonida, quindi mi muoverò subito. Ma è una faccenda così insolita...» disse esitando, «che nonostante la mia lunga pratica mi trovo incerto. Bah... sai cosa farò? Riferirò per filo e per segno la storia, accennando tra le righe che i medici non hanno voluto divulgare la notizia del miracolo per tenersela loro in esclusiva...» Parlando, Baylou vedeva già i titoloni a lettere di scatola, e andò via via entusiasmandosi. «Mi metterò in contatto con tutti i più importanti quotidiani e con le agenzie nazionali di stampa, e dovranno venire da me se vorranno pubblicare qualcosa. Li terrò ben bene sulla corda, poi li manderò all'ospedale».

«E allora intervisteranno me» dichiarò Lipwade raggiante. «Descriverò le

mie strane sensazioni in concomitanza coi mutamenti di Nemo. Ah, t'assicuro che oltre il tuo venti per cento mi farò un bel gruzzolo».

«Studente di Medicina Dotato di Straordinarie Facoltà Psichiche. Cambia gli Individui a Volontà... Ti va bene come titolo?» scherzò Baylou.

Lipwade si sfregò le mani, soddisfatto, e rise. Rise male, mostrando tutti i denti, come una iena alla vista del suo macabro pasto; ed era così sgradevole a guardarsi che John Baylou ne distolse gli occhi frenando a stento una smorfia di disgusto.

La mattina dopo, mentre Baylou stendeva il suo articolo per la *County Gazette*, tra le mura dell'ospedale il dottor Hyman e il collega Standish affrontavano una discussione in un certo senso simile a quella avvenuta fra Baylou e il nipote.

Di fronte all'evidenza dei fatti, Standish non poteva più rifiutarsi di sottoscrivere la dichiarazione che Hyman gli aveva richiesto fin dal primo mutamento di Nemo. Tuttavia, tenne a precisare con molta decisione che la cosa lo interessava dal punto di vista scientifico e lo spaventava dal punto di vista morale, e che non era affatto disposto a condividere l'entusiasmo del collega il quale, in tutta la faccenda, non vedeva altro che un'ottima pubblicità per l'ospedale, con conseguenti guadagni e migliorie.

«A proposito» disse poi Standish, «chi ha lasciato entrare quel tizio della *Gazette*?»

«Non saprei» rispose Hyman, «ero troppo occupato a badare a Nemo per preoccuparmene... Dio del cielo, speriamo che non scriva il fatto dal suo giornalucolo! Sai che cosa vorrebbe dire? Che saremmo assediati da giornalisti, fotografi e telecronisti... Per non parlare dei parenti dei tre operai. Mi si rizzano i capelli al solo pensarci».

«Non te la prendere tanto calda» gli raccomandò l'amico. «Al cancello c'è un solido lucchetto, così nessuno potrà entrare. E inoltre, per non scontentare nessuno, potremmo pubblicare un paio di bollettini al giorno. Sotto questo punto di vista siamo dei privilegiati, Benny, perché nessuno può obbligarci a parlare né forzarci la mano».

Poco dopo Hyman scese a visitare Nemo. La causa di tutto il trambusto stava dormendo pacificamente. Il dottore dovette fare uno sforzo notevole per convincersi che quel giovane dall'aspetto sano e robusto, disteso nel letto era, contrariamente alla logica, lo stesso essere emaciato e malridotto che lui aveva curato per tante settimane, contendendolo alla morte.

L'infermiera Vox, di turno al capezzale di Nemo, comunicò che tutto era normale e che teneva pronto un uovo sbattuto con lo zucchero per quando il paziente si fosse finalmente svegliato.

«Certo, occorre che sì nutra» convenne Hyman pensoso. «Anzi, bisognerà aumentargli la dieta, dargli cibi più solidi». Palpò i bicipiti e il collo di Nemo, e si stupì nel trovarli in condizioni perfette. Si allontanò dal letto con quell'indefinibile sensazione di disagio che lo accompagnava da quando aveva assistito alla prima trasformazione del malato, e uscì dalla cameretta.

Consultò l'orologio; fra un'ora sarebbe arrivato Sir Henry Lyon; Southwood Snaith, invece, sarebbe stato lì a mezzogiorno, per prendere dimora stabile all'ospedale. E c'era un mucchio di lavoro da fare; Nemo non era il solo paziente dell'ospedale, anche gli altri avevano i loro diritti. E come si poteva fare per impedire che quel tizio pubblicasse la notizia sulla *Gazette*? Non era parente di Lipwade? Già, allora si poteva pregare il giovane di andare da quel suo abominevole zio intimandogli di desistere dall'idea!

Ma quando mandò a chiamare lo studente, gli dissero che non era venuto. Siccome la cosa gli parve sospetta, Hyman tentò di rintracciare Baylou, ma alla *Gazette* gli risposero che il direttore era assente. Allora, non gli restò altro che mandare Tom Fastnedge con un biglietto in cui pregava Lipwade di venire in ospedale al più presto.

Sir Henry giunse con la sua solita puntualità. Alto, imponente, cordiale, pareva un uomo di Stato dell'epoca vittoriana.

«Come va, Hyman?» fece, entrando nell'ambulatorio. «Avete l'aria stanca, vi prodigate troppo. Dovreste specializzarvi. Come va il nostro Nemo? Meglio? Bene, bene, bene... Mi occorre un lembo di pelle della coscia per portar a termine la plastica facciale. Ma in questo periodo ho moltissimo da fare, cosi spero che il vostro paziente non protesterà se lo farò aspettare una settimana o poco più, vero? Intanto gli prenderemo qualche fotografia».

Hyman si sentiva come uno scolaretto colto in fallo, tanto gli riusciva difficile entrare in argomento con quel principe del materialismo. Finalmente si decise a dire: «Non credo che ci sarà più bisogno della vostra opera, Sir Henry. Il malato non è più passibile di miglioramento».

Battendo le mani con gesto teatrale, il professore commentò: «Oh, perbacco! Non vorrete dirmi che me l'avete lasciato morire? Proprio adesso che cominciavo a vedere i primi risultati».

«No, non è morto» lo rassicurò Hyman. «Ma è meglio che lo vediate coi vostri occhi, perché mi sarebbe troppo difficile spiegare. Intanto leggete

questo rapporto».

«Ma conosco benissimo il caso, fin dagli inizi» protestò Sir Henry. Tuttavia la strana espressione che lesse negli occhi di Hyman, l'indusse a leggere il fascicolo che il medico gli porgeva. Man mano che procedeva nella lettura i suoi occhi si spalancavano per lo stupore, e dopo un poco egli sollevò lo sguardo perplesso dai fogli, e disse: «Hyman... è chiaro che vi siete stancato troppo in questi ultimi tempi. Non riesco a capire dove vogliate arrivare con questa storia senza capo né coda. Date retta a me, prendetevi un po' di vacanza, ne avete bisogno».

Irritatissimo, Hyman si alzò, e con tutta la calma di cui fu capace, dichiarò: «Lyon, non sono affatto in vena di scherzare. È inutile discutere, adesso. Vi ho dato da leggere la mia relazione perché la vista del malato non vi cogliesse troppo di sorpresa. Ma vedo che è meglio andare subito da lui».

Quando furono nella camera di Nemo, Sir Henry guardò a lungo l'uomo disteso nel letto, poi esclamò: «Hyman, chi è quest'individuo? Non vedo nessun segno della mia opera nel suo viso. Non è l'uomo che ho curato. Che diavolo state macchinando?».

«Non faccio che il mio dovere!» protestò indignato Hyman. «Quello che è accaduto l'avete letto nella mia relazione, e ci sono almeno dieci testimoni pronti a convalidare le mie parole. Primo fra tutti Southwood Snaith, che voi ben conoscete».

«Dunque, secondo voi, ci troveremmo davanti a una specie di materializzazione... mah! E che ne avete fatto del cadavere?» volle sapere lo sbalordito chirurgo.

«Quale cadavere?»

«Quello del nostro Nemo».

«Non ci sono cadaveri... Credevo di esser stato abbastanza chiaro nel mio rapporto. Il corpo che vedete lì in quel letto ha semplicemente sostituito quello di Nemo, di cui non restano che le bende nelle quali era avvolto».

Dopo aver guardato Hyman con l'evidente convinzione di aver di fronte un pazzo, Lyon si rivolse all'infermiera che sedeva accanto al paziente. «Da quanto tempo si trova in questo stato, sorella?»

«Da ieri sera» rispose la Vox, diffondendosi in spiegazioni sull'accaduto. Quando la donna ebbe terminato di parlare Sir Henry rimase a lungo soprappensiero, fissando Nemo, poi mormorò: «Ma se è vero, mi par d'esser tornato nel Medio Evo... È assurdo: un completo mutamento di aspetto e di personalità ha dei riscontri solo nelle leggende di lupi mannari!»

Hyman si limitò ad invitare il chirurgo ad uscire. Quando furono di nuovo nell'ambulatorio, Lyon rilesse attentamente il rapporto, mentre il dottore passeggiava nervosamente avanti e indietro.

Erano immersi ciascuno nelle proprie riflessioni, quando si udì bussare alla porta ed entrò Tom Fastnedge. «Scusatemi, dottore» disse, rigirandosi il berretto fra le mani; «Ma non ho trovato il signor Lipwade».

«Come mai?»

«Perché ha fatto un ruzzolone la bicicletta e l'hanno portato all'ospedale».

«Che ospedale? Qui non l'abbiamo visto».

«La sua padrona di casa ha detto che lo zio l'ha portato all'Ospedale della Contea» spiegò il fuochista. Dopo di che rimase lì impalato per un poco, aspettando altri ordini. Ma poiché Hyman non accennava a dir altro, uscì borbottando una frase di saluto.

«Accidenti a lui!» esclamò allora Hyman come parlando tra sé. «Chi riuscirà a fermare quel maledetto giornalista, adesso?»

Passarono due giorni, particolarmente estenuanti per il dottor Hyman, il quale adesso sentiva tutto il peso della responsabilità che un caso straordinario come quello di Nemo comportava.

Era stato oltremodo difficile persuadere Sir Henry Lyon che né lui né Standish e gli altri erano dei pazzi o degli imbroglioni, e solo l'intervento di Southwood Snaith, che Sir Henry conosceva bene, valse finalmente a convincerlo.

Dopo che Snaith ebbe ripetuto anche allo specialista la sua teoria circa le trasformazioni successive di Nemo, fu convenuto di sottoporre quest'ultimo a un breve esperimento ipnotico nella speranza di riuscire a fargli dire donde venisse. Ma l'esperimento ebbe l'unico e disastroso esito di provocare nel paziente un attacco di convulsioni simile a quello che l'aveva colpito nel corso della sua terza trasformazione. Snaith faticò moltissimo a ridurlo alla calma, dopo di che Nemo ricadde nel suo abituale torpore.

Le cose stavano a questo punto, e Standish e Hyman erano intenti a discutere se fosse il caso di abbandonar Nemo al suo destino affidandolo alle cure dell'Ospedale Psichiatrico, allorché una giovane allieva infermiera recò, insieme alla posta, una copia appena uscita della *County Gazette*.

Appena aperto il giornale, Hyman sobbalzò sulla sedia.

«Guarda, Standish! Guarda e piangi! Quel mascalzone ce l'ha fatta» esclamò con voce soffocata.

Standish si avvicinò a guardare, e poté leggere un titolo a lettere cubitali, che occupava tutta la larghezza della pagina. MATERIALIZZAZIONE SPIRITICA ALL'OSPEDALE FARNHEATH COTTAGE. E, più sotto: INESPLICABILI FENOMENI RIGUARDANTI IL FAMOSO "NEMO".

Sotto ai titoli, in caratteri più piccoli, era scritto: *Strana reticenza del personale medico.*

Dopo che ebbe letto attentamente tutto l'articolo, Hyman diede un gran pugno sulla tavola. «Qualcuno ha mancato alla parola data!» esclamò. «Non può esser stato che quel farabutto di Lipwade... Buon per lui che è a letto con una gamba rotta. Hai letto, Standish? "L'inesplicabile silenzio che circonda questo caso miracoloso dà adito a supporre che i medici di Farnheath abbiano i loro buoni motivi per non lasciarlo trapelare, contro l'interesse di tutti"... Hai sentito? Maledetto mille volte!»

Le sue violente imprecazioni vennero interrotte dallo squillo del telefono. «Pronto?... Come dite? No, mi spiace ma non concediamo interviste... Non so che farci». Depose il ricevitore esclamando: «Va' all'inferno!» poi chiamò la centralinista e le impartì l'ordine tassativo di non passargli alcuna comunicazione da parte della stampa, e di provvedere a far chiudere subito il cancello dell'ospedale. «Dite al portiere che si metta in guardia e lasci entrare solo chi ha il permesso di visita per un parente grave. Capito?» concluse.

Standish, intanto, stava leggendo a sua volta l'articolo. Un amaro sorriso era tutto quel che si vedeva della sua reazione. Non aveva ancora terminato di leggere che la centralinista telefonò, confusa e smarrita, per avvertire che al cancello c'era un crocchio di giornalisti i quali insistevano a gran voce per entrare, asserendo che l'ospedale era un'istituzione pubblica e che chiunque poteva accedervi.

«Gliela farò vedere io!» esclamò Hyman balzando in piedi col viso congestionato. Ma Standish fu pronto ad afferrarlo per un braccio. «Sei troppo sconvolto in questo momento» disse con voce calma ma decisa. «Potresti combinare dei guai. Cerca di calmarti, Henry. Tenterò io di tenerli a bada».

Si avviò, seguito da uno sguardo di gratitudine del collega, e dopo pochi istanti giunse al cancello. Al di là delle sbarre un agitatissimo gruppo di cronisti e fotografi schiamazzava in modo indescrivibile.

«Vi prego, signori, silenzio!» esclamò Standish alzando le mani. «Silenzio! Là dentro ci sono dei malati che hanno bisogno di tranquillità e di riposo. Siate ragionevoli».

I giornalisti, venuti dietro invito di Baylou, non si accontentarono delle parole di Standish; e alla fine il medico dovette acconsentire a ricevere nel suo studio una loro rappresentanza.

«Lasciate innanzitutto che vi dica» dichiarò appena ebbe chiuso la porta alle spalle del terzo ed ultimo rappresentante della stampa, «che la cosa è molto, molto prematura. Non possiamo darvi assolutamente alcuna conferma. Capirete benissimo anche voi che in casi apparentemente fuori del normale come questo, la scienza deve procedere con la massima cautela. La notizia del direttore della *Gazette*, è stata per lo meno imprudente».

Uno dei cronisti, un biondino dall'aria melensa, a questo punto l'interruppe per osservare: «Voi siete il dottor Standish vero? Dov'è il dottor Hyman? Non è lui il direttore?».

«Il dottor Hyman in questo momento è molto occupato» ribatté seccamente Standish.

Ma il cronista tornò all'attacco. «Non penserete di cavarvela così a buon mercato? Noi siamo stati convocati qui dal direttore della *County Gazette*, il quale ci ha mostrato il numero del suo giornale uscito oggi. Negate che quanto riferisce l'articolo in prima pagina corrisponde al vero?»

«Non nego né confermo» rispose senza perdere la calma. «Non posso far altro che pregarvi di aver pazienza. E soprattutto cercate di capire quanto sia difficile la posizione del dottor Hyman. Né lui né io possiamo riferire nulla per il momento».

Il biondino, che s'era eletto a interprete dei colleghi, insisté: «Non si tratta di avere pazienza e di capire, dottore. La storia è già stata spiattellata dalla *Gazette*, quindi noi possiamo pubblicarla a nostra volta, e con il commento che ci parrà opportuno, se voi rifiutate di rispondere alle nostre domande. Ma se avete da aggiungere, togliere o modificare qualcosa, non credete che sia meglio per voi farlo prima che sia troppo tardi?»

«Ha ragione» intervenne un altro giornalista. «Bisogna che diciate qualcosa: di che si tratta? Di schizofrenia? Di uno sdoppiamento di personalità tipo dottor Jekyll?»

«E anche i fotoreporters hanno diritto di entrare a scattare qualche foto...» dichiarò di rincalzo un terzo.

«Signori» protestò debolmente Standish, «cercate di essere comprensivi...»

La sua protesta si perdette nella confusione generale, perché gli altri cronisti, stanchi dell'attesa, erano riusciti a eludere la vigilanza del portiere, e

scavalcando il muretto, erano penetrati nell'ospedale. L'unica cosa che il personale riuscì a fare fu di non lasciarli entrare nella stanza di Nemo. Ma uno più intraprendente degli altri, si arrampicò fino alla finestra e, da fuori, riuscì a scattare un paio di fotografie

Così, travolgendo tutto, penetrando dappertutto, il mostro STAMPA s'impadronì dell'Ospedale di Farnheath.

VII

Intanto O'Doyle era riuscita a farsi assegnare alcuni turni di sorveglianza nella cameretta di Nemo, e un paio d'ore dopo l'assalto dei giornalisti, andò a rilevare la collega Vox.

Era la prima volta che rimetteva piede lì dentro dopo lo sbalorditivo fenomeno della terza trasformazione, e il cuore le batteva forte. Ma non vedeva l'ora di trovarsi a tu per tu con quello che, ne era convinta, era il suo Fred.

Quando la porta si chiuse alle spalle della Vox, la ragazza si guardò intorno come per assicurarsi che veramente lì dentro non ci fosse nessun altro. Poi corse a inginocchiarsi accanto al letto e strinse tra le sue, tremanti, le mani inerti di Nemo.

«Fred! Sono la tua Ester! Guardami, amore... Parla...» si chinò a sussurrargli. Poi si sporse a baciarlo con passione sulle labbra.

«Perché non ricambi il mio bacio?» gli mormorò. «Non sai quanto mi fai male comportandoti così... Ho pianto tanto per te...»

Lottava contro la sensazione di sbagliare, sensazione che, più osservava il malato, più andava aumentando in lei. Non appena erano cessate le convulsioni, all'effettuarsi dell'ultima trasformazione, era stata sicura di trovarsi davanti a Fred Tizark... E invece adesso la somiglianza non era più così sorprendente, si era attenuata, svanita quasi, in un modo strano che non sarebbe stata capace di spiegare. Tornò a curvarsi sfiorando con le sue le labbra di Nemo, e immediatamente le sue mani si aggrapparono con una stretta spasmodica alle coperte, perché le labbra di Nemo si erano chiuse con vigorosa prepotenza sulle sue, e le facevano male. Il suo Fred non l'aveva mai baciata a quel modo.

Si divincolò, cercando di protestare, ma non vi riuscì, tanto la stretta era violenta. Anzi, la sua resistenza valse solo a far rafforzare la presa con cui lui aveva afferrato le sue mani. Stava per svenire, sentendosi mancare il respiro,

quando d'improvviso le labbra di Nemo diventarono gelide, e correnti d'aria fredda presero a vorticare facendole venir la pelle d'oca.

"Dio mio" pensò. "Un altro cambiamento!"

Riuscì a svincolarsi; e le mani di Nemo ricaddero inerti, e gli occhi di lui si chiusero, mentre la bocca, aperta in una smorfia orribile e grottesca, dava a tutto il viso l'impronta di una maschera tragica.

Un grido strozzato sali alle labbra di Ester, e la giovane donna si accasciò tremante sulla sedia.

Poi gli occhi del malato si riaprirono. Erano gli occhi del suo Fred, colmi di dolore nel viso contorto. "È lui! È il mio Fred" si trovò a pensare la ragazza. "È il mio Fred che cerca di emergere..."

Le braccia di Nemo s'irrigidirono ed Ester fu pronta a cacciarle sotto le coperte, poi legò strette le cinghie ch'erano state applicate alla rete del letto, muovendosi con gesti d'automa, sotto la spinta del panico senza nome che l'aveva afferrata. Aveva appena terminato, quando la porta si aprì per lasciar entrare Hyman e Snaith. Con loro c'erano il vicario di Farnmouth, Glassbrow, e il Giudice di pace, Lennigan, i quali letta la notizia sulla *Gazette*, erano venuti a dar un''occhiata al miracolato.

Notando il respiro affannoso del paziente e le cinghie che lo stringevano, Hyman lanciò a Ester una occhiata per rimproverarla di non aver suonato l'allarme.

«Un altro attacco» sussurrò con voce tremula la ragazza. «Freddo e irrigidimento, poi convulsioni».

«È durato a lungo, infermiera?»

«No, è stato brevissimo. Questione di un momento. Ma mi ha fatto prendere una paura terribile. Ho rivisto chiarissimamente la faccia del mio fidanzato. Son sicura che qui, intorno a noi, c'è il mio Fred, che cerca di farsi strada, di avere la meglio».

In quel momento, le labbra di Nemo si schiusero e ne usci un lungo, incomprensibile borbottio. Snaith, ansioso di mostrare le sue doti dinanzi al rappresentante della Chiesa d'Inghilterra, andò a mettersi ai piedi del letto, e con lo sguardo fisso in quello di Nemo, disse, parlando con voce pacata, monotona, suadente: «Non ti agitare, mio caro, ti prego. Calmati. Noi siamo qui per aiutarti, per assisterti. Ti prego, cerca di parlare: di' qualcosa. Ma prima calmati, amico. Calmati. Calmati...»

Il lungo viso del vicario, s'interpose fra Nemo e Snaith.

«Caro amico» disse il sacerdote. «Niente mesmerismo, niente esperimenti

ipnotici, vi prego... Qui è necessario un altro intervento. Vi spiace se recito una preghiera?»

Snaith si ritrasse con un gesto di rassegnazione.

Il vicario sollevò con gesto supplice le mani al cielo, mentre nei suoi occhi si accendeva un'espressione intensa. Lennigan tossicchiò per celare il proprio imbarazzo, e chinò la testa in un compromesso di reverenza e di disagio. Snaith, vincendo un momentaneo moto d'irritazione, non si vergognò di cadere in ginocchio, nascondendosi il viso tra le mani. Anche Ester s'inginocchiò. La luce illuminava in pieno il viso del vicario, accentuandone la bellezza spirituale che l'aveva trasfigurato. Piena e fervida, la sua voce implorò: «Iddio Santo, che ci sei padre! Noi ti supplichiamo perché tu conceda pace eterna alle anime dei nostri diletti fratelli Bernard Greensmith, Arthur Knowles e Frederick Tizark; aiutaci nei nostri sforzi di soccorrerli e di alleviare le sofferenze di questo povero corpo che giace dinanzi a noi, qualunque sia la forma con cui esso appare ai nostri occhi terreni. Dacci, Signore, la facoltà di comprendere e ben interpretare il tuo volere. Istruiscici, onde la nostra mente sia illuminata e i nostri cuori elevati di fronte ai tuoi molteplici miracoli e...»

Glassbrow s'interruppe, come a cercare ispirazione, mentre dalle labbra di Nemo continuava ad uscire l'incomprensibile borbottio. Hyman era rimasto in piedi in un angolo, e un sorriso di scetticismo gli increspava la bocca.

«...e possiamo comprendere quello che tu vuoi dai tuoi umili servi» continuò il vicario. «Ti supplichiamo infine di dar pace nel cuore dei genitori e dei parenti dei tuoi diletti figli che persero la vita tra le fiamme, e di rivelarci l'identità di essi, onde possiamo consacrare le loro spoglie coi riti della Santa Chiesa. Fa' che i nostri dubbi si risolvano, per amore di Gesù Cristo Nostro Signore. Amen».

«Amen» fecero eco la voce di Ester e quella di Snaith. Poi, mentre questi si rialzava, Hyman s'avvicinò a Nemo e gli appoggiò una mano sulla fronte.

«Fresca e umida» disse. «Vogliamo provare a dargli qualcosa da mangiare, sorella O'Doyle?»

«Subito» rispose l'infermiera rialzandosi.

Dall'armadietto, la ragazza prese zucchero e cognac per preparare un uovo sbattuto. Quando vi ebbe aggiunto qualche cucchiaiata di latte, andò a sedersi al capezzale del malato. Con gesto amoroso accomodò i cuscini sotto la testa di colui che era certa fosse il suo fidanzato, e lo incitò affettuosamente: «Fred, devi prendere qualcosa adesso... Ti fa bene, caro!».

«Guarda, guarda come mangia» mormorò Lennigan afferrando il vicario per un braccio. Evidentemente non s'era aspettato che un essere quasi soprannaturale come Nemo potesse mangiare come qualsiasi mortale.

Gli occhi del malato sfavillavano di piacere mentre ingoiava con avidità. Ester gli aveva introdotto una pagliuzza fra i denti, in modo che gli riuscisse più facile sorbire il cibo. Nemo cominciò ad agitarsi.

«Vuol avere le mani libere» interpretò Hyman. «Evidentemente desidera reggere lui la pagliuzza. Proviamo a slegarlo, sorella. Credo che si possa correre il rischio...»

Le cinghie vennero sciolte, e le braccia di Nemo uscirono immediatamente dalle coperte. Con una mano strappò quasi la pagliuzza dalle mani di Ester, con l'altra afferrò la tazza; poi si rimise a succhiare vigorosamente, facendo un gran rumore.

«È la prima volta che Nemo afferra qualcosa» disse Hyman, con emozione. «Guardate, sorella» aggiunse, rivolgendosi alla Vox ch'era entrata in quel momento. «Succhia il suo uovo come un bravo bambino».

«Come sono contenta!» esclamò con la sua vocetta secca la Vox.

Nemo sorbì l'ultimo goccio d'uovo, lasciò cadere la tazza, e stringendo la paglia con ambo le mani se la ficcò in bocca e prese a masticarla di gusto.

«Caspita!» esclamò Hyman mentre la Vox si precipitava per togliere la paglia di bocca al malato. «Ha bisogno di qualcosa di sostanzioso. No, sorella, aspettate… Dategli un grissino, prima di togliere la paglia. Potrebbe irritarsi.»

Mentre l'infermiera eseguiva gli ordini, Lennigan esclamò: «Ma si comporta come un bambino di un anno! Che strano effetto mi fa… ha perso completamente il ben dell'intelletto? Si è sempre comportato così?»

«Anzi!» esclamò il dottore. Oggi è la prima volta che dimostra di avviarsi verso la normalità».

Hyman era soddisfatto. Nemo stava decisamente migliorando, e poteva venir quindi trattato come un normale caso clinico in piena convalescenza. La situazione andava appianandosi; certo s'erano verificati alcuni fatti incomprensibili, ma ora tutto era passato: un fantasma, certo, non avrebbe dimostrato un appetito tanto vorace!

Lennigan guardava invece Nemo con palese disgusto: quell'uomo grande e grosso che si comportava come un bimbo in fasce, non preoccupandosi di celare l'avidità per il cibo, proprio come fanno i bambini alla vista del biberon, lo metteva a disagio. Gli pareva, in certo qual modo, di assistere ad

uno spettacolo osceno.

Perciò fu contento quando il vicario gli propose di andarsene, e sulla via del ritorno gli venne fatto di pensare se avrebbe gustato come al solito il pranzo, o se la ributtante immagine del volto di Nemo intento a succhiare l'uovo gli avrebbe tolto l'appetito.

Verso la fine del turno pomeridiano di Ester, Hyman entrò nella stanza di Nemo per fare qualche domanda alla ragazza.

«Come sta?» si informò.

«Oh, ha trascorso un ottimo pomeriggio. Si è addormentato da poco. Sapete, dottore, non mi fa più alcuna paura. Sono convinta che sia il mio Fred... solo dev'essere in preda a una grave forma di amnesia. Pare tornato bambino».

«Ha fatto qualche miglioramento?»

«Oh, sì... Ha già imparato a balbettare il mio nome, anche se lo storpia un po'. È davvero pronto e intelligente» aggiunse, eccitata. «Basta dirgli le cose una volta, che le impara subito».

«Sono molto lieto di sentire queste tranquillanti notizie, sorella» dichiarò il medico, «perché ho pensato a lungo al nostro paziente, e ho deciso che se davvero, come pare, è ormai in piena convalescenza, nulla impedisce che lo si dimetta dall'ospedale...»

«Oh, dottore!» esclamò angosciata la ragazza. «Ma se comincia appena a stare un po' meglio. Sono sicura che non può fare a meno delle mie cure...»

«Non preoccupatevi anzitempo, sorella, e invece di protestare ascoltatemi fino in fondo. Ho deciso di allontanare il malato dall'ospedale, perché dal maledetto momento in cui è uscito quell'articolo sulla *County Gazette* qui non si vive più in pace. Siamo letteralmente perseguitati dalla stampa e dai curiosi... Non si può più andare avanti così! E non bisogna dimenticare che Nemo, nonostante il suo sia un caso eccezionale, non è il nostro unico paziente. Se gli altri si lamentano d'essere stati trascurati in questi ultimi tempi, hanno pienamente ragione... Dunque, ho avvisato i genitori di Fred Tizark, e poiché, a quanto pare, voi siete sicura che Nemo è il loro figlio, li ho pregati di venire domani a vederlo e, se sono d'accordo con voi nel riconoscerlo, di portarselo a casa. Fisicamente, è in condizioni perfette. Ho avvertito i genitori che a causa dello choc soffre di amnesia, e che, per così dire, ha bisogno d'essere "ricostruito" mentalmente... E per questo» si affrettò ad aggiungere vedendo che gli occhi di Ester si erano riempiti di lacrime, «ho

detto loro che una delle infermiere dell'ospedale lo accompagnerà a casa per prestargli le cure necessarie. Quest'infermiera sarete voi».

Ester provò l'impulso di gettargli le braccia al collo per mostrargli la sua gratitudine.

«Provvederò a far preparare per domani tutti i documenti necessari al rilascio di... di Fred» continuò Hyman, «e a farvi avere una delega di assistente a domicilio del paziente. Ogni giorno, poi, mi manderete un bollettino sulle condizioni del malato. Dovrete redigerlo in duplice copia, tenere l'originale presso di voi, e mandarmi per posta la copia. In caso di necessità urgente, telefonatemi senza indugio. Una volta uscito dall'ospedale, Nemo non sarà più sotto la mia diretta responsabilità, ma preferisco continuare a tenerlo d'occhio».

«Dottore» balbettò la ragazza, commossa, «sarò mai capace di farvi capire quanto vi sia grata? Vedrete, dottore, vedrete che cosa sarò capace di fare del mio Fred!»

VIII

Leonida Lipwade giaceva all'Ospedale, incoraggiato dall'esortazione, in apparenza amichevole, del dottor Hyman, di tornare allo studio solo quando si fosse completamente rimesso. In più, il giovane gongolava per l'effetto prodotto dalla pubblicazione della storia di Nemo sulla *Gazette* e sugli altri giornali. Considerava quella storia come sua, e non vedeva l'ora di rimettersi in piedi per fare altre mosse che gli fruttassero quattrini.

Lo zio gli aveva portato tutti i giornali della sera, che riportavano lunghi articoli sul caso di Nemo, citando la *County Gazette* e il nome del suo direttore.

«Vedi, Leo, che non ho perso l'autobus?» disse al nipote. «Ma tu, come stai? Ti fa molto male la gamba?»

«Non sto proprio bene» ammise brontolando Lipwade, «ma non mi lamento per la gamba. È che mi scoccia dovermene stare qui immobilizzato, mentre potrei fare un sacco di cose! Dovrei concedere interviste, farmi fotografare per i giornali, e così via. Pensavo, però, che avresti potuto provvederci tu, zio».

«Non ne ho avuto il tempo, Leo. Abbi un po' di pazienza. E non ti preoccupare... farò in modo che arrivi presto il momento buono anche per te».

«Avresti dovuto fare il mio nome» protestò lo studente. «Mi sembra che ti dimentichi che se non c'ero io le trasformazioni non si sarebbero verificate. Io sono stato il medium!». Poi, mutando argomento, disse, con un lampo di avidità negli occhi. «A quanto ammonta la mia parte, finora, zio?»

«Non ho ancora avuto il tempo di calcolarlo, Leo. Ad occhio e croce direi che ti vengono una ventina di sterline. Non essere così avido, che diamine! O hai bisogno di questo denaro? Debiti di gioco?... Qualche ragazza di pochi scrupoli? O ti sei lasciato prendere dalla mania delle scommesse? Ah, ah!» aggiunse in tono cattedratico, «capisco che i giovani possano fare qualche scappatella, ma le scommesse, caro, sono una cosa pericolosa. Ricordo di un mio amico...»

«Non ho debiti» l'interruppe seccato Lipwade. «Non ho ragazze, e non faccio scommesse. Ciononondimeno voglio il denaro... ne voglio a mucchi, capito? Non sai che progetti avevo fatto prima che questo banale incidente mi relegasse qui, non sai...»

Ma fu la volta dello zio, d'interromperlo. «Capisco, capisco, ragazzo mio, però tu non sei dell'ambiente e quindi non hai il senso del valore di una notizia. Adesso ti racconto quali sono i miei progetti, così vedrai che le tue preoccupazioni non hanno senso. Ti manderò qui Gordon, il mio redattore capo, al quale detterai quanto credi di avere da dire, ed io pubblicherò il tuo racconto nel prossimo numero. Tutti i giornali del mondo, come puoi immaginare, stanno aspettando con impazienza il seguito del servizio; quindi, vedi che puoi star tranquillo». Baylou chiuse gli occhi, e come se avesse dinanzi a sé una prima pagina, compitò: «UNO STUDENTE DI MEDICINA AFFERMA DI ESSERE STATO IL MEDIUM DELLE TRASFORMAZIONI. *Sensazionale seguito della storia di Nemo*». Riaprì gli occhi e guardò, raggiante, il nipote: «Ti va? Capisci, ora, come sia meglio non spiattellare tutto in una volta? Centellinando le notizie a poco a poco, si ricava di più».

Anche Lipwade, adesso, era raggiante. «Benone, zio! Sei un genio... Ti confesso che non ci avevo pensato. Ma intanto non potresti sganciarmi le venti sterline di cui parlavi?»

«E va bene!» consentì, un po' urtato, Baylou. Tolse di tasca il portafogli, e ne estrasse un mucchietto di biglietti da una sterlina. Cominciò a contare, seguito dallo sguardo bramoso del nipote. «...diciotto... diciannove... e venti! Ecco qua, tieni. Dopodomani ti manderò Gordon, e potrai snocciolargli tutto ciò che desideri. Certo» avvertì, «spulcerò un poco le tue dichiarazioni. Quindi non avertene a male se non vedrai scritto tutto quello che hai detto, né

come l'hai detto... potresti esagerare».

«Non dimenticare, zio» ribatté Lipwade arrossendo, «che ho fatto già diversi mesi di tirocinio in ospedale e non sono un novellino in materia di medicina. So in quali termini contenere le mie dichiarazioni».

Quando Baylou se ne fu andato, il giovane si sentì travolgere da un'ondata di entusiasmo. Pensava che avrebbe dettato al cronista una tale versione della storia per cui tutti avrebbero voluto conoscerlo, parlargli, e chiedergli dimostrazioni della misteriosa forza che possedeva. Ne avrebbe ricavato notorietà e ricchezza; non sarebbe stato più costretto all'oscuro tirocinio d'ospedale; non sarebbe più stato costretto a sorbirsi le dure critiche di Hyman e la mania di onestà di Standish, che gli procuravano un così penoso senso d'inferiorità. Ah, avrebbero ben visto, quei due! Ancora qualche giorno di pazienza, e poi sarebbe venuto il turno di Lipwade!

La mattina seguente il dottor Hyman si trovava nel suo studio, quando un'allieva infermiera, dopo aver bussato discretamente, fece capolino dicendo: «Sono arrivati i signori Tizark».

Dopo qualche minuto il medico accompagnava i visitatori nella stanza di Nemo. Alto, solido, con la fronte sormontata da un ciuffo di capelli bianchi, Leonard Tizark stava di quattro buoni passi lontano dalla sedia su cui la sua tremula e piangente moglie sedeva, al capezzale di colui che avevano detto essere il loro figliolo.

Dopo aver fissato a lungo il volto del degente, il vecchio diede di gomito al dottore, e bisbigliò: «Ma questo non è il nostro Fred. Avevate detto di esserne sicuri, di possedere le prove...»

«Ecco le fotografie fatte appena è sopravvenuta la... la guarigione» disse in fretta Hyman prendendo una busta dal cassetto del comodino. «Non vorrete negare una somiglianza con quelle che ci avete dato quando abbiamo fatto le indagini per scoprire l'identità dell'infortunato. Ecco qua» proseguì, deciso ad andare fino in fondo. «Certo, il fatto che risenta ancora dello choc e che non abbia ancora del tutto riacquistato le facoltà mentali contribuisce a cambiare l'espressione... E poi non dimenticate che è stato sottoposto a numerosi interventi di chirurgia plastica. Un piccolo mutamento è più che naturale, dato il caso. Ma, col tempo, vedrete che il vostro Fred tornerà quello d'una volta».

«Ma gli occhi...» intervenne con tono di debole protesta la signora Tizark.

«Signora» l'interruppe il medico, forse un po' troppo brutalmente,

«ricordate che appena l'abbiamo portato qui, quel disgraziato era ridotto in uno stato tale che non vi abbiamo permesso di vederlo. Quando poi siete venuta, di lui avete visto un ammasso di bende o poco più. Adesso è guarito. Abbiamo fatto miracoli: è il ritratto della salute. Tutti dicono che è guarito modo straordinario... O'Doyle fate un po' sentire che ha anche cominciato a parlare».

Ester si mise in piedi accanto al letto, in modo che il malato la potesse veder bene, poi, battendosi l'indice sul petto, disse: «Fred, da bravo, di' a questi signori chi sono io».

Subito, Nemo rispose: «Es-te…Es-te...»

La ragazza rivolse allora l'indice verso di lui. «E tu» gli domandò, «chi sei?»

«Fed Tisak... Fed Tisak...»

Hyman assunse un'espressione soddisfatta. Con quel sorriso compiaciuto, quella sfregatina di mani, quell'ammiccare, voleva forse, più che altro, convincere se stesso.

«Ecco, signor Tizark. Ecco, signora... È lui adesso che lo dice, avete sentito?» esclamò. «Ah, tutto andrà benone, benone, ve l'assicuro! Un pochino di pazienza, e poi riavrete il vostro figliolo tale e quale a prima. La signorina qui presente, sorella O'Doyle, vi accompagnerà a casa per assistere vostro figlio fin quando non si sarà completamente ristabilito e non sarà in grado di badare a se stesso».

Ma la signora Tizark non Io ascoltava neppure. China sul malato, con gli occhi pieni, di pianto, continuava a ripetergli: «Ma sei proprio tu, Fred? Sei proprio tu?»

«Dille chi sei» lo incitò Ester.

E lui obbediente: «Sono Fed, il tuo Fed».

Un'ora dopo, piuttosto vergognoso di sé, ma trionfante, Hyman si recò a dar la notizia a Standish.

«Ce l'ho fatta! Li ho persuasi che è il loro figliolo, anche se ora come ora ci può essere qualche difficoltà nel riconoscimento. Possiamo liberarci di lui domani. Corpo di Bacco, mi sentirò come un re quando non l'avremmo più tra i piedi. Ho dato precise istruzioni alla O'Doyle su quello che deve dire e fare. Vedrai che appena uscito di qui, l'interesse morboso destato dal caso scemerà poco a poco per svanire in breve tempo».

Mentre parlava, il suo sguardo si posò sui giornali sparpagliati sulla scrivania di Standish. Ebbe un sobbalzo. Tutti gli argomenti suscettibili di

disgustare la sua mentalità professionale erano stati trattati a fondo. C'era il lato romantico, protagonista la piccola fragile Ester O'Doyle; c'era l'istantanea di Nemo scattata dalla finestra dall'impavido fotocronista arrampicatosi su per la facciata; c'era un'intervista - corredata da una vistosa fotografia di John Baylou - col titolo "Come ho scoperto la storia di Nemo..."; e così via, senza il minimo rispetto per niente e per nessuno.

Il commento di Standish: "Di che ti lamenti? Sei diventato famoso" non servì affatto a consolarlo. Lui aveva costruito nella sua mente e nel suo cuore uno sviluppo della vicenda tale per cui il "suo" caso sarebbe sì stato divulgato, e lui stesso avrebbe avuto fama e forse onori... ma non in quel modo! Non sulle prime pagine dei giornali della sera, e dei settimanali popolari! Si sentiva defraudato. Specialmente un articolo lo infuriò più degli altri. Il cronista scriveva: "Se la sensazionale notizia fosse stata tempestivamente divulgata, è molto probabile che il caso sensazionale sarebbe stato portato via dal piccolo, inadeguato ospedaluccio di provincia, e tolto alle egoistiche cure di un oscuro medico in cerca di notorietà, per esser messo a disposizione del Consiglio Medico Generale in una clinica attrezzata...". L'articolista pretendeva anche l'immediata pubblicazione "di tutte le notizie cliniche, le dichiarazioni dei testi oculari, ecc.".

Standish fece il punto della situazione nel modo a lui caratteristico. «Hai avuto un'idea luminosa, Benny a far tornare a casa Tizark. Di fronte al patetico desiderio di due vecchi genitori, nessuno potrà dir niente... Del resto, qualcosa c'è di cui non dovresti lamentarti: quasi tutti attribuiscono alla tua opera e a quella di Sir Henry il "miracolo". Quanto a me, son ben contento di starmene nell'ombra. Però, fra noi, ammetterai che qualcosa ho fatto anch'io».

Ma Hyman, niente affatto pacificato, continuava a borbottare: «Egoistiche cure... inadeguato ospedaluccio di provincia... pubblicazione dei documenti... Puah! All'inferno tutti quanti!».

Dopo la sensazionale notizia del ritorno a casa del miracolosamente guarito Nemo, la curiosità morbosa andò a poco a poco diradando intorno al suo "caso".

Ester riuscì con sorprendente facilità nel compito di rieducare il suo paziente. Egli infatti dimostrò d'essere dotato di una memoria formidabile, e bastava dirgli o descrivergli una cosa una volta perché non la dimenticasse più. Inoltre si mostrava avidissimo di sapere, quasi fosse ansioso di far progressi nel minor tempo possibile.

Oltre all'educazione mentale, Nemo venne anche educato fisicamente, ed imparò a servirsi del suo corpo. In breve tempo fu in grado di stare a tavola, di alzarsi da solo al mattino, di vestirsi, e di spogliarsi la sera. Ma c'era in lui qualcosa di strano, una specie di cupo e silenzioso chiudersi in se stesso, che atterriva Ester fino nel profondo. 'Talora invece sorrideva. Ed era un sorriso terribile, il suo, d'inesplicabile trionfo.

Una volta, entrando all'improvviso in tinello, Ester lo sorprese che ballava una danza sfrenata, girando come una trottola. E rideva, rideva come un pazzo.

Interdetta, la ragazza si ritrasse serrandosi le mani al petto a frenare il disordinato tumulto del suo cuore. Accortosi della sua presenza, Nemo smise all'istante di danzare, con sorprendente dominio di sé.

«Mi hai fatto paura, Fred» gli disse lei. «Che cosa facevi?»

«Ero contento Ester» fu la sua spiegazione. «Ero contento». Aveva una voce sonora, metallica, che ricordava la limpidezza di uno squillo di tromba.

«Dunque sei proprio felice?»

«Che cos'è, felice?» volle sapere Nemo.

Ed Ester spiegò, paziente: «Felice vuol dire molto, molto contento». Gli compitò la parola, perché Nemo aveva ormai imparato l'alfabeto, e cominciava anche a leggere, seguendo ciascuna lettera col dito. Però la sua grossa mano un po' goffa non aveva ancora imparato a tenere la penna.

«Sì, sono felice» dichiarò. «Sto bene e sono forte. Ce la faccio… imparerò tutto. Perché io voglio sapere tutto!»

In quel momento entrò la signora Tizark. «Fra poco sarà buio, Ester cara» disse. «Penso che a Fred farebbe bene prendere una boccata d'aria. Va bene che non è ancora uscito, ma il dottor Hyman gli ha mandato apposta un impermeabile pesante e un cappello. Penso che tu e papà potreste accompagnarlo a far due passi. Magari lungo il sentiero che porta in campagna, così nessuno lo vedrà».

Ester spiegò a Nemo quello che avrebbe fatto, e lui sorrise battendo le mani, contento. Quando lei gli porse da indossare il soprabito e il cappello, glieli mostrò, prima, e poi gliene compitò i nomi.

Nemo afferrò al volo, e dimostrò che poteva indossarli benissimo senza aiuto alcuno.

Ester e Leonard Tizark lo presero sottobraccio, uno per parte, e dalla porta posteriore uscirono sulla tortuosa stradetta campestre. Era una placida sera di novembre, limpida e serena, resa frizzante da un leggero vento che scuoteva

le braccia ingiallite degli alberi illuminati dalla luna.

All'ospedale della Contea, la convalescenza di Lipwade era stata ritardata dal continuo persistere dello stato febbrile, aggravato dall'intensa eccitazione che divorava l'animo del giovane. Lo zio John Baylou aveva pubblicato "l'intervista speciale", e il successo era stato ancora più pronto e più pieno di quanto ci si aspettava. Lipwade ricevette mucchi di lettere da parte di angosciati genitori bramosi di ricongiungersi coi figli scomparsi, e numerosi giornalisti lo erano venuti a trovare per conoscere il suo "punto di vista".

Il quale punto di vista era, in ultima analisi, sempre identico: danaro.

"Sentite" diceva al visitatore, "voi siete pagato per scrivere queste storie, il compositore è pagato per preparare i caratteri, il tipografo per stamparla; la gente sborsa quattrini per comprare le copie del giornale... dunque: quanto mi date perché parli?"

Solo una volta la risposta, pronta, era stata: "Niente", ma in numerose altre occasioni era riuscito a spillare dalle due alle dieci ghinee. E la pubblicità che gli veniva dalla faccenda gli procurava un piacere indicibile.

Aveva detto agli intervistatori: "Io possiedo un eccezionale fluido psichico. L'ho sempre posseduto. Sento il gelo del mondo di là, il gelo di una diversa dimensione. Mi capita di cadere in trance per brevi istanti, ed ogni volta, in concomitanza con queste mie trances, succede qualcosa a coloro che sono in armonia con le mie vibrazioni. Non ho mai partecipato a sedute medianiche, sebbene abbia ricevuto numerosi inviti per farlo. Il talento di cui sono dotato, non ha bisogno di messinscena né di preparazione o di atmosfera... è sempre in me. Nel caso di Nemo...", e proseguiva raccontando la storia con dovizia di particolari, spiegando come il merito delle trasfigurazioni andasse solo a lui.

Nelle lunghe, tediose ore d'ozio, continuava a costruire castelli in aria, e ardeva d'impazienza e d'ira contro il suo corpo che non rispondeva, come quello di taluni estranei, alla volontà del suo fluido miracoloso, rifiutandosi di guarire in fretta. Così, fu solo a novembre inoltrato che venne dimesso dall'ospedale.

John Baylou, avvertito, lo andò a rilevare in macchina, per portarlo a casa sua "dove zia Ellen ti ha preparato un bel pasticcio di coniglio e un buon letto morbido", prima di lasciarlo tornare definitivamente alla sua pensione.

Zia Ellen, una simpatica donna di mezza età, grassoccia e cordiale, lo ricevette a braccia aperte. «Vieni, figliolo» gli disse abbracciandolo. «Dio,

come ti sei fatto magro! Ma già, sei tutto nervi tu, e poi quel vitto d'ospedale... Ma entra. Qua, in cucina c'è un bel fuoco acceso. Sentirai che coniglio, con cipolline e carote...»

Neppure nell'ambito delle mura domestiche, Lipwade smise il suo atteggiamento da superuomo, e, a beneficio esclusivo degli zii, attaccò per l'ennesima volta: «Non potete immaginare quale sensazione provi immediatamente prima di cadere in trance». Le sue descrizioni non erano sempre uguali, e più il tempo passava, più si gonfiavano di particolari. «Mi sento tutt'a un tratto leggero leggero come se non appartenessi più a questo mondo. Mi sembra anche di espandermi, di diventare più grande, più alto. Ah, è una terribile, magnifica sensazione di potenza, credetemi! Poi sopraggiungono le onde di gelo, e ho la netta impressione di esercitare un'influenza sul soggetto, chiunque egli sia. Mi concentro... e allora sopravviene il vuoto assoluto. Quando poi esco dalla trance mi sento debole come un gattino, ma so di aver trasmesso qualcosa di straordinario al soggetto... qualcosa che è assolutamente al di fuori della portata della scienza medica». Con gli occhi gialli, scintillanti, continuò: «Quando avrò cominciato a partecipare a sedute spiritiche, diventerò il più celebre medium del mondo... Ma ci pensate? Io ho la facoltà di creare nuova carne e sangue! Non vi pare che in confronto a ciò la scienza medica sia una cosa da ridere?» e, per dar maggior peso alle sue parole, scoppiò in una gran risata. «Robetta, empirismo: tra me e la medicina corrono milioni e milioni d'anni di progresso».

Baylou ridacchiava fra sé, e zia Ellen osservò: «Be', nessuno ti nega un fluido psichico, ma non ne hai dato ancora la prova. Che tu dica di essere stato la causa dei mutamenti di quel Nemo è una cosa, ma provarlo è un'altra... E poi, se anche fosse, chi ti dice che anche tu non sia il modesto mezzo di una ben più grande potenza?»

«È quel che penso anch'io» convenne Baylou. «Leo, con le sue storie, mi fa venir in mente la favola della mosca cocchiera».

«Ma zio!» protestò Lipwade con voce stridula, arrossendo d'indignazione. «Non mi sono spiegato abbastanza? Volete che non lo sappia? Sentitemi bene» aggiunse, e s'interruppe un attimo come se quello che stava per dire fosse una cosa che aveva ponderato a lungo:

«Io vi darò tutte le prove che potrete desiderare. E le darò anche agli spiritisti. Ho deciso di non tornare all'ospedale. Il vecchio Hyman dica quel che vuole, ma io ho intenzione di tener d'occhio Nemo per vedere che cosa se

ne può ricavare ancora. E quando avrò provato un paio di volte quello che sono capace di fare, chiamerò dei testimoni ad assistervi. Tu dovrai farmi una bella pubblicità, eh, zio? Voglio comparire sulla prima pagina di tutti i giornali del mondo».

«Sì, si, Leo» fece zia Ellen col tono di chi parla a un bambino. «Assaggia ancora un po' di dolce, caro».

IX

Durante la passeggiata, Nemo fece alcune domande strane. Additando la luna, disse: «Perché accendete le lampade se ce n'è già una là che illumina?»

«Ma non fa abbastanza luce per permetterci di vedere nell'interno delle case, Fred» protestò il signor Tizark. «Non sempre c'è la luna, e allora il cielo è tutto scuro».

Tanto lui che sua moglie s'erano abituati a chiamarlo Fred, poiché, col passare del tempo, pareva che le speranze di veder riaffiorare in lui il loro figlio perduto andassero sempre più rafforzandosi.

«Sarà...» borbottò Nemo, poco persuaso.

«Sì» insisté Ester, «la luna va via. Metà del tempo non c'è».

«Va via!» ripeté Nemo. «Noi siamo andati via, pure io ti vedo».

«Caro, vuoi far lo spiritoso?» rise Ester. «Sai che le parole cambiano di significato. Noi siamo andati via, cioè siamo usciti di casa, Ma dicendo che la luna va via, vuol dire che scompare, che non la si vede più».

Mentre stavano parlando, si pararono dinanzi a loro nell'oscurità i fari di un'automobile che procedeva in senso inverso. Poiché marciava a velocità piuttosto sostenuta, e la stradicciola era stretta, Leonard Tizark ed Ester si fecero sul ciglio, appiattendosi contro la siepe, ma Nemo, svincolandosi dalla loro stretta, si piazzò a gambe larghe in mezzo alla carreggiata.

«Per l'amor di Dio, Fred, scostati!» urlò Ester, afferrandolo appena in tempo per un braccio. E quando la macchina fu passata, domandò, con la voce ancora piena d'ansia: «Che cosa volevi fare?»

«Per l'amor di Dio!» urlò Ester.

Voltandosi a guardare il fanalino di coda che si allontanava nell'oscurità, Nemo rispose: «Volevo prenderla. Volevo parlare all'uomo».

«No, non può essere il mio Fred!» esclamò allora il vecchio Tizark scuotendo la testa, desolato. «È inutile continuare a fingere e ad illudersi. Non lo è, e non potrà mai diventarlo... Vogliamo tornare a casa, Ester?»

«Perché non posso parlare all'uomo?» si impuntò Nemo. «Volevo alzare la mano e fermarlo».

«Ti avrebbe gettato a terra e ucciso» rispose Ester. «Te lo spiegherò meglio quando saremo a casa».

Nemo non sembrava molto persuaso, ma non insisté. Non aveva ancora finito, però, con le domande. Infatti, chiese: «Da dove viene la roba che mangiamo? Il pane e burro? Il tè? La carne? Il vino?»

Cercando di essere il più chiaro possibile, come se dovesse spiegare a un bambino dell'asilo, Leonard Tizark disse: «Io lavoro come direttore della locanda che c'è tra qui e Farnheath. Ci vado tutti i giorni in bicicletta. Mi hai visto, vero, uscir di casa con la bicicletta? Per dirigere la locanda, che è una casa dove si fermano a mangiare e a dormire quelli che si trovano a passare lungo la strada, mi danno del denaro. Sai cos'è il denaro, Ester te l'ha spiegato e fatto vedere. Con questo denaro, la mamma compra nei negozi la roba da mangiare. Poi la cuoce, e noi la mangiamo. Se non potessimo comprare i cibi saremmo affamati».

«So cosa vuol dire affamati» disse Nemo con sussiego. «Vuol dire star tanto senza mangiare. Perché non possiamo stare affamati?»

«Perché moriremmo, sciocco!» esclamò Ester, tirandolo per un braccio poiché s'era improvvisamente fermato.

«Che cos'è quell'albero alto con pochi rametti dritti in cima?» domandò Nemo indicando un palo del telegrafo.

Tizark raccolse tutta la sua pazienza per spiegarglielo, ma cominciava ad esser stanco, perché aveva il sospetto che a volte Nemo fingesse e, sapendone più di quanto non volesse far capire, facesse apposta a chiedere per il gusto di scoprir lacune od errori nelle spiegazioni.

La signora Tizark fu sorpresa di vederli tornare così presto. «Volevo che Fred facesse una bella passeggiata» dichiarò. «Poverino, ha bisogno di prendere un po' d'aria».

Tizark le spiegò dell'incidente della macchina, e allargando le braccia in un gesto sconsolato, esclamò: «Non c'è speranza, mamma. Vieni un momento in cucina che ho bisogno di parlarti».

Lei lo seguì, mentre Ester restava in tinello col suo paziente.

«Senti, mamma» disse Tizark con tono deciso. «Dobbiamo liberarci di questo... di questo povero mezzo idiota. Non posso assolutamente credere che sia il nostro Fred. Laggiù all'ospedale debbono aver commesso qualche grave errore, e per liberarsi di un paziente che poteva diventare una noia l'hanno scaricato addosso a noi. Non parlo solo perché non mi persuade il suo aspetto... ma perché non mi vanno né la sua voce né la sua mentalità. Mi fa

l'effetto che sia privo di anima. Non posso far a meno di continuare a pensare che sia latente in lui qualcosa di pericoloso. Credimi, non la penserei così se fosse davvero Fred».

«Non rassegnarti così presto, papà» lo esortò la moglie. «So quello che provi... ma bisogna sperare. Il dottor Hyman ci ha detto che quando un essere umano viene praticamente ricostruito, ci vuole molto prima che torni com'era prima. Ha detto che lo choc delle tremende ustioni gli ha scosso la mente. Ricordi che lo davano per spacciato? Ricordi come era il nostro Fred la prima volta che ci hanno permesso di vederlo? Oh!» esclamò chiudendosi il volto tra le mani, «che spettacolo orribile... penoso. Pure» aggiunse rasserenata, «è perfettamente guarito nella carne. Ed anche il suo spirito e la sua mente stanno guarendo. Non vedi quali meravigliosi progressi» fa?»

«Certo che lo vedo!» asserì il signor Tizark, ma insisté, cocciuto: «Ciononondimeno sono convinto che starebbe meglio in qualche ricovero, piuttosto che in casa nostra. Comincia a darmi sui nervi».

«In un ricovero!» esclamò la signora Tizark inorridita. «In un ricovero... e se fosse Fred?»

«Anche se fossi certo che si tratta di lui, o che tornasse a diventarlo, non cambierei idea. Potrebbero rimandarcelo a casa quando fosse guarito davvero… ma adesso non è per niente normale. Ti senti a tuo agio, tu, con quel disgraziato così strano e diverso dagli altri? Non ne hai avuto abbastanza delle chiacchiere sui giornali, della curiosità della gente e dei vicini? Non ne hai ancora abbastanza?»

«Certo, caro... ma dopo tutto non è una gran noia. Ormai non viene più molta gente. Solo qualche spiritista che vorrebbe Fred per partecipare alle sedute, o il dottor Hyman con qualche suo collega. Gli altri si limitano a sbirciare dalla siepe. Ormai non ci bado più che tanto».

«Però è seccante» ribatté Tizark, scuotendo la testa. «Sono sempre dell'idea che sarebbe meglio farlo ricoverare in qualche istituto, prima… prima che succeda qualcosa di spiacevole. Ma certo se tu non sei di questo parere, come non detto, cara». Le appoggiò le mani sulle spalle e la guardò dolcemente negli occhi. «Davvero sei convinta, ma proprio convinta in fondo al cuore, che quello sia il nostro Fred?»

Lei esitò, poi disse in un soffio: «Sì... lo sento con la forza della fede... come Ester. Devo credere a quello che hanno detto il dottor Hyman e gli altri all'ospedale. Tutti loro hanno riconosciuto Fred quando da quel povero corpo martoriato è sorta una sembianza umana. Capisci, papà, se un cambiamento

c'è stato, e più d'una volta, può ripetersi ancora... e il nostro Fred potrà venirci restituito interamente. Quel professore... mi pare che si chiamasse Snaith, asserisce che si tratta di un caso più unico che raro. Gli ho promesso di mandargli un telegramma, se dovesse capitare ancora qualcosa di insolito. Papà, saremmo dei vigliacchi se rinunciassimo a sperare solo perché ci manca il coraggio di perseverare! Di' che sei del mio parere... In fin dei conti lo vedi poco, tu, stando da mattina a sera alla locanda».

Intanto, nella camera attigua, Ester aveva aiutato Nemo a togliersi cappello e soprabito e l'aveva fatto sedere sulla poltrona davanti al camino. Lui teneva lo sguardo fisso sul fuoco, con la testa voltata di lato e le mani protese al calore, vicinissime alla fiamma. Le teneva finché la pelle non s'arrossava, poi le ritraeva per osservarle, intento, passando l'altra mano sulla pelle ardente, e poi sulla fronte. Poi si passò la mano sui capelli e infine lisciò la stoffa ruvida che copriva il bracciolo della poltrona.

«Liscio e ruvido» disse. «Caldo e freddo. Giovane e colorato. Secco e bianco, e vecchio».

Ester si senti montar la mosca al naso, e mettendoglisi davanti con le mani sui fianchi, esclamò: «Insomma, Fred, vuoi proprio farmi perdere la pazienza! Sei un bell'impostore, sai? Perché ti diverti alle nostre spalle quando ne sai più di noi? Cos'è questo, cos'è quello, cos'è quest'altro. Adesso stai bene, Fred, devi capirlo. Hai una faccia e un corpo un po' diversi da prima perché Sir Henry Lyons non ha potuto far di più con quei pochi brandelli di carne sana che aveva a disposizione. Ma io so che sei tu. E so anche che tu hai paura che ti obblighiamo a lavorare, se ammetti di esser guarito. Non è così?»

Le labbra di Nemo si protesero in un riso infantile. «Tu sei la mia buona Ester» disse, «ma tu dici che io sono un impostore. Che cosa è un impostore?»

«Tu... tu sei un impostore! Santa madre di Dio, sono qui da un secolo a farti da balia, e non c'è stata una sera che tu mi abbia dato almeno il bacio della buonanotte!»

«So che cos'è bacio» osservò lui parlando lentamente. «Tu spingi fuori le labbra e poi le appoggi sulle mie. È così non è vero?»

La piccola, debole Ester ribolliva di rabbia contro il grosso, stolido Nemo. Alzò una mano e gliela appioppò sulla guancia, con tutta la forza di cui era capace. Poi sollevò anche l'altra, e gli lasciò andare uno schiaffo sull'altra guancia, e via, uno schiaffo, un altro, un altro ancora finché dovette fermarsi,

stanca.

Nemo non s'era mosso sotto la gragnuola di colpi. S'era lasciato andare contro lo schienale, le mani appoggiate sulle ginocchia. E la guardava. Ester rimase a fissarlo a sua volta, ansante e timorosa delle conseguenze. Nemo sollevò lentamente una mano, afferrò una delle sue, fece scorrere il pollice sulla palma, poi disse: «Mani lisce. Perché mi hai toccato la faccia?»

«Toccato!» ansimò lei. «Volevo svegliarti! Che uomo sei? Lascia subito andare la mia mano».

Lui ubbidì, ed Ester rimase per un attimo immobile sconvolta dall'emozione. Poi gli si gettò addosso, e abbracciandolo freneticamente, prese a baciarlo. «Oh, Fred... Fred, amore, perdonami...» mormorò tra un bacio e l'altro. «Sono stata cattiva. Baciami, caro... Baciami come mi baciavi allora...»

Le labbra di Nemo erano inerti sotto le sue. Poi lui le scostò la testa, sostenendola leggermente mentre Ester scivolava in ginocchio. Allora le passò un dito sulle labbra, avanti e indietro, leggermente. Era un gesto puramente esplorativo, ma che valse a far traboccare l'ira di Ester. Convinta che lui agisse così per mostrarle la sua indifferenza o il suo disprezzo, mandò un grido isterico, e chiuse forte i denti sul suo dito, mordendolo a sangue.

Nemo non fece alcuno sforzo per liberarsi. Poi, quando Ester lo lasciò, si esaminò il dito con grande curiosità. Guardava il sangue che sgocciolava lento, mentre Ester, presa improvvisamente dal panico, balzava in piedi con un grido acuto. Ricadde in ginocchio, tornò ad alzarsi vacillando, e intanto lo fissava, sconvolta e interdetta.

«Guarda: acqua rossa sotto la mia pelle» diceva Nemo, interessatissimo. «Anche tu hai acqua rossa sotto la pelle?»

Si mosse, come se volesse prenderla, ma lei arretrò verso la porta, sempre fissandolo, affascinata ma timorosa. Lui si leccava il sangue dalla piccola ferita con la stessa cura con cui se lo sarebbe potuto lambire un gatto o un cane.

Ester sollevò una mano dietro la schiena, trovò a tentoni la maniglia, apri la porta e sgusciò fuori, pronta a fuggire nel buio della notte, se Nemo l'avesse seguita.

Dal corridoio, Ester poteva sentire i Tizark intenti a conversare in cucina. Non riusciva a distinguere le parole, udiva solo il timbro sonoro e cadenzato della voce di Leonard, alternato ai toni smorzati di quella di sua moglie. Ma

c'era una gran confusione nella mente di Ester. Il pensiero predominante era quello di aver morso a sangue il dito di Nemo, di averlo visto alzarsi come se volesse afferrarla, di aver notato che gustava intento il proprio sangue.

Scivolò in punta di piedi lungo il corridoio, oltre la porta del tinello, e imboccò le scale per andare a chiudersi nella sua stanzetta sotto il tetto. Diede un giro di chiave, e sedette di schianto sul letto, avviluppandosi nella trapunta. La luce della luna filtrava tenue dai piccoli riquadri della finestra.

Intanto, di sotto, Leonard osservò: «Ester è salita in camera. Si vede che va già a letto. Ma tu hai sentito salire Fred?»

Lei fece segno di no, però aggiunse: «Non sempre lo sentiamo. Per quanto sia così alto e grosso, è capace di muoversi con la leggerezza di una piuma, se ne ha voglia. Ma forse sarà meglio che vada a vedere».

Aprì la porta della cucina, ed uscì nel corridoio illuminato da una piccola lampada ad olio. Tizark sentì lo scricchiolio dell'impiantito, poi il lamentoso cigolio dei cardini quando sua moglie aprì la porta del tinello. Finì di masticare un boccone di pane e formaggio, poi andò a sciacquarsi le mani al rubinetto.

In quella, sentì i passi della moglie che tornava di corsa. Era tutta pallida e tremante, e appoggiandosi al muro per sorreggersi, sussurrò con un fil di voce: «Va' in tinello, papà... va' in tinello...».

Tizark si precipitò fuori, stravolto, e corse nel tinello che era vivacemente illuminato da un pesante lampadario d'ottone appeso sopra il tavolo. Si guardò intorno strizzando gli occhi miopi, mentre sua moglie lo raggiungeva, e afferrandolo per un braccio, bisbigliava:

«Là, papà... là, sul focolare».

Tizark s'avvicinò al caminetto, si chinò a guardare, poi si ritrasse. «È orribile, mamma. Pare sangue! Ma no... è impossibile!»

Si fece forza e tornò a guardar meglio, spingendosi a sfiorare l'orlo della macchia con un dito. Sentì che quella cosa era calda e appiccicaticcia, e ne percepì l'odore disgustoso, dolciastro.

«Santo Dio, ma è proprio sangue! Che cosa mai può esser successo?» I suoi occhi s'incontrarono con quelli della moglie, pieni di angosciose domande; poi diede un balzo, perché il sangue, sgocciolando dal focolare era sceso a formare una pozza sul tappeto, e lui se l'era sentito penetrare attraverso le suole sdrucite delle pantofole.

«Mamma!» balbettò. «È successo qualcosa di terribile. Il tappeto è impregnato di sangue... Lo dicevo io che sarebbe successo qualcosa di

terribile! Magari ha sgozzato quella povera ragazza... Svelta, mamma, andiamo di corsa a telefonare al connestabile Gaslee».

Uscirono nel corridoio, e la signora Tizark alzò la testa a chiamare: «Ester! Ester! Sei in camera? Stai bene?»

Dal di sopra giunse il suono attutito della voce di Ester, poi il rumore della chiave che girava nella toppa. Ester scese di corsa le scale, stringendosi sempre addosso la trapunta come un mantello.

«Che cosa c'è, signora? Fred...?» domandò, con gli occhi sbarrati dalla paura.

«Non sappiamo» rispose Tizark. «Senti, mamma, corri alla cabina telefonica e chiama subito il dottor Hyman. Digli quello che abbiamo trovato. E lascia aperta la porta. Io intanto vado in cucina a parlare con Ester. Chiedi al dottore se devi avvertire o no anche Gaslee».

La signora Tizark corse fuori così come stava, senza mettersi né cappello né cappotto, mentre Leonard invitava Ester ad entrare in cucina. Lasciò la porta socchiusa in modo da tener d'occhio il corridoio. Ester si era appoggiata al muro, con gli occhi sbarrati.

«Senti, Ester» cominciò Tizark, «non c'è motivo di allarmarsi, però è meglio far venire il dottore... e forse anche il connestabile. In un primo momento ho avuto paura che Fred ti avesse fatto del male».

«Mi sono chiusa a chiave in camera. Poi l'ho sentito entrare furtivamente nella sua. Che cosa vi ha fatto pensare che...?»

«Deve essersi fatto molto male, cara» continuò Tizark. «Abbiamo trovato una gran pozza di sangue in tinello, sul focolare e sul tappeto».

Ester scoppiò in una risata stridula, nella quale vibrava anche una nota di sollievo. «Oh, ma allora non è niente, signor Tizark!» esclamò. «Anch'io m'ero spaventata, al momento, ma Fred non mi ha fatto niente. Sono stata io che l'ho morso a un dito».

«L'hai morso a un dito? E perché diavolo mai?»

«Oh, niente. È stata una sciocchezza. Ma gli è uscito del sangue».

Tizark scosse il capo, e ribatté: «Un morso dato dai tuoi denti non avrebbe potuto provocare quella perdita di sangue, Ester. Ce n'è una pozza grande così».

«Forse non è tutto sangue» obiettò la ragazza, che, ripreso il dominio di sé, s'era ricordata d'essere sorella O'Doyle distaccata in servizio dall'ospedale. «Vado subito a vedere». Oltrepassò Tizark e corse in tinello a esaminare attentamente prima il tappeto, sopra e sotto, poi la pozza che andava

coagulandosi sul focolare e nella quale immerse un pezzo di carta.

Al termine degli esami, il suo viso aveva perso ogni traccia di colore. «È sangue davvero!» mormorò atterrita. «Santa Madre di Dio! Ho morso il mio Fred... gli ho fatto male. L'ho reso infelice e lui s'è ucciso. Lasciatemi andare da lui, signor Tizark! Lasciatemi passare, vi ho detto!»

Tizark s'era messo sulla soglia, impedendole di uscire. «Aspetta, Ester» le disse. «Non salire. Aspetta che prima arrivi il dottor Hyman. Potrebbe esser pericoloso...» s'interruppe, e alzando gli occhi al soffitto, esclamò: «Che cos'è, questo?»

Dall'alto scendeva un rumore attutito, uno scalpiccio di pantofole, pesante e affrettato, che faceva vibrare muri e soffitto. «È una cosa che non mi va» riprese Tizark. «Non mi va niente. È da un pezzo che lo penso. Pregherò il dottor Hyman che lo faccia ricoverare da qualche parte».

Il rumore di sopra s'intensificò: pareva che un esercito di falene continuasse a sbattere contro il vetro della finestra.

«Balla!» esclamò Ester, e l'ansia svanì dal suo volto. «L'ho già sorpreso altre volte a danzare» aggiunse. Poi tornò ad abbassare lo sguardo sul focolare. «Tutto quel sangue dal suo povero dito morsicato!»

Rimasero a lungo silenziosi, ad ascoltare quei tonfi sordi che continuavano a rintronare, finché non rientrò la signora Tizark intirizzita dal freddo.

«Sono riuscita a trovare il dottor Hyman» comunicò. «Viene subito, e ha detto che è inutile chiamare Gaslee, a meno che non sia assolutamente indispensabile. Eh, ma fa freddo, fuori!». Sollevò lo sguardo al soffitto che vibrava percettibilmente. «L'ho sentito far questo rumore più d'una volta, nella sua stanza» disse. «Ma come può aver tanta energia dopo aver perso tutto quel sangue?». La sua voce salì di tono, fino a diventar acuta, isterica. «Per l'amor del cielo, cosa state qui con quell'orribile cosa... Venite a scaldarvi in cucina, intanto che aspettiamo il dottore».

«Dovrei salire da Fred» obiettò Ester esitando. Ma cambiò subito idea, e seguì la signora Tizark in cucina. Leonard le seguì dopo aver teso l'orecchio per assicurarsi che di sopra non stava succedendo niente di nuovo. Temeva che Nemo fosse in collera con Ester, e che quella inesplicabile danza fosse una manifestazione esteriore del selvaggio furore che lo rodeva, che la sua fosse una specie di danza rituale indiana. Il sangue che macchiava il focolare e il tappeto in tinello continuava ad ossessionarlo, tanto più che non se ne vedeva alcuna altra traccia né in corridoio né sulle scale. Sulla soglia della cucina, il vecchio si voltò, e scorse solo le impronte lasciate dalle sue

pantofole.

Nella casa regnava un silenzio sinistro turbato solo dal sordo tambureggiare dei piedi di Nemo. Ester s'accorse che la signora Tizark continuava a tremare, e si tolse dalle spalle la coperta per darla a lei.

«Non so che cosa pensare» disse Tizark. «Proprio non lo so». Aveva il viso teso e preoccupato, e continuava a girare lo sguardo dalle due donne sedute accanto alla cucina economica, alla porta socchiusa.

«Qualunque cosa sia successo, papà» disse sua moglie, più che altro per rassicurare se stessa, «non può essersi fatto un gran male. Mi ricordo che da ragazza soffrivo di tremende emorragie dal naso... quanto ne perdevo! Eppure non era niente di grave».

Nessuno rispose, e il silenzio tornò a regnare sovrano.

Tutti e tre provarono un enorme sollievo quando il rumore di una macchina che si fermava davanti a casa annunciò l'arrivo del dottore. Un minuto dopo Hyman entrava. Aveva l'aria stanca, e sebbene cercasse di nasconderlo, era evidente che ogni gesto gli costava fatica. Tizark lo raggiunse sulla soglia del tinello. «È qui, dottore. E intanto Fred sta di sopra... balla. Lo sentite?»

«Attento al tappeto, è inzuppato, vicino al caminetto» avvertì Ester.

Hyman sollevò il tappeto per un angolo, e lo ripiegò, poi si accovacciò ad esaminare la macchia; v'immerse un dito, si alzò per guardare bene alla luce della lampada, odorò la sostanza vischiosa, poi disse: «È proprio sangue. Il nostro Nemo dev'essersi fatto qualche brutto taglio. Vado subito da lui».

«La signorina O'Doyle dice che l'ha morso a un dito, e che per questo è uscito sangue» cercò di spiegare Tizark, ma il dottore lo fece tacere con un gesto, e afferrata la valigetta, corse di sopra. Tizark lo segui a breve distanza, mentre le due donne rimasero sulla soglia della cucina.

Hyman spalancò la porta della stanza, ed entrò.

Nemo era in piedi accanto al letto, e il suo viso espresse interesse e contentezza quando vide chi era entrato. «Ditemi che cos'è che fa diventare rossa l'acqua dentro di me» chiese subito.

Hyman adottò il tono imperativo di cui si serviva con i pazienti riottosi. «Non ti spiegherò niente fin quando non mi avrai detto da dove viene tutto quel sangue che c'è di sotto» dichiarò.

«Qui» rispose Nemo, toccandosi col dito la carotide. «Ho rotto qui con le mie mani ed è uscita tanta acqua rossa. Ester me l'aveva mostrato prima qui» aggiunse, tendendo il dito che Ester gli ave-tra morsicato. Ma non era visibile

neppure la minima traccia di morsicatura, come poté subito constatare il medico.

«Nessuno ti ha morso, Tizark» disse infatti, poi gli esaminò il collo. Ma anche lì la pelle era intatta, e l'arteria pulsava normalmente sotto di essa. Allora Hyman afferrò le mani di Nemo e le esaminò attentamente, poi gli tastò il collo con le dita esperte. Alla fine fissò il giovane negli occhi con sguardo di sfida, e disse: «Non è vero, Fred. Mi racconti delle frottole. Dimmi, ma davvero, da dove è uscita l'acqua rossa... insomma il sangue!»

«Da qui» ripeté Nemo toccandosi ancora l'arteria col dito. «Volete che torni ad aprire il tubo dell'acqua rossa?»

«Dio ne scampi!» esclamò Hyman. «Non fare mai una cosa simile! Perché non te ne vai a letto tranquillamente?»

«Voglio restare alzato» rispose Nemo, tornando a concentrarsi nei suoi pensieri, e Hyman scese in cucina, turbato e perplesso.

«Sembra assolutamente impossibile» dichiarò, «eppure che cosa pare mai possibile, in questo caso? Sono costretto a trarre la conclusione che il vostro figliolo sia dotato della facoltà di poter guarire immediatamente con mezzi propri» e dopo aver raccontato la versione dei fatti datagli da Nemo, concluse: «Debbo credergli, perché sapete anche voi che è assolutamente incapace di mentire. Parla e agisce con l'ingenuità e la naturalezza di un bambino».

«Ma quando l'ho morsicato ho visto i segni dei miei denti e la ferita» intervenne Ester. «Il dito sanguinava, e come!»

«Ebbene, adesso non è rimasto il minimo sogno» ribatté Hyman. «Non porta il segno di lesioni di alcun genere né sul collo né sulle mani. Io dico che se gli tagliassimo un braccio glielo vedremmo rispuntare». Diede in una risatina forzata come se quello che aveva detto fosse una cosa comica. Poi, volgendosi a Tizark, aggiunse: «Vado in tinello a prelevare un campione del sangue. Lo farò esaminare in laboratorio, tanto per esser sicuri».

Dopo pochi minuti tornò in cucina, e andò a lavarsi le mani.

«Stigmate!» borbottò mentre si insaponava. «Ci sono dei fenomeni detti stigmate. Ferite, piaghe e cicatrici che vengono e vanno. Me l'ha detto Snaith».

Intanto la sua fantasia galoppava, facendo e disfacendo progetti che avrebbero dato a lui, l'esimio dottor Benjamin Hyman, fama ed onori grazie alla parte che aveva recitato nell'allucinante caso. Il virus dell'ambizione, simile a quello che aveva infettato Lipwade, stava ora insinuandosi nella

mente del medico.

X

La mattina seguente, Ester ricominciò ad occuparsi di Nemo, come se nulla fosse accaduto. Visto che quanto gli aveva fatto la sera prima non aveva lasciato in lui alcuno strascico penoso, la ragazza aveva ritrovato tutta la sua sicurezza, e la sua confidenza in Fred.

Tuttavia era sempre decisa a riportare alla superficie il Fred che l'aveva amata, che l'aveva stretta tante volte fra le braccia baciandola con passione, prima che si verificasse la tragedia della Bentley.

"L'amore" pensava, romantica, "l'amore può riuscire a tutto".

Dopo colazione, finito di descrivere sul brogliaccio che Hyman le aveva affidato l'accaduto della sera precedente, alzò gli occhi a guardare Nemo che se ne stava seduto accanto alla finestra del tinello, intento a sfogliare un dizionario illustrato.

«Ti capita mai di dimenticare qualcosa, Fred?» gli domandò con quella voce priva di timbro con cui soleva fargli le domande importanti.

«Conosco la parola dimenticare» rispose lui. «È l'inverso di ricordare. Ma non sento queste parole. Non so come si faccia a ricordare e a dimenticare».

Ester si sforzò di farglielo capire, e finì coll'imbrogliarsi in una spiegazione confusa. Ma Nemo l'interruppe d'un tratto dicendo: «Sta arrivando qualcuno».

«Dev'essere il vicario» fece la ragazza, contenta di cambiare argomento. «Ha detto che sarebbe venuto a trovarti».

Ma Nemo scosse la testa. «È qualcosa che conosco già da prima, Ester mia» disse, col suo strano modo di esprimersi. «Tu carichi quell'orologio e lui va: tic-tac, tic-tac. Adesso qualcuno picchierà sulla porta grande e farà un tac-tac più forte».

Ester andò a guardare alla finestra. «Ma non si vede nessuno, Fred» protestò. «Ti stai inventando le cose».

Invece, un momento dopo, un duplice picchio sulla porta di strada ruppe il silenzio. Mentre Nemo rimaneva seduto, immerso in un silenzio pieno di concentrazione, si udirono nel corridoio i passi della signora Tizark che andava ad aprire.

Sulla soglia c'era un giovanotto esile, che indossava un vecchio impermeabile e aveva in testa un cappello floscio. Una grossa sciarpa azzurra

gli girava più volte intorno al collo, davanti a lui, per terra, c'erano una borsa e una valigia.

«Siete la signora Tizark, immagino» disse con tono sicuro. «Io mi chiamo Lipwade, e vengo dal Cottage Hospital. Dovete aver sentito parlare di me».

«Certo, signor Lipwade, mi ricordo di voi. Vi ho visto nella stanza del mio Fred. Ma entrate, prego. Stavo proprio mettendo sul fuoco la teiera. Sarà meglio che veniate in cucina. Nel tinello ci sono il mio Fred con la signorina O'Doyle».

Si fece da parte per lasciarlo entrare, poi chiuse la porta. Decise che non avrebbe dato troppa confidenza a quel giovanotto: aveva un paio d'occhi sfuggenti e una bocca topo che gli piacevano poco... Però, chissà, forse avrebbe potuto esser utile al suo Fred.

Lipwade sedette davanti al tavolo di cucina, socchiudendo gli occhi al riverbero del fuoco. Mentre la signora Tizark preparava e poi versava il tè, parlarono del più e del meno. Poi lo studente si decise a dire: «Conoscete il dottor Hyman, vero? È lui che ha preso le direttive, in tutta la faccenda concernente vostro figlio, fin dal primo momento. Ebbene, signora, mi spiace dirlo, trattandosi di un mio collega, ma Hyman si serve di vostro figlio per i suoi scopi reconditi».

Poiché la signora Tizark si limitava a fissarlo senza ribattere, Lipwade prosegui: «Hyman va gridando ai quattro venti che il merito della guarigione fisica di vostro figlio è tutto suo... be', è un impostore. Io ho molto, ma molto, più merito di lui. Fu grazie alla mia continua influenza su di lui che Fred riuscì a lottare così a lungo contro la morte, e a debellarla. Se non fosse stato per me, Sir Henry Lyon non avrebbe mai avuto l'occasione di dimostrare la sua abilità di chirurgo. Ma anche l'opera di Lyon è scomparsa, e resta solo la mia». Lipwade s'era provato e riprovato più d'una volta questa tirata drammatica.

La signora Tizark lo guardava in modo strano, di sopra l'orlo della sua tazza, e lui proseguì, imperterrito: «Avrete certamente letto sui giornali quello che hanno detto di me i cronisti venuti ad intervistarmi. Ebbene, signora, non dovete dimenticarvi che la prima volta in cui io venni a contatto con lui, vostro figlio non era che un mucchio di materia inerte. Era un corpo distrutto, senz'anima e senza cervello. Vegetava, ecco tutto».

La signora Tizark fece un gesto di protesta, e mormorò con gli occhi pieni di lacrime: «Non dovreste ricordami queste cose. Credete che possa mai dimenticare?»

«Avrete anche letto» proseguì Lipwade come se niente fosse, «dell'incidente occorsomi, incidente che mi tenne lontano da vostro figlio proprio nel momento in cui sarebbe stata necessaria la mia presenza per sventare i criminosi piani di Hyman. Adesso, grazie al cielo, sto meglio, e potrò fare un mondo di bene a voi e al vostro Fred. Farò cose che vi faranno restare a bocca aperta».

«Come?». In quell'unica parola la signora Tizark trasfuse tutta la sua ansia materna.

«Prima di tutto» spiegò il giovane, sperando di dar alla sua voce un tono di solenne persuasione, «dovete dirmi in tutta sincerità che cosa pensate delle condizioni di vostro figlio, al momento attuale. Portandolo a casa non eravate molto persuasa, vero? Capiste subito che Hyman vi aveva bellamente messo nel sacco? Suvvia, signora Tizark, con me potete parlare a cuore aperto».

«Sì, ero perplessa e delusa» ammise la signora Tizark. «M'ero fatta tante speranze! Immaginavo che una volta a casa sua, Fred avrebbe ricordato tutto, e sarebbe tornato quello di prima, anche se d'aspetto era cambiato. Ah, badate bene che sono convinto che sia Fred. Lo chiamo Fred tutte le volte che gli parlo, e così fanno anche Ester e Leonard, mio marito».

«Pure non vi sembra affatto il vostro Fred, nevvero?»

«Vi confesso che mi pare d'aver in casa un perfetto estraneo, signor Lipwade. Si direbbe che sia assolutamente privo di sentimenti; non dimostra affetto per nessuno, ma solo una spaventosa curiosità. È avido di sapere tutto, e più di tutto. Dio sa se non mi sforzo di volergli bene... Dio sa quante volte l'ho guardato negli occhi sperando nel fondo del cuore che fosse il mio Fred, tornato finalmente alla sua mamma!»

Esitò, temendo di dar troppa confidenza a quel giovanotto così disinvolto e sicuro di sé. Lipwade se ne stava, completamente a suo agio, appoggiato allo schienale della seggiola, con gli occhi socchiusi e le punte delle dita riunite.

«Proseguite, signora Tizark» la sollecitò lui assumendo un atteggiamento che era caratteristico del dottor Standish nei confronti delle persone esitanti e reticenti. «Sono tutt'orecchi. Ditemi tutto quello che avete in cuore».

La signora Tizark pensò, dopo breve riflessione, che non aveva niente da perdere a confidarsi con quel ragazzo, il quale, in fin dei conti, aveva recitato una parte di primo piano in tutta la vicenda.

«Continuo a sperare» confessò, «ma sento spesso un dolore così forte, qui» disse portandosi una mano al cuore. «Vorrei piangere dal dispiacere. Anche mio marito prova quello che provo io, ma è diverso. Lui non spera

come me, non ha fede. Vuole che quel poveretto venga ricoverato in qualche istituto dove medici specializzati lo tengano sempre d'occhio. In fondo, mio marito è convinto che Fred non tornerà mai più».

«E la signorina O'Doyle?»

«Sembra convinta che si tratti proprio di Fred. Gli ha fatto fare tanti progressi, signor Lipwade. Gli ha insegnato a leggere e a scrivere, oltre che curarlo secondo le prescrizioni del dottor Hyman. Ha un librone dove scrive tutto, per il dottore».

«Sempre Hyman!» esclamò Lipwade. «Vi metto in guardia contro di lui, signora Tizark. Non sapete che progetti ha nei confronti del vostro Fred? Vuol arrivare, prima o poi, ad esercitare un controllo completo su di lui in modo da farne una specie di fenomeno da baraccone, e portarlo in giro per il paese con accompagnamento di conferenze. Ha intenzione di mostrare il vostro Fred come il miracolato che nessuno sarebbe stato capace di guarire, all'infuori di lui». Lipwade parlava con tono di grande disprezzo.

«Ma che state dicendo?» fece la signorina Tizark, urtata. «Il dottor Hyman è sempre stato tanto buono e premuroso. Se non fosse stato per lui non avremmo mai potuto riavere a casa il nostro figliolo».

"È la fede che la fa parlare" pensò Lipwade, e ad alta voce disse, col tono più solenne di cui fu capace: «Sì, signora Tizark. Hyman l'ha fatto portare qui perché fosse fuori della portata di Standish e degli altri, per nasconderlo a tutti in modo da averlo completamente a sua disposizione e poterne poi spillare tutti i quattrini possibili e immaginabili al momento buono. So che cos'ha in mente, e sono venuto qui proprio per sventare le sue mene. Io sono dotato di poteri che voi neanche immaginate. Posso fare per voi e per il vostro Fred più di chiunque altro al mondo!»

«Mi pare che siano tutte chiacchiere campate in aria» obiettò la signora Tizark. «Tuttavia io sono profondamente addolorata. Vorrei solo che il mio Fred tornasse a me, mi riconoscesse, mi dimostrasse il suo affetto come una volta. Sono sicura che vi sbagliate sul conto del dottor Hyman. Mi pare che abbia detto che sarebbe tornato a vedere Fred con alcuni amici, oggi».

«Eh? Oggi? Sapete a quale ora?»

«Non lo so... suppongo che verrà quando avrà tempo».

Da quel momento, Lipwade usò modi spicci. Con gli occhi gialli scintillanti, spinse indietro la sedia, e si alzò. «Signora Tizark» disse, «pensateci bene. Pensate al vostro Fred. Vi assicuro che Hyman ha intenzioni tutt'altro che buone. Può darsi che non ci sia tempo da perdere... Lasciatemi

solo a tu per tu con il mio Nemo-Fred Tizark per qualche minuto. Solo... senza la signorina O'Doyle. Mi permettete? Poi vi riferirò i risultati».

La signora Tizark si alzò lentamente, indecisa. Andò ad aprire la porta della cucina, e disse: «Be', credo che non ci sia niente di male. Dopo tutto appartenete al personale ospedaliero...»

Di là, nel tinello, scossosi dalle sue meditazioni, Nemo disse: «La persona è venuta. È in cucina e sta parlando con la mamma. Di me, parla. È qualcuno che mi è stato vicino anche prima. E verrà qui dentro a trovarmi».

Non aveva ancora finito di parlare quando entrò la signora Tizark.

«Hai ragione Fred» disse, riferendosi alle ultime parole di Nemo. «È il signor Lipwade, dell'ospedale» poi si rivolse a Ester. «Ti dispiace lasciare Fred con lui per qualche minuto?»

La ragazza si alzò senza protestare. Appena uscita nel corridoio si imbatté in Lipwade, e salutò il giovane felicitandosi con lui nel vederlo completamente ristabilito. «Il paziente vi aspetta» concluse.

«Grazie O'Doyle. Me la sbrigo in fretta» rispose lo studente.

«E farete bene, perché tra poco arriverà il dottor Hyman» ribatté la ragazza, «e sapete bene che vi vede come il fumo negli occhi dopo tutta la pubblicità che è stata fatta intorno alla faccenda».

Entrato in tinello, Lipwade si chiuse accuratamente la porta alle spalle.

Passarono dieci minuti. Nessun suono uscì dalla stanza chiusa durante tutto il tempo. Poi la porta si riaprì, e ricomparve Lipwade, pallido e affranto come se avesse compiuto uno sforzo sovrumano. Aveva la faccia di chi ha appena condotto a termine un dovere gravoso.

«Grazie, signora Tizark» disse con voce ansante. «Va tutto bene. Posso promettervi tutto ciò che desiderate, purché mi promettiate a vostra volta due cose».

«Che cose?» fece la signora Tizark perplessa, mentre Lipwade raccoglieva borsa e valigia.

«Primo, non dovete dire al dottor Hyman che sono venuto. Secondo, dovete telefonarmi all'Albergo della Stazione non appena se ne sarà andato. Ho preso una stanza all'albergo per poter essere più vicino a voi e a vostro figlio. Me lo promettete?»

«Ma, non so...»

«La promessa di tacere con Hyman vale anche per voi, Ester» l'interruppe Lipwade. «Questo, naturalmente, se amate ancora Fred».

La ragazza arrossì balbettando qualcosa d'incomprensibile, mentre la

signora Tizark chiedeva al visitatore di dirle che intenzioni aveva nei loro riguardi.

«Voglio lavorare finché non sarò riuscito a far riaffiorare l'antico Fred Tizark» dichiarò Lipwade, e la sua asserzione, alla luce di tutte le cose straordinarie accadute, non suonò affatto fantastica alle orecchie delle due donne. In fondo, era proprio quello che desideravano sentirsi dire.

La signora Tizark finì col promettergli quello che aveva chiesto, e altrettanto fece Ester, dopo qualche esitazione.

Quando il giovane se ne fu andato, la ragazza tornò da Nemo.

«Be', che cosa ti ha raccontato il signor Lipwade?» gli domandò.

«Mi ha guardato. Poi ha detto qualcosa per non farmi felice. Poi ha detto qualcosa per farmi ancora felice».

«Ma come ha potuto?» volle sapere Ester.

«Mi ha detto: "Conosco il tuo segreto, Nemo. So quello che vuoi fare". Continuava a chiamarmi Nemo e mi ha detto di non vedere più il dottor Hyman».

«Ma che stupidaggini, Fred! Il dottor Hyman ti ha in cura!»

«Io non vedrò più il dottor Hyman!» esclamò recisamente Nemo con voce tonante.

«Sei sciocco, Fred» protestò Ester. «Devi esserti svegliato con la luna per traverso. Che diavolo può mai averti detto Lipwade per indurti a non vedere più Hyman».

Allora, per la prima volta da che era entrato nella casetta dei Tizark, il viso di Nemo si atteggiò a una espressione che non fu la solita di bramosa curiosità. Un'ombra d'ansia gli passò negli occhi, mentre rispondeva: «Ha detto che se non gli obbedisco mi rimanda indietro».

XI

Ester O'Doyle rimase immobile a pensare che cosa poteva aver voluto dir Lipwade con quella frase. Alludeva all'ospedale? Si accingeva a rivolgergli altre domande, ma Nemo era andato a sedersi davanti al tavolo, e s'era profondamente immerso in un nuovo gioco.

Aveva radunato alcune cianfrusaglie: un batuffolo di bambagia, uno spillo ricurvo, alcuni pezzetti di fiammiferi, un capello, un filo bianco, e li raccoglieva con gran cura dal tappeto di velluto che copriva il tavolo, servendosi prima del pollice e dell'indice della mano destra, poi delle stesse

dita della sinistra.

Sto adoperando le mie dita» spiegò ad Ester, prima che lei avesse il tempo di formulare una domanda.

Continuando nella sua occupazione, proseguì: «Il signor Lipwade mi ha detto che mi parlerà lui dell'acqua rossa, che si chiama sangue, e sta nei tubi che si chiamano vene. Poi mi parlerà delle ossa e mi dirà perché si muore a star senza mangiare... Ah, ma sta arrivando il dottor Hyman. Sento il dottor Hyman che arriva con delle altre persone».

"Ha un gran potere telepatico" non poté far a meno di pensare Ester. Dopo pochi minuti arrivò infatti Hyman, in compagnia del giudice Lennigan, del vicario Glassbrow e del dottor Standish.

C'era voluto del bello e del buono per persuadere quest'ultimo a venire, ma l'eccitazione di Hyman in seguito all'incidente del sangue era stata contagiosa. Hyman era deciso ad eseguire, davanti a testimoni, un esperimento probante che Nemo aveva il potere di guarire sull'istante e con mezzi propri, delle ferite. Avrebbe persuaso Nemo a lasciarsi praticare un taglietto su un polpastrello, e se l'esperimento fosse riuscito, avrebbe tentato di eseguirne un altro, più drastico, con l'asportazione d'un pezzo di carne. Hyman non stava più in sé dalla curiosità di veder l'esito di queste prove: non sapeva infatti ancora se la guarigione sarebbe stata immediata o se sarebbe avvenuta attraverso un normale, anche se accelerato processo di coagulazione e granulazione.

«Starete ben attento, vero, dottore?» gli disse il vicario mentre si avviavano. «Talvolta, esperimenti del genere hanno un esito deleterio sull'anima del soggetto».

«Oh, in questo caso non c'è pericolo alcuno» ribatté Hyman. «Se il soggetto, da solo, e come primo esperimento, è riuscito a recidersi un'arteria e a farne uscire copioso sangue senza minimamente risentirne, potrà sottostare senza danno ai miei modesti esperimenti. Voglio inoltre osservare come reagisce al dolore. Finora non ho notato in lui alcuna reazione del genere. Ho notato reazioni agli stimoli e al tatto, ma al dolore, finora, mai...»

Ester andò ad aprire la porta quando il gruppetto giunse alla casa dei Tizark. Secondo la promessa fatta, non parlò della visita di Lipwade.

Hyman entrò per il primo in tinello, col suo piglio disinvolto e sicuro, non scevro d'autorità. Depose sul tavolo la borsa e la macchina fotografica, e lanciò un'occhiata a Nemo, intento a sfogliare un libro illustrato accanto al camino.

Visto che quello continuava a guardare le figure senza dar segno di accorgersi della sua presenza, il medico gli si piantò davanti, esclamando: «Salute, Tizark! Ho portato alcuni amici che hanno piacere di vederti. Sono il vicario Glassbrow, il giudice Lennigan e il dottor Standish. S'interessano tutti a te, e ti sono amici».

Senza alzar gli occhi dal libro, Nemo disse con voce incolore: «Non voglio vedere mai più il dottor Hyman».

Stupefatto, Hyman rimase senza parole. Anche gli altri si guardarono sbalorditi.

Ripresosi, Hyman disse: «Andiamo, andiamo, Tizark! Sono cose da dire? Siamo tutti tuoi amici... Vogliamo che tu ci aiuti» aggiunse, cambiando tattica. «Abbiamo bisogno del tuo aiuto per capire come hai fatto quel giochetto dell'acqua rossa, ieri sera». Hyman era un po' vergognoso e seccato di usare questo tono con Nemo che lui considerava un semideficiente, e al quale era abituato a comandare a bacchetta. Ma neanche le buone maniere servirono.

«Con me certo vorrà parlare» intervenne Glassbrow facendosi avanti.

E Standish, di rincalzo: «Mi conosci, Fred... E questo signore, il vicario...»

Il tono impetuoso e vibrante di Nemo lo sopraffece: «Ho detto che non voglio vedere mai più il dottor Hyman».

«Ah, è ostinato» fece Lennigan. «Vedete che succede, Hyman, una volta lontano dalla disciplina dell'ospedale?»

Deciso a intervenire a sua volta, il vicario si avvicinò a Nemo, e gli tolse gentilmente il libro di mano.

«Ascoltami» disse. «Non puoi fare due cose alla volta, figliolo caro. Mi conosci, vero? Sono il tuo vicario. Conosci anche questi signori dell'ospedale, che ti hanno salvato la vita. Siamo proprio contenti di vedere che sei guarito così bene. Ed ora, caro Tizark, vuoi sentire quello che ha da dirti il dottor Hyman?»

Lentamente, spiccando bene le parole, Nemo disse: «Ridatemi il mio libro, voglio leggere» e tese la mano. Ma Glassbrow si ritrasse, deciso a non cedere.

Allora Nemo balzò fulmineamente in piedi. Il vicario si senti spingere, e girò come una trottola. In meno d'un secondo, Nemo gli aveva strappato il libro di mano, e s'era riseduto a guardare una raffigurazione del Leone di San Marco. Nei suoi gesti nulla aveva denotato ira o impazienza. Essi indicavano solo prontezza e sbalorditiva celerità d'azione.

«Santo cielo, dottore» balbettò Lannigan. «È svelto come il fulmine!»

Hyman, che pensava alla stupefacente prontezza di riflessi del suo paziente, esclamò in tono incoraggiante: «Bene, Fred! Sei stato bravissimo. Nessuno avrebbe potuto essere più svelto».

Ripresosi dallo stupore, il vicario mormorò tra sé una preghiera. «Non vedo come potremmo riuscir ad attirare la sua attenzione, dottore» disse poi a Standish. «Sarebbe meglio, secondo me, che il dottor Hyman provasse un altro giorno».

Ma Hyman volle tentare ancora. «Non sei gentile con noi, Tizark. C'è qualcosa che non va?» chiese.

Nemo allora si alzò, e i quattro si ritrassero involontariamente. Ma egli si limitò ad avvicinarsi alla finestra, voltando le spalle all'interno della stanza, sempre intento al suo libro. Era talmente immobile che pareva una statua.

I visitatori bisbigliarono un po' tra loro, poi Lannigan esclamò: «Guardate che fisico magnifico! Che atleta sarebbe, se fosse allenato...».

«Nessuno riuscirebbe ad allenare un mulo simile» proruppe Standish. E continuò a parlare a bassa voce col giudice e il vicario, mentre Hyman andava in cucina a parlare con Ester.

«Ho paura che il nostro Fred oggi sia intrattabile» le disse. «Avete notato in lui qualcosa d'insolito, stamattina?»

Ester si sentì rimordere la coscienza, mentre rispondeva, pensando a Lipwade: «È in continuo mutamento, dottore. Impara moltissime cose, ma fa un uso delle sue nozioni diverso da quello che potremmo farne noi».

Stava per aggiungere che Nemo andava sempre meno somigliando al suo Fred, più passava il tempo. Ma si trattenne perché era presente la signora Tizark.

Con un gesto Hyman la incitò a proseguire.

«Ho la sensazione che cerchi di nascondere qualche cosa» aggiunse Ester. «Che ci sia in lui qualcosa che non vuol mostrarmi».

«In questo avete colto nel segno» convenne Hyman, cupo, chiedendosi quale fosse la condotta da tenere per riuscire ad avere ancora in mano le redini con Nemo. Poi, volgendosi alla signora Tizark: «E voi, mamma, avete notato niente d'insolito, oggi?».

«C'è sempre qualcosa di nuovo» rispose la donna. «Non saprei che cosa pensare... Ho notato, per esempio, che ha inghiottito la pancetta fritta senza masticarla...» parve accorgersi d'aver detto una sciocchezza, e aggiunse, tormentandosi le mani: «Continuo a sperare che un giorno o l'altro il mio

Fred torni quello d'una volta».

«Quel giorno arriverà» dichiarò Hyman, affatto convinto. «Al momento sembra che stia imparando senza mettere in quello che fa un briciolo di sentimento... sentimento come l'intendiamo noi, ma vedrete che anche questo lato riaffiorerà presto in lui».

«Non dice mai né grazie né per piacere» rilevò la signora Tizark. «Non mostra la minima gratitudine per tutto quello che facciamo per lui».

In macchina, lungo la strada di ritorno, il vicario dichiarò: «Vi assicuro, giudice Lannigan, che non voglio perder d'occhio quel poverino per nulla al mondo. Sapete che mi dà la terribile impressione che sia privo di anima? È un caso unico, un vero e proprio terreno vergine dove gettare i semi della cultura spirituale. Mi vien fatto di paragonarlo al primo uomo creato da. Dio... è una creatura nuova, spontanea, come Adamo. Quindi non può avere nozioni preconcette, ereditarietà, pregiudizi... Capite l'enorme importanza di questo, Lannigan? Se potessi piantare in quel terreno intatto i semi della Fede...».

Lannigan emise un borbottio, e stava per ribattere, ma il vicario non aveva ancora finito. «Voi sapete» aggiunse in tono confidenziale, «che non ho mai fatto mistero delle limitazioni della mia fede, specie per quanto riguarda la divinità di Cristo. Non sono stato mai capace di accettare senza riserve le dichiarazioni del Vangelo relative ai miracoli. Ma ora posso credere a quei miracoli, per quanto siano pallida cosa confrontati a quelli cui ho assistito coi miei occhi, nella persona di Nemo. Tuttavia la mia Fede è sempre debole... Vedrete quindi la portata della mia opera, quando insegnerò a Nemo, a questo incontaminato figlio di Dio, la parola di Gesù, quando gli parlerò dei Misteri della Fede... Ah, cari amici, dove io vacillo, Nemo starà saldo come una quercia, impavido, e, come un novello Paolo – ma è meglio chiamarlo Saul di Tarso – potrà mostrarsi al mondo, e mutarne ancora una volta lo spirito portato al male. Oh» proseguì trascinato dal proprio entusiasmo: «Vi supplico cari amici medici... abbandonate le vostre vedute materialistiche in questo caso miracoloso. Io oso dire che Nemo ci è stato inviato da Dio Onnipossente per un Suo scopo recondito».

A queste appassionate parole seguì un silenzio pieno d'impaccio. Poi Standish: «Quanto a me, me ne lavo le mani. Convengo che si tratta di un caso più unico che raro, e che non sono capace di spiegarlo. Lascio che decida Benny».

E Lannigan, con un impercettibile fremito: «Ragazzi, che atleta! Ma avete visto la rapidità dei suoi movimenti? Nessuno gli resisterebbe, sul ring, se

fosse ben allenato... Un gatto furioso non sarebbe più svelto di lui!».

Appena i visitatori se ne furono andati, Ester ricordò la promessa fatta a Lipwade di telefonargli all'Albergo della Stazione.

Lo studente doveva essere in attesa accanto al telefono, perché rispose immediatamente, con voce piena d'ansietà. «Sentivo che eravate voi, infermiera. Se ne sono andati? Gli hanno fatto qualcosa?»

«Se ne sono andati, signor Lipwade, e Fred s'è categoricamente rifiutato di parlare col dottor Hyman. Devo dire a Fred che tornerete a trovarlo?»

«Non occorre. Fred lo sa, quando sto per andare da lui. Che cosa sta facendo, adesso?»

«Sta leggendo un dizionario illustrato. Ne divora ogni parola».

«Ah, a proposito... voleva che gli facessi una lezione d'anatomia! Bisogna che gli porti le mie tavole colorate. Diteglielo. Ha una voglia pazza d'imparare».

Ester riappese, e tornò a casa Tizark.

Quando entrò in tinello, Nemo alzò la testa dal dizionario. «Dimmi, Ester» le domandò, «perché non mi hai lasciato fermare quella macchina quando eravamo fuori, ieri sera? Guarda» e così dicendo prese un'arancia dalla fruttiera e la fermò col dito dopo averla fatta rotolare sul tavolo. «Vedi che sono capace di fermare le cose? Dovevate lasciarmi fermare anche quella macchina. Volevo guardarla e parlare all'uomo che ci stava sopra».

«Fred, non pensarci per il momento. Il signor Lipwade verrà presto da te e ti spiegherà tutto quello che c'è dentro nel nostro corpo».

«Sì, Ester, so che sta per venire, e so anche che vuole restare solo con me, qui».

Lipwade arrivò infatti poco dopo, furtivo, portando una grossa borsa gonfia. Ester lo lasciò con Nemo, e andò al villaggio per fare alcune compere. Cominciava a sentirsi mortalmente stanca per il continuo contatto con Nemo, ed aveva la strana, confusa impressione che la volontà prepotente e l'intelletto di lui andassero come succhiando la sua personalità.

Intanto, Lipwade stava impartendo una lezione d'anatomia a Nemo, sulle tavole colorate, nelle quali erano chiaramente disegnate e spiegate tutte le parti del corpo umano e degli organi che lo compongono. Le figure, poi, si potevano staccare e montare in modo da avere facsimili a tre dimensioni delle varie membra.

Lipwade s'accorse ben presto che Nemo non gli poneva alcuna domanda,

ma stava ad ascoltare le sue spiegazioni con un'avidità che aveva dell'anormale, afferrando e assimilando tutto con prodigiosa sveltezza. Terminata la lezione d'anatomia, cominciarono le domande sui processi organici dopo la morte, e, di conseguenza, sui microrganismi.

Dopo quasi tre ore, Lipwade cominciò a sentirsi stanco e spiritualmente esaurito. Era stato suo desiderio affrontare un argomento per lui di grandissima importanza, e tuttavia la giornata volgeva ormai al termine senza che trovasse la forza di intavolarlo. Aveva anche pensato di ripetere a Nemo la minaccia "di rimandarlo indietro", nel caso gli avesse disobbedito, ma non reputò necessario farlo.

«Tornerai da me domani» gli disse Nemo. «Adesso sei stanco. Domani mi dirai come si vive negli altri luoghi, com'è fatta l'acqua salata del mare, e molte cose ancora. Mi porterai tante figure per farmi capire bene le cose».

Voltò la schiena a Lipwade e andò a sedersi davanti al fuoco, avvolgendosi nel suo isolamento, percepibile come una barriera. L'effetto era lo stesso di quanto un re congeda un umilissimo suddito.

Lipwade si soffermò sulla soglia per dire: «Be', arrivederci, Tizark. Tornerò domattina, appena Ester mi avrà avvisato che posso venire». Parlando, si stupì di rivolgersi a Nemo come se fosse stato un adulto normale, e non un fenomeno cui si era abituati a parlare nel linguaggio semplice dei bambini.

Nemo non rispose. Teneva la testa china come se tentasse di percepire lontanissimi suoni, e c'era qualcosa d' opprimente nell' atmosfera della stanza, come se avesse preso consistenza e ombra.

Allontanandosi, Lipwade era conscio delle difficoltà che gli si paravano dinanzi. Si sentiva seccato e umiliato, perché fino al giorno prima era convinto di poter dominare con la massima facilità Nemo, influenzandolo a suo piacimento. Invece, non capiva come, non c'era riuscito.

Dopo averci pensato sopra, decise che doveva aver sbagliato tattica, e si convinse che il giorno dopo sarebbe riuscito nel suo intento.

Quando, infatti, il giorno dopo Nemo gli disse, vedendolo entrare: «Adesso mi dirai tutti i posti del mondo» gli rispose: «Piano, ragazzo mio. Sia ben chiaro che io non ricevo ordini da te. Non dimenticare che so il tuo segreto, e che posso attuare quando voglio la minaccia di rimandarti indietro se non fai come dico io. Non intralciarmi la strada».

«La strada?» ribatté Nemo. «Io conosco la strada. Ci andiamo insieme?»

Lipwade ebbe un sorriso di superiorità. Dopo tutto Nemo era un povero

ingenuo, di cui avrebbe potuto far quello che voleva. «Intendo che tu devi fare quello che voglio io» gli spiegò con condiscendenza.

«Allora adesso mi spiegherai di tutti i posti del mondo?» insisté Nemo. «Hai le figure?»

Lipwade aprì la borsa, ma intanto che ne estraeva alcuni libri sentì un sudorino freddo bagnargli le tempie. Il compito si presentava più difficile di quanto avesse previsto.

La mattina di quello stesso giorno, Glassbrow si recò in automobile all'ospedale. Aveva ponderato ben bene il problema che aveva esposto in macchina al giudice e ai due medici, ed aveva trascorso parecchie ore immerso in fervide preghiere a Dio perché gli concedesse il suo aiuto e la sua guida.

Trovò Hyman inaspettatamente cordiale e premuroso, perché anche lui aveva esaminato il problema di come si potesse meglio guidare Nemo.

«Ho pensato moltissimo a quello che avete detto, Glassbrow» confessò, «e sono venuto nella determinazione che potete essermi di grande utilità. Nello stadio attuale, Nemo è un soggetto più docile nelle vostre mani che non nelle mie. Io temo che sia ancora instabile, incompleto. Deve soffrire di deficienze glandolari. Non mostra alcun sentimento, e questo non è normale... Qui potete esserci utile voi. Che ne direste di andar da lui oggi verso le tre?»

Glassbrow accettò con entusiasmo, e verso le tre di quel pomeriggio i due bussavano alla porta dei Tizark.

Andò ad aprire Ester, che, alla domanda del dottore, rispose: «Ha passato un'ottima mattinata, e adesso è in tinello che legge».

Hyman si recò subito in tinello, seguito dal vicario, ma un minuto dopo ne uscì per avvertire Ester che Nemo non c'era.

«Allora sarà salito nella sua stanza mentre io ero intenta a metter 'a scaldare l'acqua in cucina» opinò la ragazza.

Ma Nemo non era neanche di sopra.

Hyman, nervoso e preoccupato, andò di stanza in stanza chiamando a gran voce: «Tizark! Tizark! Dove ti sei nascosto?»

Ben presto però si dovettero convincere che Nemo non era in casa. Allora Ester scoppiò a piangere. «L'ho lasciato solo per dieci minuti» disse fra i singhiozzi, «dopo aver sparecchiato la tavola. Stava leggendo un libro datogli dal signor Lipwade...» s'interruppe con un gemito, ma ormai aveva detto troppo.

«Lipwade!» esclamò infatti Hyman con un sobbalzo. «Quand'è venuto? Come avete osato lasciarlo entrare senza il mio permesso?» L'ira rendeva più che mai simile al belato d'una capra la sua voce acuta. Afferrò Ester per le spalle e la scosse rudemente: «Avanti, O'Doyle: fuori tutto!». E poiché Ester continuava a piangere senza dir niente, il dottore si rivolse a Glassbrow per spiegargli: «Questa cretina ha rovinato tutto. Avanti, O'Doyle, piantatela di frignare e parlate!»

«Non so niente» balbettò la poveretta. «Era qui quando ho sparecchiato la tavola».

«E quel manigoldo... Lipwade, era qui con lui?»

Allora Ester si decise a spiattellare la storia delle visite dello studente, aggiungendo che questi aveva proibito a Nemo di rivedere il dottore, piegandolo con una minaccia.

«Quale minaccia?» volle sapere il vicario.

«Fred mi ha detto che il signor Lipwade l'avrebbe rimandato indietro, se avesse rivisto il dottore... Gli ha detto che conosceva il suo segreto...»

Ma Hyman non la stava neanche a sentire. «E non mi avete detto niente? Come avete potuto tradirmi a questo modo? Sapete che cos'ha fatto questa maledetta cretina, vicario? Ha lasciato campo libero a quel farabutto di Lipwade, il quale è riuscito, chissà come, ad esercitare un ascendente sul nostro Nemo. E mentre questo pezzo di deficiente se ne stava di là a gingillarsi, è riuscito a portarlo via di nascosto. Chissà mai quali inopinabili propositi ha in mente Lipwade... E chi mi dice che non foste d'accordo anche voi, O'Doyle? Chi mi dice che non vi abbia comprata?»

Allora la povera Ester esplose:

«E lasciatemi in pace anche voi, dottore!» strillò. «Adesso non vi dico più niente!». E corse in camera sua, lasciando i due rivali alla candidatura dell'educazione di Nemo sbalorditi e in preda a un senso quasi isterico d'impotenza e di delusione.

XII

Dopo alcuni istanti di silenzio carico d'esasperazione, Hyman disse: «Sentite, Glassbrow, il nostro pollastrello non può essersene volato molto lontano. Sembra che si tratti solo di pochi minuti di vantaggio. Prendete la macchina e fate delle ricerche nei dintorni, mentre io tenterò di far cantare quella sciocca».

«Lasciate che mi occupi io della signorina» ribatté Glassbrow. «Non mi pare che sia disposta a lasciarsi persuadere da voi».

Infatti, il vicario riuscì a farsi dire da Ester l'indirizzo di Lipwade.

I due uomini non persero tempo e si precipitarono all'albergo della Stazione. Qui la proprietaria, una placida e prosperosa cinquantenne, dopo essersi profusa in complimenti e in esclamazioni di gioia per l'onore di aver così distinti visitatori, disse che Lipwade aveva preso a prestito la sua macchina da noleggio, dichiarando che doveva andare a Guildford in compagnia d'un amico. Aggiunse che il suo fattorino aveva fatto il pieno di benzina, e circa un'ora prima la macchina era partita col fattorino-autista e Lipwade.

Dopo aver sommariamente spiegato alla donna che si trattava di una faccenda grave, di un vero e proprio rapimento, Hyman la pregò di trattenere Lipwade fino al suo ritorno, nell'improbabile caso che si fosse rifatto vedere presto, poi si recò insieme al vicario a denunciare il fatto al posto di polizia.

Era quasi mezzanotte quando Hyman, stanchissimo e furente, tornò all'ospedale, dopo aver preso contatto con la polizia di Guildford, pregando di avvertirlo qualora ci fossero novità. Finora, nonostante tutte le ricerche, dei fuggitivi nessuna traccia.

Fu alle dieci della mattina seguente che l'ispettore della polizia di Guildford telefonò. «Ebbene, dottore» disse, «finalmente c'è qualche notizia... Abbiamo trovato la macchina».

«Allora?» fece Hyman.

«Temo che sia una notizia spiacevole. Abbiamo trovato la macchina abbandonata in un viottolo vicino a Wimbledon».

«A Wimbledon?»

Senza rilevare l'interruzione, il poliziotto continuò: «C'era un cadavere accanto all'auto. Non è stato ancora identificato… ma queste sono le primissime notizie relative al ritrovamento. Se voi e il signor Glassbrow foste tanto gentili da andare a Wimbledon, ci potreste esser di grande aiuto. Dato che ambedue conoscevate i tre occupanti della vettura, potreste riconoscere il cadavere, e affrettare le indagini».

«Un cadavere!» esclamò Hyman con voce soffocata.

«Vi manderò subito una macchina» disse l'ispettore, e riappese.

Un sergente di polizia accompagnò Hyman e Glassbrow nella camera mortuaria. «Secondo la patente di guida trovata negli indumenti del defunto,

si tratterebbe di William Barrow» disse, indicando ai due visitatori il corpo immobile, «domiciliato presso l'Albergo della Stazione di Garnham». Hyman fece un cenno d'assenso, costatando on enorme sollievo che il morto non era Nemo.

«Che Dio abbia pietà della sua anima. È proprio William Barrow» esclamò Glassbrow.

La vittima era un ometto sulla cinquantina, dal viso rugoso. Le labbra e le guance erano bluastre, e la lingua sporgeva tra i grossi baffi grigi.

Hyman allungò una mano e spostò la testa del morto in modo da poterne vedere la gola. Sussultò, e le sue sopracciglia scure si contrassero.

«È più che uno strangolamento» dichiarò. «Che cosa tremenda! In vita mia non ho mai visto i segni di una forza così bestiale... Se avessero denunciato la fuga di un gorilla adulto da qualche zoo, saprei a chi attribuire il crimine».

Glassbrow rabbrividì e si portò una mano agli occhi per nascondere l'orribile spettacolo. Improvvisa, gli balenò nella mente la visione di Nemo che si precipitava a strappargli il libro dalle mani, nel tinello dei Tizark. Se quelle rapidissime mani l'avessero afferrato alla gola...!

«Siete d'accordo sull'identità di quest'uomo?» domandò il sergente. «Abbiamo avvertito Guildford di controllare l'indirizzo. Ed ora abbiate la compiacenza di passare in ufficio, e di fornirci tutte le informazioni che siete in grado di darci sugli altri passeggeri della vettura».

Hyman diede una descrizione minuziosa di Lipwade, poi si interruppe esitante. Parlare a fondo di Nemo, come era suo dovere, darlo nuovamente in pasto al pubblico, voleva dire per lui perderlo, e definitivamente. Tuttavia si decise a dire quello che sapeva. Al medico legale, che era presente, spiegò inoltre: «Avrete indubbiamente letto le più strampalate speculazioni su questo caso straordinario. Io, invece, che l'ho avuto in cura da quando era un mucchietto di carne martoriata, sono stato sempre molto reticente, per motivi comprensibili. Pure, oggi, non esito a dichiarare che sono giunto all'inderogabile conclusione che questo individuo, dal fisico intatto, perfetto, nuovissimo, letteralmente nuovissimo, alberga una mente altrettanto nuova e inesperta». Ignorando la tossettina d'imbarazzo del medico, proseguì: «È l'unica ipotesi plausibile: un ego nuovo di trinca o, alla meglio, proveniente dall'esterno, non connaturato con esso, s'è introdotto improvvisamente in questo bellissimo ed altrettanto nuovo corpo. Il nostro Nemo impara come un bambino, attraverso prove e sbagli. Tuttavia, al contrario dei bambini, Nemo non ripete mai due volte un errore. Ha una memoria sbalorditiva».

Hyman s'interruppe, poi, incitato dal palese interesse del medico legale, continuò: «Provate ad immaginarvi una mente completamente ignorante di tutto, anche della meccanica più elementare, che venga d'improvviso a trovarsi di fronte ad un complicato macchinario. L'analogia col nostro caso è perfetta. Nemo ha imparato non solo a servirsi dei riflessi, degli impulsi nervosi, e di ogni parte della propria anatomia, ma ha imparato a farlo in modo superbo. Non saprei porre un limite alla sua prontezza e velocità di movimento. E tuttavia non conosce i sentimenti e le emozioni cosi come le conosciamo noi. Non sa, per esempio, che cosa siano l'odio e l'amore. Sono certissimo che non ucciderebbe mai deliberatamente nessuno. No, non vedo Nemo nelle vesti di assassino».

«È probabile dunque che abbia un po' esercitato il suo senso del tatto su quel disgraziato che si trova adesso nella camera mortuaria» dichiarò il medico legale seccamente.

«Ma anche se quel poveretto ha davvero commesso un'azione così orrenda, non può certo essere perseguibile dalla legge» si affrettò a prospettare il vicario.

«Può darsi» rispose il sergente. «Tuttavia un delitto è stato comunque commesso... Ma, dottor Hyman, dovete dirmi ancora come pensate che possa essere vestito questo vostro Nemo...»

Mentre tornavano a Farnheath nella vettura della polizia, Hyman disse al vicario: «Certo Lipwade e Nemo saranno arrestati. Non credo che riusciranno a stare nascosti per molto tempo. Se verrà emesso un verdetto d'omicidio, Nemo sarà inviato a Broadmoor; ma anche in caso contrario lo chiuderanno in un manicomio. Così ecco dunque che l'ho perduto, e proprio quando i miei piani andavano maturando».

«Anch'io avevo tanti bei progetti» fece tristemente eco Glassbrow.

«Non lo nego, ma non erano certo piani, i vostri, che avessero valore pratico. Volevate trasformarlo in una specie di super-predicatore» prosegui, ignorando l'espressione di pena che alterava i lineamenti del vicario, «o di apostolo moderno. Io volevo invece farne l'oggetto di una indagine scientifica. Già pensavo alle eminenti personalità mediche che avrei invitato ad assistere agli esperimenti: insigni neurologi, alienisti, specialisti d'ogni ramo della medicina e della chirurgia... E invece tutto è andato in fumo!»

«Le vostre ambizioni personali non entravano per nulla in questi progetti?» domandò gentilmente il vicario. Questa volta fu Hyman a sentirsi

ferito.

XIII

Ma gli avvenimenti accaduti nella casa dei Tizark, e che avevano condotto alla fuga di Nemo, non erano quali Hyman li immaginava.

Lipwade aveva cercato di imporsi d'autorità sul suo allievo, che in cuor suo considerava un povero citrullo, e per tutta la mattina si era comportato con lui come un maestro dispotico, mentre gli impartiva un mucchio di nozioni, specialmente di geografia.

Verso mezzogiorno, Nemo s'era alzato, aveva respinto libri, carte, quaderni, e additando la finestra, aveva dichiarato: «Fuori. Via da questa casa. Gente. Città. Navi. Terre e montagne».

«Sì. È quello che ti ho insegnato, no?» fece l'altro, brusco.

«Noi andremo a vedere tutte queste cose» dichiarò Nemo. «Tu verrai con me e mi spiegherai tutto quello che non so».

Lipwade rimase interdetto. «Non possiamo andare, per ora» disse nervosamente. «Ci inseguirebbero e ci riporterebbero qui. Ho in mente di portarti via con me, ma adesso è troppo presto ancora. Devo procurarmi parecchio denaro e una automobile. E prima ancora devo "seminare" quei ficcanaso dell'ospedale».

«Io non voglio aspettare» disse Nemo imperterrito. «Dobbiamo andare adesso. Qui non posso imparare nulla, Lipwade». E pareva che trasudasse una specie di campo magnetico che minava la forza di volontà di Lipwade.

«Dobbiamo fare a modo mio» disse con voce incerta lo studente. E d'un tratto si accorse di quanto facilmente andassero svolgendosi i suoi progetti. Aveva immaginato una resistenza da parte di Nemo, ed ecco che invece era proprio lui a insistere per andarsene. Meglio cogliere la palla al balzo prima che fosse troppo tardi. Si sentiva stranamente eccitato.

«Benissimo, Tizark» disse allora. «Andremo subito... o quasi. Ma devi lasciarmi almeno il tempo di prendere una macchina e di dar qualcosa da bere alla padrona dell'albergo».

«Perché? Ha sete?»

«No... dicevo per dire, stupido. Bisogna che inventi una scusa, in modo che non le vengano sospetti e ci faccia seguire mandando tutto all'aria... Stammi a sentire: fra poco verrà la tua infermiera con la colazione. Mangia e non dir niente. Ti concedo tre quarti d'ora esatti a cominciare da adesso.

Esatti, mi raccomando. Al termine di questo tempo io sarò qui fuori, con un'automobile. Tu aprirai la finestra e uscirai scavalcando il davanzale. Bada di riaccostare i vetri dal di fuori. E non far rumore! È molto importante che tu sia silenziosissimo, capisci? Poi salirai in macchina, e io ti porterò a vedere tanti paesi, città, mari e montagne».

Nemo guardò l'orologio, poi ripeté: «Tre quarti d'ora. Quarantacinque minuti».

«E ricordati d'infilare il cappotto» aggiunse Lipwade più che mai eccitato.

Sapeva che sarebbe stato inutile ripetere le istruzioni, data la formidabile memoria di Nemo; perciò ripose affrettatamente nella borsa libri e scartoffie, e andò a salutare la O'Doyle, ostentando un atteggiamento indifferente.

Si sentiva impazzire dall'eccitazione. Aveva fatto tanti progetti, ed ecco che ora aveva a portata di mano lo scopo agognato. Era stato tanto preciso nel predisporre tutto, che aveva da tempo preso in affitto un quartierino ammobiliato in un sobborgo di Londra. L'aveva fatto appunto con l'idea di portarci Nemo, e di istruirlo, per poi tornare ad imporlo alla pubblica attenzione quando fosse stato pronto a partecipare ai suoi esperimenti. Tuttavia, nonostante avesse pagato l'affitto e fosse in possesso delle chiavi, non aveva ancora curato tutti i particolari. Ma poiché l'ostacolo maggiormente temuto, e cioè l'opposizione di Nemo, s'era rivelato inesistente, Lipwade era pronto ad andare fino in fondo.

Tutto si svolse nel modo voluto, e tre quarti d'ora dopo Nemo saliva a bordo dell'automobile, andando a sedersi accanto a Lipwade.

«Andiamo, William» disse lo studente all'autista, e la vecchia vettura partì con uno scossone. Accanto al conducente c'erano le valigie di Lipwade.

Il giovane si sentiva un poco come un pioniere del Far West. Tutto filava a meraviglia, e gli bastava solo di riuscir a mantenere in soggezione Nemo per esser certo che niente sarebbe venuto ad ostacolare i suoi piani. La minaccia di "rimandarlo indietro" avrebbe dovuto essere sufficiente, e Lipwade era convinto che avrebbe potuto dormire tra due guanciali.

«Adesso devi promettermi che non parlerai con anima viva fin quando non te ne avrò dato il permesso» sussurrò all'orecchio del suo pupillo. «Se qualcuno ti rivolgerà la parola, dirò che sei muto. Sai cosa vuol dire, no? Uno che non può parlare. Se invece parlerai ti riporteranno all'ospedale, e ti legheranno al letto con le cinghie».

«Io non voglio le cinghie» disse Nemo con la sua caratteristica voce squillante, e Lipwade si affrettò a zittirlo. «Sssst! Non devi farti sentir parlare

dal conducente. Io invece gli posso parlare» spiegò, e a riprova, si sporse in avanti e diede un colpetto sulla spalla di William. «Ho cambiato idea» gli comunicò. «Invece che a Guildford portateci dalle parti di Londra».

«Fin dove, di preciso?»

«Fino a Putney. Se girate a sinistra, e poi ancora a sinistra, arriverete a Banstead, e di lì, passando per Wimbledon, si va sempre dritto».

«Visto che avete noleggiato la macchina tutto il giorno, per me un posto o l'altro fa lo stesso» disse William.

Svoltò dove lo studente gli aveva indicato, mentre Lipwade esultava in cuor suo per aver trovato un autista poco curioso e per niente chiacchierone.

Mentre la vecchia vetturetta proseguiva sobbalzando, l'euforia del trionfo indusse Lipwade a calcare la mano. «Devi star molto, molto tranquillo» ammonì chinandosi verso Nemo «altrimenti la polizia ti ritrova e ti riporta all'ospedale. Sai chi sono i poliziotti, non è vero?»

«Sì» bisbigliò Nemo. «I poliziotti portano via la gente. Non voglio che mi portino via».

«Sssst» fece Lipwade, per quanto non ce ne fosse bisogno. «Ti ho raccomandato di parlar piano, altrimenti l'autista sente».

«Perché, sarebbe male?»

«Sì, avviserebbe la polizia. E la polizia ti porterebbe dal dottor Hyman». Lipwade ci godeva a trattare quel pezzo d'uomo, tanto più alto e robusto di lui, alla stregua d'un bambinetto ingenuo.

«Davvero il conducente William direbbe tutto alla polizia e al dottore?»

«Certo, se sapesse che stiamo scappando» affermò solennemente Lipwade, felice di avere nel conducente un altro spauracchio adatto a tener in soggezione Nemo.

Dopo un poco, questi tornò all'attacco. «Mostrami un poliziotto. Non ne ho mai visti» disse.

«Appena passeremo attraverso un paese te ne farò vedere» promise Lipwade. E infatti, quando passarono al crocicchio d'una grossa borgata, mostrò a Nemo il poliziotto in uniforme che regolava il traffico.

Nemo lo guardò ben bene mentre aspettavano il segnale di via libera, poi si voltò a fissarlo dal finestrino posteriore, e quindi rimase immerso nei suoi pensieri, finché non s'addentrarono in una zona disabitata, prima di Wimbledon.

Allora, con la sua voce più squillante, disse: «La polizia ci potrebbe seguire anche in un posto così vuoto come questo?»

«Sssst!» fece Lipwade esasperato, e stava per aggiungere qualcosa, quando, con un cigolio di freni, l'automobile si fermò di botto sul ciglio della strada.

Lipwade pensò a tutta prima che si trattasse d'un guasto al motore. Ma William, sceso a terra, aprì lo sportello posteriore e fece cenno ai due passeggeri di scendere a loro volta.

«Cari signori, mi rifiuto di andare avanti» dichiarò netto. «State scappando, eh? Mi credevate sordo e scemo? Ho sentito abbastanza per perder la voglia di portarvi fino a Putney. Pagatemi quello che mi dovete, e andate per i fatti vostri... Non voglio aver fastidi, io».

Ormai si era fatto buio, e cominciava a piovere. Nemo fissava intento le gocce sottili nella luce dei fari, mentre Lipwade, con un risolino nervoso, diceva: «Ah, ma sbagliate, caro William! Non avete capito che stiamo scherzando?»

«Raccontatelo al Kaiser» fu la risposta di William. «Vi ho già detto che non sono scemo... Ho sentito quello che dicevate, ho visto dove è salito il vostro amico. E sono sicuro, come due e due fanno quattro, che questo è il famoso Nemo che c'era sui giornali qualche tempo fa, e che voi volete tagliare la corda con lui. No, no, caro mio, fuori i soldi, e amici come prima, ma io non voglio saperne dei vostri imbrogli».

«Insomma, state a sentire...» cominciò Lipwade.

Ma William l'interruppe deciso. «Ho detto fuori subito i soldi, altrimenti vi porto di filato al comando».

«Cosa sarebbe il comando?» intervenne Nemo distogliendo la sua attenzione dalla pioggia.

«La polizia» rispose Lipwade, senza pensarci due volte. Stava infatti giungendo alla conclusione che il rifiuto di William di portarli oltre poteva tornar utile ai suoi piani. Infatti, da quel punto in avanti, avrebbe potuto più facilmente far perdere le sue tracce e quelle di Nemo. Meglio dunque pagare quel vecchio zuccone senza insistere oltre, dandogli in più una bella mancia perché stesse zitto.

Le sue meditazioni vennero interrotte da un gorgoglio sordo proveniente dalla bocca di William. Sporgendo le braccia, Nemo lo aveva afferrato alla gola.

«Ti tengo per il collo così non puoi andare alla polizia» stava dicendo Nemo con voce incolore, e sembrava soddisfatto di questa sua radicale soluzione del problema, quando Lipwade gli strillò:

«Tizark! Che cosa diavolo gli stai facendo?» e balzò a terra, per strappare il corpo inerte del poveraccio alla salda stretta di Nemo.

«Lascialo andare, cretino!» gridò. «Lascialo andare! Non ti farà niente!» e cercò di aprire le mani di Nemo. Ma nonostante ci si sforzasse, non riuscì ad allentare di un briciolo la loro stretta. Era una situazione da incubo, con quel buio, la pioggia, la località isolata, e quel pazzo irresponsabile che non mollava la presa. Il povero William, pendeva inerte dalle mani serrate di Nemo.

«L'ho fatto smettere di parlare con la polizia» spiegò questi, pacifico. «Tu non volevi che parlasse, e io non voglio che parli».

«Dio santo! Ma l'hai ammazzato, bruto che non sei altro... Lascialo andare, ti dico che è morto».

Nemo si decise a mollare un po' la presa, e il berretto di William si piegò grottescamente sulle ventitré.

«Mi hai parlato delle corde vocali» disse la voce impassibile di Nemo «e io le ho premute, per impedire che lui parlasse». Aprì del tutto le mani, e il corpo del poveretto si afflosciò in terra come un mucchio di stracci.

Il povero William pendeva inerte dalle mani serrate di Nemo.

Lipwade gli s'inginocchiò accanto, e lo tastò, nella vana quanto ardente speranza che William non fosse morto. Ma quando i suoi polpastrelli esperti sentirono quale scempio avessero fatto del disgraziato le mani di Nemo, con una semplice stretta, fu incapace di reprimere un moto d'orrore.

«Dio santo!» balbettò, alzandosi in piedi a fatica. «L'hai ammazzato davvero! Che cosa faremo, adesso?»

«Faremo andare la macchina, e andremo nel tuo appartamento a leggere tanti libri» fu la risposta di Nemo.

«Ma sei proprio matto!» strillò Lipwade. «Siamo in un brutto guaio».

«Fa' andare la macchina» insisté Nemo.

Mille pensieri turbinavano nella mente di Lipwade; come sbarazzarsi del cadavere? Come evitare d'essere ricercati dalla polizia? Sarebbe stato sicuro proseguire per Londra? Era certo che il delitto sarebbe stato scoperto, ma bisognava tentare almeno di guadagnar tempo. Se la polizia li pescava, Nemo non sarebbe sfuggito alla camicia di forza. Dovevano muoversi subito.

Nemo non parlò più, ma l'estrema agitazione di Lipwade parve contagiarlo un poco. Scese dalla macchina, e obbedendo agli ordini dello studente, fece rotolare il morto nel fosso, con la stessa disinvoltura con cui avrebbe tirato un sasso.

Poi, a un richiamo di Lipwade, lo seguì, ubbidiente, a piedi, fin quando raggiunsero l'arteria camionabile dove passavano gli autobus. Fu soltanto quando si trovavano già all'altezza, della fermata, che Lipwade s'accorse d'aver lasciato in macchina la borsa e la valigia.

XIV

Lipwade tirò un sospiro di sollievo nel vedere che l'autobus era quasi pieno e che il bigliettaio si trovava dalla parte opposta della vettura. Così lo studente poté salire sull'imperiale insieme a Nemo, senza che nessuno badasse a loro. Nemo si lasciò cadere passivamente su un sedile, e Lipwade prese posto accanto a lui, tremando d'eccitazione nervosa.

Quando il bigliettaio salì sull'imperiale, lo studente ammonì Nemo di tener la testa china, ma Nemo continuava a guardarsi in giro come per non perdere nulla di ciò che vedeva, e per ascoltare i brani di conversazione che gli giungevano alle orecchie. Quando il bigliettaio arrivò davanti a loro, invece di seguire il consiglio di Lipwade, lo squadrò ben bene e osservò con grande attenzione tutti i suoi gesti mentre staccava e punzonava i biglietti.

Lipwade pensò allora che doveva esser più severo e inflessibile con lui, per potersi far ubbidire.

Alla seconda fermata dopo Putney Bridge, Lipwade tirò Nemo per una manica. «Seguimi, Tizark» gli disse, timoroso di un eventuale rifiuto. Ma Nemo lo seguì docilmente fino a terra, e quando furono sul marciapiedi si lasciò guidare fino all'altro lato della strada. Percorsero un dedalo di viuzze nella notte piovigginosa, e infine giunsero davanti a una casa di quattro piani, nella quale entrarono. Due porte si fronteggiavano su ogni pianerottolo. Salirono sino all'ultimo piano, dove Lipwade si fermò di fronte alla porta di destra. Girò la chiave nella toppa, e spinse avanti Nemo, richiudendosi poi la porta alle spalle con un sospiro di sollievo.

Nemo seguì con grande interesse i suoi gesti quando girò l'interruttore per accendere la luce, dopo aver chiuso le persiane nell'eventualità che qualche vicino curioso potesse interessarsi ai fatti loro. «Adesso levati cappello e soprabito, e dammeli» ordinò poi seccamente. Nemo obbedì tranquillo, e

Lipwade appese gli indumenti all'attaccapanni, poi andò a tirar giù le tapparelle in cucina, in bagno, e nella stanza da letto arredata con due lettini gemelli. Oltre all'anticamera e al tinello non c'era altro nell'appartamentino così opportunamente preso in affitto da Lipwade. Ma com'erano mutate le cose! Mentre aveva pensato di servirsene come fucina per i suoi esperimenti preliminari con Nemo, ora esso sarebbe invece diventato la tana di un assassino.

Lipwade non osava lamentare la perdita delle valigie a voce alta, per timore di apparire debole e trascurato agli occhi di Nemo; per fortuna, poi, aveva già fatto portare un bauletto pieno di indumenti e oggetti diversi nell'appartamento, così per il momento erano equipaggiati. Inoltre, in cucina, la credenza era rifornita di cibi in scatola.

«Avrai fame» disse a Nemo, rientrando nel tinello dove l'aveva lasciato.

«Mangerò» fu la risposta.

«Ci sono scatolette di carne, di fagioli, di piselli, di latte e di altri cibi, in cucina. Ho anche tè e cacao... Mi sento sconvolto, ma sarà meglio che mangi anch'io» e andò in cucina, lasciando aperta la porta di comunicazione, mentre armeggiava con l'apriscatole e le pentole.

Tornò poi in tinello con un orribile pasticcio di spaghetti e fagioli, che Nemo annusò insospettito prima di mangiare, e decise di intavolar subito una conferenza sull'assassinio, sia per evitare altri sciagurati incidenti, sia per avere un altro punto a suo vantaggio.

«È molto brutto quello che hai fatto al povero conducente dell'automobile» disse tra un boccone e l'altro. «La polizia ti cercherà per arrestarti».

«Gli ho stretto il collo per impedirgli di andare a parlare alla polizia» disse Nemo pensoso. «È morto. Presto diventerà putrefatto e si ridurrà a costituenti chimici inorganici elementari».

«Ma la polizia lo troverà molto prima che abbiano luogo tutti questi processi, stupido pazzo. Possono averlo già trovato. E allora si metteranno a cercarti. Se ti troveranno ti ammazzeranno, così dovrai tornar indietro. La tua unica possibilità di restar vivo dipende dal fatto che tu mi obbedisca in tutto e per tutto. In primo luogo devi imparare a controllare la tua forza. Non devi mai toccare, spingere o colpire nessuno, altrimenti ucciderai ancora. Hai capito?» Parlando, Lipwade sentiva un brivido scuoterlo tutto: gli pareva di essere un domatore alle prese con una belva pericolosa di cui aveva paura, una paura folle, che doveva però nascondere.

Respingendo il piatto vuoto Nemo disse, piano: «Staremo qui senza che la

polizia lo sappia, e tu mi insegnerai tutto...» lanciò un'occhiata penetrante a Lipwade, e aggiunse: «La polizia conosce il mio segreto?»

Era difficile rispondere a questa domanda, ma Lipwade ci si buttò.

«In un certo senso, sì. Ma non come lo conosco io. Sa che tutti quelli che muoiono tornano indietro».

«Ma i microbi che uccidono le persone con le loro tossine, tornano indietro anche loro, quando muoiono?»

«No, Tizark. Perché non hanno anima».

«Cosi, se ammazzano una persona, la polizia non li uccide?»

«No» rispose Lipwade, a disagio per la piega che Nemo aveva dato alla conversazione. «Vedi, i microbi muoiono anche loro, dopo che è morto il corpo che li ha ospitati. E poi non è compito della polizia, ammazzarli, ma dei medici».

«Io non voglio star qui a lungo» disse poi Nemo cambiando discorso. «Voglio vedere il mondo. Voglio vedere l'oceano e la gente con la pelle gialla o nera».

«Ma tu sei obbligato a stare qui» protestò Lipwade. «Mi pare di averti detto che se ti trovano, il meno che ti fanno è rimandarti all'ospedale. Quindi bada a non farti nemmeno vedere alla finestra, se non vuoi che ti prendano, ti uccidano, e ti rimandino indietro».

«Ho fatto tanta fatica per venir qui...» mormorò Nemo, mentre una vena gli pulsava sulla tempia, e il suo viso assumeva quell'espressione remota, impenetrabile, che dava i brividi a vederla.

Lipwade si fece forza, e batté il coltello sul piatto per ridestare la sua attenzione. «Ehi, Tizark, sveglia! Parlo con te!» e rabbrividì, perché gli parve che d'improvviso fosse calato nella stanza un gelo intenso.

Poi Nemo voltò la testa, la vena rallentò le pulsazioni, l'espressione del suo viso mutò, e il gelo si dissolse. Lipwade ansimò per il sollievo. Lo sguardo penetrante di Nemo, fisso su di lui, lo spinse a dire la prima cosa che gli saltò in mente. «Tu devi stare qui ed obbedirmi in tutto. Io *so*, capisci, e tu *non sai*, invece. Più starai qui, più cose t'insegnerò. Ma nessuno deve sapere che sei qui. Per questo dobbiamo sempre parlare a voce bassa, e se qualcuno dovesse suonare o bussare quando io sono fuori, tu devi star fermo e zitto».

Lipwade era ancora sconvolto dall'assassinio, e non era stato capace di far progetti per il futuro. Era abituato ad analizzare a fondo le cose, e a far piani di cui esaminava il pro e il contro. Si considerava lungimirante, logico, pieno di risorse, ma gli avvenimenti l'avevano sopraffatto. Non riusciva a schiarirsi

le idee, e tutto quello che poteva fare era tentare di rendere Nemo docile al suo volere.

«È ora di andare a letto» disse poi, sentendosi esausto. «Ti mostrerò dove devi dormire» e, guidatolo alla camera da letto: «Ecco» disse «quello vicino alla parete è il tuo letto. Io dormirò qui, vicino alla porta. Non ho pigiama per te, perciò dormirai con la biancheria da giorno. Domani uscirò a comperarti qualcosa».

Nemo si liberò delle scarpe bagnate, della giacca, dei pantaloni e della camicia, in metà del tempo impiegato da Lipwade ad eseguire la medesima operazione. Non faceva mai un gesto inutile, ed era ambidestro, cosicché, per esempio, si slacciava tutte e due le scarpe contemporaneamente.

«Buonanotte, Tizark» disse Lipwade, ma Nemo non rispose. Neppure Ester O'Doyle, con tutta la sua amorevole pazienza, era riuscita ad abituarlo a quei piccoli convenevoli abituali nella vita di ogni giorno.

Fu una notte bruttissima, quella, per Lipwade. Non osava accendere la luce, ed aveva paura del buio. Una paura primordiale, assurda, infantile. Rimase supino, a occhi aperti, per ore ed ore, a guardare la forma che giaceva immota nel letto vicino. Dormicchiò a sbalzi, e una volta si destò di soprassalto, con l'impressione che sul letto di Nemo aleggiasse una nube oscura, e che quell'orribile individuo fosse in comunicazione con gli spiriti maligni. Un'altra volta gli parve che Nemo scendesse dal letto e gli si avventasse contro con le mani ad artiglio...

Si destò col cuore in gola, tutto sudato, ma Nemo continuava a giacere supino, immobile come un morto.

La mattina dopo, Lipwade si destò di colpo, con un vago senso di apprensione. Nemo continuava a dormire tranquillo, ma l'incubo di ciò che era avvenuto a Wimbledon pareva fluttuare nell'atmosfera.

Scese dal letto e cominciò a vestirsi, sempre con gli occhi fissi su Nemo. Dovette fare uno sforzo per voltargli le spalle e andare in bagno, e consumò una quantità esagerata di fiammiferi per tentare di accendere lo scaldabagno a gas, tanto gli tremavano le mani. Alla fine ci rinunciò, e andò in cucina a mettere una pentola sul fornello. Mentre aspettava che l'acqua scaldasse, cercò di fare il punto della situazione.

Si trovava impegolato in un assassinio, e aveva in custodia l'assassino, oggetto senza possibilità di dubbio, di caccia spietata. Per di più, quest'essere irresponsabile e dotato di una forza straordinaria, avrebbe potuto in qualsiasi

momento, e senza cattive intenzioni, uccidere anche lui, Lipwade. Non gli restava che la speranza di riuscire a imporsi con le minacce, e tenerlo nascosto finché le acque non si fossero un po' calmate. Poi, l'avrebbe fatto uscire, travestendolo... o forse Nemo aveva la facoltà di cambiarsi ancora, come era già avvenuto in precedenza.

Quando si fu rasato, finì di vestirsi, poi preparò il tè, che portò in camera. Nemo s'era alzato, e stava sbirciando dalla finestra socchiusa.

«Per l'amor di Dio!» urlò Lipwade. «Ti ho già ordinato di non farti vedere da nessuno. Ricordati quello che ti ho detto della polizia. Chiudi subito quella finestra e vieni a bere il tè».

Nemo strappò la tazza di mano a Lipwade, e naturalmente senza dir grazie, inghiottì la bevanda, non badando se era bollente o no. Poi, senza preamboli, disse: «Adesso mi porti tanti libri».

«Non parlare sempre in modo così maledettamente conciso!» protestò Lipwade innervosito. «Che premura hai? Non vedi che devo ancora mettermi colletto e cravatta?»

Ma nonostante le sue obiezioni, quasi senza avvedersene, pochi minuti dopo scendeva trafelato le scale, col boccone in gola, portando una grossa borsa della spesa che aveva trovato dentro alla credenza in cucina. Non aveva fatto alcun tentativo per travestirsi o alterare comunque il proprio aspetto.

Per prima cosa andò a comprare giornali e sigarette, poi acquistò due grosse pagnotte e un barattolo di marmellata, e non riuscì, per il momento, a pensare ad altri cibi necessari.

Decise quindi di pensare agli stramaledetti libri di Nemo. Dovette arrivare fino a Fulham Palace Road prima di trovarne, ma finalmente s'imbatté in una bancarella dove li vendevano a tre scellini la dozzina. Comprò *L'uomo dalla Maschera di Ferro*, un atlante geografico alquanto malandato, dei vecchi numeri del *Picture Post*, un *Robinson Crusoe* senza copertina, una vecchia guida dell'isola di Man, alcune parti scompagnate della *Vita di Gesù*, una copia incompleta della *Capanna dello Zio Tom*, e un galateo dell'epoca vittoriana, *Le costumanze della Buona Società*. Lipwade sentiva che erano grano adatto al mulino di Nemo.

Quando tornò a casa, trovò Nemo in salotto, intento a fissare il caminetto elettrico, che aveva acceso da solo. L'ombra d'un'idea fluttuò nella mente di Lipwade, ma prima che fosse riuscito ad afferrarla, Nemo lo distrasse tendendo una mano e dicendo: «I libri, qua!»

"Accidentaccio a te, brutto deficiente ingrato..." pensò Lipwade, ma si

ritrovò a lasciar cadere i suoi acquisti sul tappeto, davanti a Nemo, e dovette fare un grande sforzo per creare con la sua mente una specie di barriera telepatica che impedisse al pensiero di Nemo di sopraffare il suo.

Mentre Nemo si tuffava nei libri, andò in cucina a preparare dei tosti alla marmellata. Quando furono pronti, ne portò un piatto al suo pupillo.

«Qua, Tizark. Falli fuori» gli disse; ma poiché l'altro non mostrò di accorgersi della sua presenza, sbatté irosamente il piatto sul tavolo e se ne tornò furibondo in cucina. Ancora una volta, l'ombra d'un'idea gli sfiorò la mente, ma egli tentò invano di acciuffarla. Ci meditò sopra a lungo, sbocconcellando un pezzo di pane e marmellata, e finalmente riuscì a far ordine nei suoi pensieri.

La prima ombra che gli aveva sfiorato la mente riguardava Nemo che aveva acceso il caminetto elettrico, nonostante avesse sempre dimostrato d'essere insensibile al caldo e al freddo come i comuni mortali. Che l'avesse fatto perché era abituato a sedersi davanti al fuoco, dai Tizark? Se era così, significava che cominciava a farsi delle abitudini, e questo, secondo lui, era un bene. Avrebbe, per esempio, potuto istillargli l'abitudine all'obbedienza.

Il secondo pensiero era stato che Nemo non aveva bisogno di radersi, in quanto aveva le guance imberbi come un bambino. Ora Lipwade ricordava che la O'Doyle gli aveva detto un giorno, all'ospedale, una cosa strana riguardo alle unghie di Nemo: non crescevano, così come non gli crescevano i capelli oltre la lunghezza con cui erano apparsi dopo la terza trasformazione. Questo dimostrava o un difetto nel metabolismo di quel singolare essere, o una specie di stato permanente nelle sue glandole e nei suoi tessuti. Pure, era impossibile: in natura lo stato di permanenza non esiste. Le cellule si formano, si sviluppano, si deteriorano, vengono sostituite da altre, e così via, di continuo... Lipwade si sforzò di cambiare idea perché si perdeva in quelle congetture.

Sfogliò i giornali, ma nessuno alludeva al delitto.

Verso l'una, disse a Nemo che aveva continuato a leggere tutta la mattina: «Aspettami, che esco un momento a comprare i giornali del pomeriggio. Voglio vedere a che punto sono le indagini della polizia. Sta' buono e zitto, e non avvicinarti alle finestre. Ricordati di non aprire a nessuno».

«Portami altri libri» disse Nemo con la sua voce monotona, e Lipwade avrebbe voluto fargli una urlata. Uscì, tuttavia, senza dir niente, fece un'altra visita all'edicola, comprò un'altra dozzina di libri e di riviste e tre quotidiani della sera.

Tornato a casa, si mise subito a sfogliare i giornali.

Gli bastò un'occhiata per trovare quello che cercava.

Autista trovato morto a Wimbledon diceva un titolone in prima pagina. L'articolo era breve e vago. Riferiva il ritrovamento della macchina e del cadavere, e alludeva alle ricerche che la polizia stava facendo dei due viaggiatori scomparsi, di cui dava una sommaria descrizione. Terminava dicendo che l'insistente pioggerella della notte aveva cancellato ogni impronta intorno alla vettura.

Il secondo giornale riferiva per esteso i nomi: "Leonida Lipwade, studente di medicina, e Fred Tizark, alias Nemo, di cui già si occupò la stampa qualche mese addietro". Quello che diceva il terzo, infine, fece sussultare Lipwade: "Dato che ci si trova indubbiamente di fronte a un delitto" scriveva il cronista, "e che per la persona in esso implicata non esitiamo a dichiarare che il caso è eccezionale, abbiamo affidato le indagini al nostro cronista specializzato, Frederick Haslip, il quale coadiuverà le indagini della polizia, e ne eseguirà altre per proprio conto, delle quali daremo il resoconto nelle successive edizioni".

Lipwade sbatté il pacco dei giornali sopra al libro che Nemo era intento a leggere, e poi si lasciò cadere su una sedia accanto al tavolo, posando la testa sulle braccia ripiegate.

«Vedi che cos'hai combinato, Tizark? Oh, Dio! Dio! Che cosa posso fare, adesso?» Il suo corpo sottile era scosso da un tremito nervoso, mentre dalla sua bocca uscivano penosi gemiti.

Nemo lesse attentamente i giornali, poi disse: «Tutta questa roba sulla polizia vuol dire che verranno a cercarmi per legarmi al letto. E poi mi rimanderanno indietro?»

«Ma sicuro! E in più impiccheranno me come complice!» strillò Lipwade.

«Ci cercheranno sempre?»

«Ma certo, te l'ho detto, accidenti a te! Non capisci che enormità hai commesso con quelle tue maledette manacce?» Fece uno sforzo per controllare la voce, nel timore che qualche coinquilino sentisse quello che diceva. Intanto continuava a tremare come una foglia.

«Sta' qui, e insegnami qualche altra cosa» fu tutto ciò che disse, placidamente, Nemo. «Portami altri libri. Se vuoi mangiare compra del cibo col denaro. Io non voglio mangiare».

«Ma devi, altrimenti creperai di fame» balbettò Lipwade. «Questo vuol dire che mi tocca correre il rischio di uscire, per lo meno una volta al giorno.

Qualcuno potrà riconoscermi e mi arresteranno. Così tutti i miei bei progetti andranno a farsi benedire». Alzò la testa e con occhi spiritati Nemo lo ingiuriò: «Pezzo di cretino! Criminale della malora....»

«La polizia non ti troverà» l'interruppe Nemo.

«Già, lo dici tu, scemo! Ho subaffittato questo appartamentino da un amico che s'è recato per affari nel sud della Francia. Fra due mesi tornerà e lo rivorrà, certo. E altrettanto sicuramente leggerà i giornali inglesi... leggerà il mio nome, e allora tornerà qui in anticipo. Magari sarà qui fra due o tre giorni. Allora saremo fritti... Già, comunque vada sono fritto. Non m'importa più un corno di te! Sei stato tu a commettere il delitto, e sarai tu a penzolare dalla forca».

«Devi mangiare, Lipwade» disse Nemo, «altrimenti morirai di fame. Io non ho bisogno di mangiare. Io non morirò di fame. Quanti giorni potranno durare le provviste che ci sono in casa?»

Si alzò, e prese Lipwade per un braccio, obbligandolo a seguirlo in cucina. A Lipwade tremavano le ginocchia.

«Ecco» disse disperato. «Oggi ho comprato questa roba. Ci sono un po' di patate, dell'insalata, pane e marmellata, e quelle scatolette».

«Allora starai con me finché non avrai mangiato questa roba» dichiarò Nemo. «Starai qui, e m'insegnerai. Non dovrai uscire, altrimenti la polizia ti troverebbe». Tornò a prendere Lipwade per un braccio e lo riportò nell'altra stanza. «E adesso dammi la chiave che ti serve per entrare in casa». Lipwade tentò di protestare, ma Nemo gli aveva già messo una mano in tasca e aveva trovato la chiave. Trascinò Lipwade fino alla porta, tirò i catenacci, poi concluse: «Adesso torniamo in tinello, e tu mi insegni».

Lipwade aveva la testa che gli girava, e l'unica cosa che poté pensare fu che aveva progettato di dominare Nemo, ma che ora le posizioni si erano invertite.

XV

Durante le quattro ore che seguirono, Nemo tenne accanto a sé Lipwade, sotto un continuo fuoco di fila di domande. E non si trattava di domande semplici: come erano fatte le navi con cui si andava all'isola di Man; perché la gente ci andava; che cos'era una vacanza; se i pesci riuscivano a penetrare nell'interno degli scafi, e così via. Ogni volta Nemo voleva la riprova sui libri, e pareva che andasse acquistando la facoltà di leggere sempre più in fretta. Ogni volta, poi, che s'imbatteva in una parola di cui ignorava il significato, interrompeva la lettura esigendo un'esauriente spiegazione.

Alla fine, Lipwade disse umilmente: «Non potremmo smettere, adesso? Muoio dalla voglia di bere una tazza di tè e di mangiare qualcosa».

Nemo si alzò e seguì Lipwade in cucina. Stette a guardarlo mentre si preparava il tè ed apriva alcune scatolette, con una certa qual distaccata meraviglia, come se avesse risolto per se stesso il problema del sostentamento e si stupisse nel vedere che il suo compagno aveva bisogno di mangiare. Quando Lipwade si fu nutrito, lo riportò in tinello, e prese una della parti della *Vita e Tempi di Gesù*.

«Guarda» disse, indicando un numero sulla copertina. «Qui c'è uno e quattro. Quattordici. Perché c'è quattordici?»

«Significa» spiegò stancamente Lipwade, «che quel libro è stato diviso in tante parti, pubblicate ogni settimana o ogni mese. Questa è la quattordicesima parte. Pubblicate vuol dire edite, stampate...»

«So che cosa vuol dire stampate» affermò Nemo. Poi, sfogliando il libro, indicò un'illustrazione delle cascate del Giordano, e volle immediatamente sapere tutto sulle cascate, sul Giordano, sulla Palestina, su Gesù, senza concedere a Lipwade un attimo di respiro. Questi si sentiva prossimo a una crisi nervosa; aveva la testa che gli scoppiava, e una gran voglia di correre alla finestra a chiamare aiuto... Tutto sarebbe stato preferibile a quello snervante catechismo. Ma in quel momento scorse la vena pulsare sulla tempia di Nemo, e si sentì invadere da un senso d'impotenza.

«Tu devi star qui a insegnarmi ancora» dichiarò Nemo, e la sua voce pareva giungere da una grande distanza.

L'orologio sul caminetto aveva esaurito la sua carica, e così quello che Lipwade portava al polso, ma il disgraziato continuava a parlare, parlare. Finalmente cadde a terra esausto; allora Nemo, impassibile, lo sollevò per le

ascelle e andò a stenderlo sul suo letto. Poi chiuse a chiave la porta della stanza, si mise la chiave in tasca, si stese a sua volta sul letto e cominciò a leggere il *Robinson Crusoe*.

Lipwade si svegliò molte ore dopo, verso le nove di mattina. Dapprima faticò a rendersi conto del luogo dove si trovava e del perché fosse sdraiato, vestito, sul letto. Poi l'amara realtà gli s'impose in pieno, ed egli si alzò a sedere, e guardò il suo aguzzino. Nemo pareva addormentato, e il suo viso era calmo e trasudava salute sotto la cruda luce delle lampadine.

"Dio!" pensò Lipwade. "Quanto durerà? Sento che diventerò matto."

Un'idea disperata gli balenò alla mente: doveva scappare, a tutti i costi. L'occasione gli pareva favorevole.

Col cuore che gli batteva in gola, Lipwade scese dal letto senza rumore, poi strisciò lentissimamente verso la porta, e girò la maniglia, la porta era chiusa a chiave. Disperazione e furore lottavano in lui, mentre andava risoluto verso il letto di Nemo, e, afferratolo rudemente per una spalla, gli gridava: «Ehi, Tizark, dammi la chiave che devo andare in bagno».

Nemo si mise a sedere sul letto, completamente sveglio. Andò ad aprire la porta, ma seguì Lipwade nel bagno, restando di sentinella finché questi non ebbe finito. Poi disse: «Ora sei sveglio. Devi insegnarmi altre cose».

Lipwade lo guardò disperato. «Ti supplico, Tizark» balbettò. «Non posso più andar avanti così. Non sono assolutamente in grado di rispondere ad altre domande. Sto diventando matto».

«So che cosa vuol dire matto» osservò Nemo compiaciuto. «Ma tu non diventerai matto. Ti darò forza io».

«Prima ho bisogno di una tazza di tè» disse Lipwade con la forza della disperazione.

«Berrai il tè dopo avermi insegnato» dichiarò Nemo, tassativo.

Trascinò Lipwade in salotto, ed evidentemente fu capace di trasfondergli dell'energia, perché il malcapitato riuscì a rispondere come un automa a innumerevoli domande, mentre leggevano quello che ancora rimaneva della *Vita di Gesù*.

«Il tuo cervello sta oscurandosi» commentò Nemo alla fine. «Lo ho tenuto limpido per un bel pezzo, ma adesso torna a oscurarsi. Vai a bere il tè».

Lipwade raggiunse barcollando la cucina, seguito da Nemo, e si preparò il tè. Spalmò metà del pane che restava con la marmellata, e si sforzò di mangiare, sebbene il cibo gli ripugnasse, perché intuiva di doversi mantenere in forze.

«Il tuo corpo non è buono» osservò Nemo. «Tu non sai come costruirlo, con la mente. Io lo ricostruisco con la mente, il mio. Il corpo di un poliziotto diventerebbe debole come il tuo, se la sua mente non fosse forte?»

«Levati dalla testa che i poliziotti abbiano la mente debole, Tizark» asserì Lipwade con quel poco d'energia che gli restava. «Son gente robusta, ma non delle bestie disumane come te! Sentimi bene» aggiunse, «io non posso assolutamente andare avanti così. Devo uscire, comprare dei giornali; devo sapere quello che sta succedendo».

«Hai detto che se esci ti prende la polizia» obiettò Nemo.

«Mi travestirò. Mi lascerò crescere i baffi. Metterò il tuo soprabito e m'imbottirò con un cuscino. Uscirò verso sera, almeno per prendermi un po' di pane...». S'interruppe, col cuore che batteva forte, perché il campanello aveva mandato un lungo trillo.

«Vado ad aprire» balbettò, mentre gli rinasceva in cuore la speranza.

«Noi non dobbiamo andare ad aprire quando suonano» disse Nemo.

Il campanello trillò ancora, poi si sentì bussare a più riprese. Lipwade bisbigliò: «Hanno lasciato una lettera. Mi permetterai almeno di andarla a prendere».

«Aspetta» fece Nemo. «L'uomo non se n'è ancora andato...». Seguì un attimo di pesante silenzio, poi Nemo concluse: «Vado io».

Si trattava d'un biglietto da visita, con un nome, un indirizzo e un numero di telefono, e poche parole scribacchiate in fretta: "Caro Arnold, speravo di trovarti, ma evidentemente sei ancora in Francia. Avvisami, appena sei tornato. Bill".

«Roba di nessuna importanza» dichiarò Nemo. «Vieni a insegnarmi qualche altra cosa».

La tortura continuò, mentre la speranza moriva nel cuore di Lipwade; le finestre erano chiuse, le luci sempre accese, e ormai non c'era più distinzione alcuna tra giorno e notte.

Dopo quella che a Lipwade parve un'eternità di stanchezza e di disperazione, un barlume di speranza balenò ai suoi occhi.

«Non ci sono più libri» aveva detto Nemo. «Voglio leggere ancora. Esci a comperarmene».

Pareva troppo bello per essere vero. «La polizia non ti riconoscerà» proseguì Nemo mentre il cuore di Lipwade accelerava i suoi battiti. «La tua faccia è piena di peli. Io ti farò sembrare vecchio. È giorno chiaro, fuori, ma

la polizia non ti riconoscerà».

«Mi farai sembrar vecchio?» ripeté stupito Lipwade. «Vuoi dire che sei capace di cambiare il mio viso?». Questa possibilità faceva rinascere in lui la speranza di poter attuare i suoi antichi progetti, ma per il momento tutto quello che più ardentemente desiderava era riuscir ad andarsene da quella casa d'incubo, e correre a denunciare Nemo al più vicino posto di polizia.

«Ti farò sembrare vecchio» ripeté Nemo, e la vena sulla sua tempia cominciò a pulsare. Lipwade ebbe la netta percezione che gli succhiassero la vita. Vacillò e fu per cadere, mentre gli si chiudevano gli occhi e la sua mente tentava di lottare contro quella predominante di Nemo.

Poi, un improvviso senso di sollievo. «Guardati nello specchio» disse Nemo. «La polizia non ti riconoscerà».

Lipwade trotterellò fino allo specchio appeso sul camino, e sbirciò con gli occhi offuscati. Quello che vide per poco non gli fece venire un colpo.

Dallo specchio lo guardò un viso stanco, di vecchio. Gli occhi erano appannati e acquosi, le guance cascanti, la barba e i baffi grigi, e la mano ch'egli istintivamente sollevò per cancellare quell'orribile immagine gli apparve grinzosa, incartapecorita e tremante.

«Dio onnipotente, Tizark!» gracchiò con voce roca. «Che cosa mi hai fatto?»

«Hai gli occhi per vederlo» fu la risposta. «Portami dei libri, molti libri. Ormai sono in grado di imparare meglio e più in fretta dai libri che da te. La tua mente non ha più nozioni da impartirmi. Ma non comprare giornali. Quelli, io non li voglio leggere».

Accompagnò Lipwade fino alla porta, tirò i catenacci, infilò la chiave nella serratura ed aprì la porta. «Va'» disse poi, spingendo Lipwade sul pianerottolo, e richiuse la porta alle sue spalle.

Per qualche istante, Lipwade fu assolutamente incapace di muoversi. "Libero!" gli gridava una voce nel cervello. La cosa più meravigliosa, poi, era che, prima di spingerlo fuori, Nemo gli aveva messo in mano la chiave di casa.

Dibattuto tra l'eccitante sensazione d'essere libero, e l'avvilente realtà di possedere un corpo da vecchio, scese piano le scale e uscì in strada, continuando a ripetere tra sé: "Ti ringrazio, mio Dio, ti ringrazio!".

Dalla posizione del sole nel cielo nebbioso, giudicò che dovesse essere passato da poco mezzogiorno. I suoi passi erano lenti e malcerti, ma preferì pensare che questo fosse dovuto alla stanchezza e alle lunghe ore

d'immobilità, piuttosto che all'opera di Nemo.

I passanti erano numerosi, ma nessuno gli badò. Era tanta la sua eccitazione, che avrebbe voluto fermare il primo sconosciuto per raccontargli la sua orribile storia; ma pensò che era ancora troppo vicino alla casa, e che Nemo forse lo stava spiando da dietro una tenda. Meglio allontanarsi di lì, e poi chiedere l'indirizzo del più vicino posto di polizia.

Ma prima d'ogni altra cosa, doveva procurarsi dei giornali. Li avrebbe letti, e si sarebbe servito di quello che dicevano sul delitto di Wimbledon come di una specie di preambolo prima di raccontare alla polizia la sua storia.

S'incamminò con tutta la celerità di cui fu capace, dirigendosi verso l'edicola dove aveva già comprato i giornali, ma un pensiero improvviso lo trattenne. Nemo gli aveva proibito di comprar giornali, e l'edicola era troppo vicina alla casa dove stava in attesa il suo carnefice. Chi gli diceva che Nemo non avesse una vista magica, telescopica? No, no, era meglio non correr rischi, per il momento.

Oltrepassò dunque l'edicola, e decise di recarsi ad acquistare i libri. Scelse alla solita bancarella una dozzina di libri scompagnati, da Shakespeare a un volumetto di storielle per bambini, e fu lì lì per raccontar tutto al libraio, mentre lo stava pagando. Ma si trattenne, pensando che potevano scambiarlo per matto se andava a raccontare a degli estranei una cosa tanto fantastica. Stabilì che avrebbe parlato solo alla polizia. Ecco dunque dove doveva recarsi subito! Fermò un donnone grasso che stava facendo la spesa, e seppe che il comando si trovava nella stessa via.

Lipwade ringraziò la donna, e s'incamminò. Ma aveva appena fatto pochi passi quando s'accorse di dirigersi dalla parte opposta a quella che gli era stata indicata. Tornò a fermarsi, aggiustando sottobraccio il pesante pacco dei libri, ed ebbe un attimo di capogiro. Tuttavia si riprese, e ricominciò a camminare. Ma sempre nella direzione sbagliata. Se ne rese conto con un sobbalzo, dopo qualche passo, e intuì che Nemo doveva esercitare su di lui un potere telepatico che annullava completamente la sua volontà.

Quest'orribile idea lo fece rabbrividire, ma cercò di farsi forza. Doveva trovare il modo di controbattere all'influsso di Nemo! Era o non era il famoso Leonida Lipwade, lui, l'uomo che era riuscito a far emergere l'io-Nemo dal groviglio di personalità in lotta per il possesso di quel corpo?

Lipwade si fermò sull'orlo del marciapiedi, pensando intensamente: "Io non tornerò da te, Tizark. La mia volontà è più forte della tua. Conosco il tuo segreto, e posso rimandarti indietro, se tu abusi di me. Ti ho in mio potere,

Tizark-Nemo, e tu non puoi influenzarmi a distanza. Non riuscirai a dominarmi. Non voglio".

Girò due volte su se stesso, e fece traballando pochi passi mentre i libri gli scivolavano di sotto al braccio. Si fermò, madido di sudore: aveva ancora una volta sbagliato direzione e s'andava sempre più avvicinando alla casa. Vacillò, e tese un braccio verso un prosperoso signore che gli veniva incontro. L'uomo lo guardò con commiserazione, mentre dalle labbra di Lipwade usciva un torrente di suoni incomprensibili.

«Mi dispiace, nonnetto» disse lo sconosciuto, credendo che gli volesse vendere i libri, «ma non mi occorrono». Si scostò, e tirò diritto, mentre Lipwade gli urlava di aspettare, di fermarsi... Urlava, ma nessun suono usciva dalle sue labbra. Le sue gambe parevano muoversi da sole, sempre verso la casa. Un passo, un altro passo, un altro ancora. Poi un garzone fermò la bicicletta contro la cordonatura del marciapiede e balzò a terra per afferrare il pacco che giaceva nel cestino, dietro la sella. Lipwade riuscì a fermarlo con un tocco della sua mano tremula, e balbettò disperato qualcosa che l'altro non comprese.

E ancora avanti, avanti, avanti: la casa dove Nemo l'aspettava era ormai visibile, sull'altro lato della via. Dio, chi poteva aiutarlo? Più s'avvicinava, più il diabolico potere di Nemo aumentava di potenza.

Se almeno avesse incontrato un vicino che usciva! Lottò disperatamente, ma invano, per impedire ai suoi piedi di muoversi, e riuscì fine a fermarsi davanti a un omaccione dal viso rosso e dall'aria gioviale. Il peso dei libri gli faceva dolere il braccio e le costole; avrebbe voluto lasciarli cadere, ma pareva che gli si fossero incollati addosso.

«Signore, per carità, aiutatemi» balbettò con un filo di voce. Non riuscì a dir altro, perché il resto della storia andò perduto in un borbottio incomprensibile.

«Salve, nonno» fece l'omone gioviale. «Occorre qualcosa?»

Lipwade levò la mano tremante verso la casa d'angolo dove Nemo stava in agguato, e lacrime di disperazione gli rigarono il volto. «Aiuto» farfugliò. «Ho bisogno d'aiuto».

«Vi sentite male?... Cosa vi occorre?»

La mano vacillante di Lipwade si alzò ancora ad indicare la casa odiata.

«Ah, capisco!» fraintese l'uomo. «Volete che vi aiuti ad attraversare, eh?»

E afferrato saldamente Lipwade per un braccio, lo accompagnò di là della strada, fino all'ingresso della casa.

Quando lo sconosciuto se ne fu andato, tutto contento in cuor suo d'aver aiutato un povero vecchietto, una più penosa e strenua lotta cominciò a dilaniare la mente di Lipwade, ritto ai piedi della scala, nell'androne. Lottò ad ogni scalino, sforzandosi invano di scendere e tornare indietro. Arrivato al primo pianerottolo volle bussare a una delle porte, e invece si ritrovò a salire la prossima rampa.

In un angolo della sua mente rimasto ancora libero e lucido, una voce insisteva: "Non puoi cedere così, Leo. Lotta!"

E invece i suoi piedi si alzavano, ritmicamente, superando un gradino dopo l'altro.

"Non cedere!" continuava la silenziosa voce nella sua mente. "Buttati dalle scale piuttosto! È il demonio quello che ti aspetta lassù! Meglio spaccarsi il collo... Meglio rompersi la testa sui gradini. Buttati dalle scale..."

Lipwade inarcò la schiena nello sforzo di fermarsi, e si sporse dalla ringhiera. Ma non fu capace di staccare le mani: le dita si schiudevano appena, poi tornavano ad afferrare il corrimano, come se fossero calamitate.

Era ormai sul secondo pianerottolo, e un lieve barlume di speranza illuminò la sua mente sconvolta, quando vide aprirsi una porta... ma poi una voce di donna disse forte: "Accidenti, ho lasciato acceso il gas!". La porta si richiuse, e Lipwade si ritrovò sul primo gradino della rampa che portava al terzo piano.

"Adesso lascio cadere il pacco dei libri, così quella donna sente e torna fuori" pensò Lipwade. Ma era ormai a metà rampa, e la porta che si era aperta poco prima non era più visibile. Senza accorgersene, si trovò oltre il terzo pianerottolo, dominato, attirato, da quella forza disumana che aveva distrutto in lui ogni volontà ogni possibilità di azione, e che diventava di momento in momento sempre più potente, sempre più disumana, sempre più invincibile. Ormai, soltanto pochi gradini lo separavano dalla porta dietro la quale l'orribile Nemo lo aspettava.

"Dio" pensò, "aiutatemi" e fece un ennesimo sforzo disperato per riacquistare il dominio di sé. D'un tratto la mano destra, che sembrava incollata al corrimano, si ritrovò libera. "Ora posso scendere", pensò Lipwade. E si volse, afferrando il corrimano con la sinistra. Ma la sua mano, invece di scivolare in giù, saliva all'indietro torcendogli il braccio; e il piede, che aveva sollevato per posarlo sul gradino inferiore, s'era appoggiato allo scalino più alto, e vi pareva inchiodato. Lo studente vacillò in preda a un terrore senza nome, misero burattino, illuso per un attimo di potersi sottrarre

al dominio di fili retti da una volontà tanto più forte di quella racchiusa nel suo povero corpo. Fece uno sforzo tremendo, l'ultimo, e riuscì a fermarsi, per qualche secondo. Poi la grottesca ascesa riprese, lenta ma inesorabile.

La sua resistenza cedette del tutto, e dopo pochi secondi si trovò davanti alla porta temuta. Infilò la mano in tasca, ne prese la chiave, la mise nella toppa, aprì ed entrò. Si era aspettato di trovare Nemo nel corridoio. Invece Nemo era in tinello, seduto davanti al tavolo, intento a copiare qualcosa da un libro. Sentendo entrare Lipwade alzò gli occhi, in cui non si leggeva né malignità, né trionfo, né rimprovero. Niente. Il suo sguardo non denotava neppure interesse.

«Metti i libri sul tavolo» disse Nemo. «Dammi la chiave».

I libri caddero dal braccio inerte di Lipwade che andò obbediente a prendere la chiave dimenticata nella toppa.

La sua mente, ormai, non gli apparteneva più.

XVI

Nella sua casetta di Garnham, Leonard Tizark stava parlando con due agenti inviati da Scotland Yard. Ester O'Doyle, che era già stata sottoposta a interrogatorio, piangeva silenziosamente nella sua stanza.

Quando i poliziotti se ne furono andati, Tizark andò in cucina da sua moglie. «Senti, mamma» le disse, «il prossimo passo che dobbiamo compiere nel tentativo di uscire da questo inferno, è liberarci dell'infermiera. Mandala per i fatti suoi. Ci ha coinvolti abbastanza nello scandalo. Quante chiacchiere!... Sai che si dice perfino che la O'Doyle viveva nel peccato insieme a quel pazzo, e che tu eri loro complice? È una cosa che mi fa ribollire il sangue, questa!»

«Sarà come tu dici, papà, ma la povera bambina mi fa compassione» mormorò la signora Tizark, con la disperazione nella voce. «Io non ho il coraggio di andarglielo a dire, che deve andarsene. È così sconvolta, poverina! E poi, dopo quello che è successo, non la rivorranno più all'ospedale».

«Ci penserò io» dichiarò Tizark.

Salì di sopra, e andò a bussare alla porta di Ester. Lui, che di solito era un uomo mite e beneducato, era rimasto talmente sconvolto dallo scandalo, che la cosa più gentile che trovò da dire appena Ester gli disse di entrare, fu: «Quanto tempo ci metterete a far le valigie?»

Non sapendo dove andare, Ester si rivolse alla capo infermiera dell'ospedale. Impietosita, la collega le diede l'indirizzo d'un pensionato femminile di Londra, dove avrebbe potuto vivere con poca spesa almeno fin quando lo scandalo non si fosse sopito. Del resto era così turbata e sconvolta, che sentiva il bisogno di un periodo di quiete e di riposo. Per fortuna aveva qualche risparmio da parte, e quindi non aveva preoccupazioni per l'immediato avvenire.

Il pensionato si trovava dalle parti di Hammersmith Broadway, e ad Ester fu assegnata una microscopica stanzetta, alla quale sarebbe stato più appropriato il nome di sgabuzzino che quello di camera da letto. Al pianterreno c'era un refettorio dove si poteva mangiare con modica spesa e una sala di ricreazione. Inoltre, al pensionato si godeva di assoluta libertà di movimento, cosa questa che impressionò favorevolmente Ester. L'unica restrizione era l'obbligo di essere in casa per le dieci e mezzo, salvo chiedere un permesso speciale alla direttrice.

Le altre ragazze erano per lo più studentesse, commesse di negozio, e impiegate, e tutte avevano abbastanza da fare per proprio conto per aver il tempo di badare ai fatti degli altri.

La mattina dopo il suo arrivo, Ester sfogliava distrattamente un giornale in sala di ricreazione. Fingeva di interessarsi alle "Offerte di lavoro", ma la sua mente continuava a correre a Fred e all'orribile cosa da lui commessa dopo la fuga. Era persuasa che Fred si celasse nell'ego di Nemo, soffocato, in attesa dell'occasione di riemergere. Non cercava neppure di spiegarsi questa sua idea. La fede cieca non ha bisogno di spiegazioni, non ne cerca.

I giornali erano ancora pieni del "Delitto Nemo", ed Ester versò amare lacrime leggendo che il sospetto assassino era descritto come Fred Tizark.

Lei s'era iscritta nel registro del pensionato con il nome Dale, e la sua uniforme da infermiera giaceva in fondo alla valigia. Tuttavia aveva sempre paura d'esser riconosciuta, seguita, interrogata, e prese l'abitudine di camminare rasente ai muri, con la testa molto china.

Cercò di parlare il meno possibile, e per distrarsi, passava le giornate nei cinematografi. Ma, con l'andar del tempo, il ricordo di Fred, invece che affievolirsi, diventò sempre più pressante. Ester non riusciva a liberarsi dall'idea che fosse in azione una forza telepatica, grazie alla quale Fred cercava di mettersi in contatto con lei. Spesso, nel corso delle sue solitarie passeggiate, si ritrovava, senza saper come, dalle parti di Fulham Palace

Road, e ogni volta non poteva far a meno di guardare un gruppo di case grigie, a quattro piani, poste sulla sinistra, con la strana sensazione che Fred le fosse più vicino lì che altrove.

Nel corso della quarta passeggiata in quei paraggi, si sentì addirittura spinta ad attraversare la strada e a fermarsi sotto il portone di una di quelle case. Alzò lo sguardo alle finestre vuote, pensando se fosse suggestione, la sua, o se davvero Fred fosse lì accanto a lei. Stava per allontanarsi, quando percepì distintamente il suono della voce di Fred-Nemo. "Ester. Ti voglio".

"Stai diventando matta, cara mia" si disse allora, allontanandosi decisa.

Ma quella notte ebbe un sogno nitidissimo di Nemo che la chiamava con voce imperiosa. Le parve, sempre in sogno, di aprire gli occhi, e di vederlo, avvolto in un turbine di vento gelido. Allora si svegliò rabbrividendo sotto le coperte. Nella voce di Nemo non aveva sentito né supplica né affetto, solo comando. "Ester" le aveva detto, "vieni. Ti voglio."

Mentre stava facendo colazione, senti con più intensità del solito il richiamo di Nemo, ed ebbe la netta sensazione che quella casa di Fulham Palace Road fosse in qualche modo connessa con lui. Allora decise di rispondere al richiamo, lasciandosi portare per istinto, come un uccello migratore.

Quando entrò nel portone, il suo passo era sicuro, ed altrettanto sicuramente salì fino all'ultimo piano e bussò alla porta di destra. La porta cedette alla sua lieve spinta, e lei si ritrovò in una minuscola anticamera, illuminata dalla luce elettrica nonostante fuori fosse giorno. Si chiuse la porta alle spalle e si diresse, sicura, verso il tinello. Nemo era là, in piedi vicino al tavolo, immobile, che la fissava col suo sguardo imperscrutabile.

Ester non si stupì. Nemo l'aveva chiamata, e lei era andata dov'era lui. La cosa le parve naturale, logica.

«Torna a chiudere la porta a chiave e tira i catenacci» le disse. Ester obbedì, e quando tornò da lui, non poté trattenersi dal dire: «Oh, Fred, sei proprio qui, dunque! Che cosa dicono di te! Non sei contento di rivedere la tua Ester?»

«Volevo che tu venissi da me» disse lui impassibile. «Voglio che tu scriva per me. Lipwade non scriverà più per me. Io non voglio scrivere di mano mia».

Indicò la tavola sotto la finestra, carica di fogli di carta, alcuni dei quali erano scivolati a terra. Risme di carta intatta giacevano ammucchiate su una seggiola.

«Siedi a scrivere per me» disse Nemo. «Se vuoi prima prepararti il tè, viene di qua».

Senza attendere la sua risposta, la precedette in cucina, ed Ester lo seguì.

«Dimmi, Fred» mormorò, «sei sempre rimasto qui, da quando... da quando è successa quella cosa a Wimbledon? Perché l'hai fatto? Posto che sia stato tu, naturalmente».

Ma Nemo ignorò le sue domande. «Preparati il tè» si limitò a dirle. «Poi scriverai quello che ti detterò».

Ester, con l'amore per la pulizia che le veniva dalla sua professione, rimase sgradevolmente colpita dal disordine e dal sudiciume che regnavano nella cucinetta. Il lavandino traboccava di stoviglie sporche, e nell'aria stagnava un odore pesante, come se le finestre non fossero state aperte da settimane.

Vincendo il timore di offenderlo, Ester non poté far a meno di dire: «Non puoi vivere in questa sporcizia, Fred! Prima di tutto bisogna che mi lavi almeno una tazza. Darò poi una bella pulita in giro, e intanto tu mi racconterai tutto quello che è successo dopo che te ne sei andato da casa. Se sei stato tu ad uccidere quel povero conducente, bisognerà che ti costituisca... È inutile stare nascosto. Ti accompagnerò io alla polizia...»

«Lipwade diceva che i poliziotti mi avrebbero legato al letto e ammazzato».

«Che sciocchezze! Staresti sempre meglio in un bell'ospedale che in quest'atmosfera malsana... Dunque, raccontami».

«Non voglio chiacchierare. Voglio che tu scriva per me» dichiarò Nemo. Ma Ester, illudendosi di aver ancora a che fare col suo innocuo paziente, insisté: «Prima devi raccontarmi».

Nemo si voltò e tornò in salotto.

Ester stava per tenergli dietro quando vide una porta socchiusa. Il tanfo che l'aveva investita, in cucina pareva uscire di là. Pensando che avrebbe dovuto spargere un bel po' di disinfettante, Ester spalancò la porta, e l'odore la colpì in pieno, come una cosa materiale. Era qualcosa di più di un semplice sentore, e la sua esperienza personale le suggerì subito a cosa attribuirlo. Prendendo il coraggio a due mani, entrò nella stanza.

Vide che c'erano due letti, uno a sinistra, accanto alla porta, e l'altro contro la parete di fondo. Sul secondo era steso un corpo il cui viso, da persona vecchissima, pareva mummificato.

La morte in sé non la terrorizzava, ma la vista di quell'orribile vecchio, e il sapere che Nemo viveva con indifferenza in quella macabra compagnia, la

fecero gridare dall'orrore. Per la prima volta da che era entrata in quella casa fu colta dal panico, e per la prima volta la sfiorò il pensiero di essere in pericolo. Un passo leggero si fermò alle sue spalle, e Nemo le si mise al fianco, impassibile.

«Oh, Fred!» gemette Ester. «Chi è quell'orribile vecchio? E da quanto tempo è qui?»

Nemo, questa volta, le concesse una spiegazione. «È Lipwade» disse. «Scriveva per me, e mi comperava la carta e i libri. Io l'ho fatto diventare vecchio e secco. Si è sdraiato sul letto ed è morto. Allora ho chiamato te, perché mi andassi a comperare carta e libri. Io non ho tempo sufficiente per pensare e per scrivere. Quando avrai finito di scrivere per me, me ne andrò».

La grande calma di lui e il tono placido della sua voce valsero a ridare un po' di coraggio alla ragazza. Nemo la prese per un braccio e la condusse nel tinello.

«Sentimi, Fred» balbettò la ragazza sforzandosi di non cedere a un attacco isterico. «Non puoi star qui con quel morto nell'altra stanza. Bisogna avvertire la polizia, chiunque sia quel poverino. Non so come fai a dire che è Lipwade. Vieni con me, Fred. Convinciti che è l'unica cosa ragionevole che tu possa fare. Andiamo alla polizia...». Sentiva il gusto salato delle proprie lacrime mescolarsi al sentore di morte proveniente dall'altra stanza, e invano continuò a passarsi il fazzoletto sul viso, per cancellarlo.

XVII

Lungo il percorso dal pensionato alla casa dove l'aspettava Nemo, Ester era stata seguita da un omino anziano dall'aspetto dimesso. Da parecchi giorni lo strano tipo la teneva d'occhio, abilmente, tanto che la ragazza non se n'era mai accorta.

Al centro di Putney Bridge l'uomo era salito a bordo di una macchina blu scuro che l'aveva seguito a sua volta.

«Ecco la pollastrella, Bill» disse. «Sono già parecchie volte che viene da queste parti; probabilmente aspetta un segnale. Ieri s'è fermata in un portone, ma non è salita. Pare che il vecchio avesse ragione quando diceva che dev'essere in contatto col suo amico».

«È davvero meravigliosa certe volte la fedeltà delle donne» commentò quello che si chiamava Bill, e la macchina si avviò lentamente dietro ad Ester.

Quando la videro entrare nel portone, i due uomini non poterono reprimere un'esclamazione di giubilo. Poi, quello che aveva pedinato Ester scese, mentre l'altro rimetteva in moto la macchina.

Dieci minuti più tardi, la vettura era di ritorno, seguita da tre macchine della polizia. Il sergente Hibbert, incaricato delle indagini, mise due agenti di sentinella all'uscita secondaria dell'edificio, e ne appostò altri due in modo che potessero sorvegliare le finestre sui lati. Poi, accompagnato da un altro agente, entrò nell'andito. Harry, il pedinatore, si sporse dal pianerottolo del primo piano ed accennò ai due di salire.

«È salita senza esitare fino al quarto piano» sussurrò quando i compagni l'ebbero raggiunto. «Non ho osato tallonarla troppo da vicino per paura che mi notasse».

Arrivarono senza far rumore fino al quarto piano, e là si fermarono.

«Quale sarà delle due?» borbottò Hibbert alludendo alle porte. «Proviamo questa» e dopo aver sbirciato il nome inciso sulla targa, premette il campanello dell'appartamento di sinistra.

Poco dopo gli venne ad aprire una donna anziana, in vestaglia.

«Siete la signora Highs?» domandò il poliziotto.

«Sì. Che cosa volete?»

«Siamo agenti di polizia. Vi spiace se diamo un'occhiata?»

La donna si ritrasse, impallidendo. «Che cosa volete da me?» balbettò atterrita. «Io e mio marito siamo persone rispettabili. Mio marito ha un ottimo impiego...»

«Cerchiamo una signorina vestita di verde che è entrata qui poco fa. O lì» corresse, «nell'appartamento di fronte».

Intanto l'agente aveva dato una rapida occhiata nelle altre camere, ed era tornato dicendo: «Non c'è nessuno, qui, sergente».

«Sapete chi abita nell'altro appartamento?» si informò Hibbert.

«Ma...» esitò la donna.

«Abbiamo fondati motivi per credere che vi si nasconda un individuo ricercato dalla polizia. O forse due, non ne siamo certi».

«Sono settimane che non si sente alcun rumore, là dentro» disse la donna. «Il signor Bramble, l'inquilino, è partito per l'estero... So che ha ceduto l'appartamento a un amico, e l'ho anche visto di sfuggita, questo amico, un tipo magrolino, giovane... Ma deve esserci anche qualcun altro in casa, perché una volta che ho visto uscire questo giovane, ho sentito un rumore di passi in casa. Ma adesso è tutto silenzio, da un pezzo... Strano che non venga

nessun fornitore, mai... Ah, una decina di giorni addietro ho visto uscire un vecchio; l'ho visto mentre scendeva... Non so chi potesse essere»

«Grazie, signora. Mi pare che ci siamo, Ben... Attenzione, possono essere armati».

Harry e Ben Mason andarono a mettersi ai lati della porta, mentre Hibbert suonava il campanello.

Nessuno rispose.

Hibbert sollevò allora il coperchio della cassetta delle lettere e sbirciò attraverso la fessura. Riuscì a scorgere un pezzetto di anticamera e la parte inferiore di due porte, chiuse. Poté notare inoltre che la luce era accesa, non solo, ma che altra luce proveniva dalla destra, certo da una porta aperta. Mentre stava guardando, qualcuno dovette chiudere lentamente e senza far rumore quella porta, perché la luce dell'anticamera si attenuò.

«C'è qualcuno in casa» sussurrò Hibbert raddrizzandosi. «Avanti».

Prima bussò leggermente, poi sempre più forte, infine, mentre i due agenti stavano sempre all'erta con le pistole spianate, provò a spingere la porta. Vedendo che non cedeva, indietreggiò di alcuni passi poi le si buttò contro con tutto il suo peso nel tentativo di abbatterla. La porta vibrò sotto il colpo, ma niente di più.

«C'è un catenaccio oltre alla serratura» disse. «Bisogna tentar dalle finestre. Harry, corri a telefonare ai pompieri. Intanto noi staremo di guardia».

Ester aveva tentato invano di persuadere Nemo. Tanto sarebbe valso cercar di persuadere una statua di gesso.

«Siediti e scrivi» fu tutto quello che le disse. «Adesso che Lipwade non c'è più, devi scrivere tu».

Seduta immobile accanto al tavolo, Ester si sentiva svuotata di ogni energia, di ogni capacità. In testa le turbinava una ridda di pensieri troppo caotici e frammentari perché lei potesse afferrarne il senso. L'unica cosa che capiva con certezza era che le sarebbe stato assolutamente impossibile scrivere una sola parola.

«Scrivi» tornò ad insistere Nemo. «O non puoi farlo se non hai bevuto prima il tè?»

«Sì, il tè» balbettò Ester con un fil di voce, e cercò di alzarsi. Ma le gambe non la ressero, e la ragazza tornò a sedersi di schianto.

«Ti renderò forte» le disse Nemo. E sulle tempie cominciò a pulsargli una

vena. Ma proprio in quel momento il campanello suonò.

Nemo guardò Ester, e non con l'aria di volerla accusare, ma lei scosse ugualmente la testa come a dire che non sapeva chi potesse essere,

«Proveranno ancora» disse Nemo. «Poi se ne andranno. Se ne vanno tutti».

Dopo un momento, andò a chiudere la porta del tinello.

«Adesso scriverai, Ester» ripeté per l'ennesima volta.

«Lasciami almeno vedere chi è» tentò disperatamente lei, mentre la penna le scivolava dalle mani. «Apro la porta e dico che non c'è in casa nessuno. Così se ne andranno».

«No!» esclamò Nemo, mentre dalla porta si susseguivano i colpi e gli squilli di campanello. Ester avrebbe voluto che quei rumori continuassero senza interruzione perché significavano vita, perché volevano dire liberazione da quella casa dove regnavano la morte e la follia... E lei se ne stava tutta tesa in ascolto, osando appena respirare.

Poi i colpi e gli squilli cessarono, e furono seguiti poco dopo da un violento urto contro la porta.

«Forse» balbettò Ester, «è qualche poliziotto che vuole soltanto parlare con te, chiederti qualcosa. Solo la polizia può far tanto baccano. Non cederanno, sai? Tanto vale aprire».

«No. Non ti muovere».

Seguì un altro intervallo di silenzio penoso, poi Nemo spiegò: «Sento uno che se ne sta andando. Gli altri sono sempre lì, ma se ne andranno anche loro».

Tornò a cadere il silenzio.

«Loro non vogliono che tu scriva per me» disse finalmente Nemo.

«Me ne andrò. Lascerò là fuori quei poliziotti, e me ne andrò a vedere il mondo. Quello che ha scritto Lipwade può restar qui, per un altro. Ma io voglio scrivere ancora. Tu devi venire con me».

La prese gentilmente per un braccio, ed aprì la porta della stanza. Con quattro balzi raggiunse la cucina, tirò su la tapparella e spalancò la finestra. Sempre tenendo Ester per un braccio, si sporse a guardar fuori.

«Vieni, mia Ester». E fu d'un balzo in piedi sul davanzale.

Ester si oppose con le poche forze che le restavano, ma Nemo, più robusto ed agile d'una scimmia, le circondò la vita con un braccio e la sollevò, con la manifesta intenzione di scendere fino a terra aggrappato con una sola mano alle sporgenze del muro. Ester si divincolò, urlando, sicura che si sarebbero

sfracellati sul selciato.

Improvvisamente, mentre Nemo si teneva ancora in piedi sul davanzale, serrando a sé la ragazza, salirono dalla strada i richiami striduli dei fischietti degli agenti. Un poliziotto in uniforme gridò qualcosa che Ester non capì.

«Non puoi far niente» ansimò la ragazza non osando più divincolarsi nel timore che Nemo lasciasse la presa. «La casa è circondata. Rientra e lascia che ti arrestino. È meglio così, te lo giuro, Fred».

Con un balzo Nemo rientrò nella cucina e lasciò scivolare a terra Ester. Lei rimase accosciata sul pavimento, priva di forze, con il volto chiuso fra le mani tremanti.

Con la sua voce metallica, squillante, Nemo dichiarò: «Farò andar via i poliziotti».

Lasciò Ester dov'era caduta, e in un batter d'occhio fu alla porta d'ingresso. Comparve dinanzi ad Hibbert e all'agente Mason, così d'improvviso, da coglierli di sorpresa.

Hibbert s'era preparato a fronteggiare un pazzo pericoloso, ma quando vide Nemo di fronte a sé, si senti vacillare. Anche Mason, che pure aveva una corporatura da peso massimo, indietreggiò, tanta era l'impressione di forza che si sprigionava dall'atletico assassino.

Nemo squadrò i due poliziotti per un decimo di secondo, paralizzandoli con la forza dello sguardo, uno sguardo freddo, lontano, indifferente.

Hibbert fu il primo a riaversi.

«Siete Frederick Tizark» domandò in tono ufficiale, «alias Nemo?»

«Sono stato chiamato Fred Tizark» ammise Nemo.

E Hibbert: «Siamo agenti di polizia incaricati di indagare sulla morte dell'autista William Barrow, deceduto per strangolamento la notte del 16 del mese scorso. Abbiamo ragioni di credere che voi possiate dirci qualcosa in merito».

Superato il primo attimo di sbalordimento, il sergente aveva riacquistato tutto il suo sangue freddo e si sentiva in grado di tener testa all'eccezionale creatura.

«Volete sapere come è morto quell'uomo» disse Nemo. «Ve lo dirò. Poi andrò a prendere Ester perché deve scrivere per me. Allora voi andrete via».

«Quanto a questo, vedremo» ribatté Hibbert mettendo un piede sulla soglia, per impedire che l'altro gli chiudesse la porta in faccia.

Era per lui un gran sollievo constatare che Nemo pareva tranquillo e

disposto a parlare. Certo, s'esprimeva in modo un po' singolare, però nel complesso pareva ragionevole.

«Prima di raccontarvi come è morto quell'uomo, dovete dirmi una cosa» riprese Nemo. «Lipwade diceva che la polizia voleva legarmi sul letto e poi ammazzarmi. È vero?»

«Ma nemmeno per sogno, Tizark!» si affrettò a rassicurarlo il sergente. «Noi siamo qui per aiutarvi a sbrogliarvi da una situazione imbarazzante. Seguiteci, e fate la vostra deposizione».

«La farò se ve ne andrete».

«Non posso promettervelo, a meno che non ci seguiate» insisté Hibbert. Mason stava all'erta. Gli era sembrato di notare un lampo pericoloso negli occhi di Nemo.

Hibbert si rese conto che l'immobilità del suo antagonista era solo tensione, come l'accucciarsi di una tigre prima di spiccare il balzo, ma quando arretrò era ormai troppo tardi: Nemo gli s'era avventato contro afferrandolo alla gola. La terrificante fulmineità della sua mossa era ancor più spaventevole poiché non era motivata da alcun sentimento. Era impersonale, come lo scattare del grilletto d'un'arma.

Hibbert ebbe appena tempo di accorgersi di quanto gli stava accadendo, che Nemo gli staccò quasi la testa dal collo. Poi scagliò la vittima contro la parete. Il corpo del sergente si afflosciò sull'ultimo gradino, come un fagotto di cenci.

Neppure l'intervento di Mason sarebbe servito a qualcosa. Alcuni anni prima l'agente era stato un discreto peso massimo, e sapeva ancora tirare dei buoni colpi; avrebbe avuto ancora partita vinta contro qualunque avversario, ma non con Nemo. E il poliziotto lo capì, questo, e si ritrasse in un angolo del pianerottolo.

Nemo gli lanciò un'occhiata come per assicurarsi delle sue intenzioni, poi tornò di volo in cucina. Ester era sempre dove l'aveva lasciata. Affacciandosi alla finestra Nemo poté vedere un gruppetto di persone concitate, in cortile, e altre nella viuzza laterale. Si distinguevano le facce sollevate a guardare verso la sua finestra. Poi, con un sibilar di sirena e uno stridio di gomme, giunse sulla scena un rosso autocarro dei pompieri, con scale-porta ripiegate sul cassone. Nemo si ritrasse e sollevò Ester da terra.

«Dimmi: quella gente sulla vettura rossa è venuta per aiutare la polizia a portarmi via?» le chiese.

«Sì» gemette la giovane donna. «Non puoi fuggire, Fred. È inutile. Ti sono

tutti contro».

«Non tutti. Solo qualcuno» la corresse Nemo, e tornò a guardare giù. I pompieri erano indaffarati a svolgere le scale. Uno si pose sull'ultimo piolo d'una sezione di scale, e man mano che i suoi compagni la svolgevano, saliva con essa. Si teneva saldamente afferrato con le gambe, e in mano reggeva una specie di floscio serpente grigio.

Poco sotto di lui, un altro vigile del fuoco si teneva pronto a dargli man forte. Intanto, da terra, altri pompieri avevano montato un'altra scala, su cui s'arrampicò Harry, l'agente che era andato a chiamarli.

Quando furono giunti quasi al livello della finestra, Harry, che riconobbe Nemo dalle fotografie apparse sui giornali, gridò: «Levati dalla finestra, Tizark. Dobbiamo entrare».

«Perché volete entrare?» ribatté Nemo senza scomporsi.

«Dobbiamo rivolgerti alcune domande. Non puoi impedircelo, amico. Più presto ti leverai di là, e meglio sarà».

La scala su cui si trovava cominciò a ondeggiare, ed Harry, voltatosi per vedere il motivo, scorse l'ispettore Brinsmead che si accingeva a salire a sua volta.

«Ehi, lassù!» gridò l'ispettore. «Tirati indietro che dobbiamo entrare» e sfoderò la pistola, da dietro le spalle di Harry.

«È una pistola» constatò Nemo. «Manda fuori pezzetti di acciaio».

«Pochi scherzi, Tizark! Fa' come ti ho detto!»

«Non voglio che veniate» dichiarò Nemo. «Devo scrivere... Andatevene, per qualche giorno».

«Qualche giorno dei miei stivali!» gridò Brinsmead. Poi, voltandosi verso il pompiere che teneva l'idrante, gli ordinò: «Dai, forza!».

L'idrante vibrò, si tese, s'arrotondò, e alla fine dalla sua estremità scaturì un getto d'acqua che andò a colpire Nemo in pieno petto.

Chiunque altro avrebbe per lo meno vacillato, ma lui restò impavido, forse soltanto un poco stupito dalla novità della cosa. Poi si volse, e corse come una freccia fuori della cucina. Arrivò sul pianerottolo nel momento in cui Harry e l'ispettore mettevano piede sul davanzale.

Il pianerottolo era deserto, perché Mason era sceso prudentemente a chiedere rinforzi, ed il corpo del disgraziato sergente era già stato portato via.

Nemo non ebbe un attimo di esitazione: volò letteralmente giù dalle scale, superando con un balzo ciascuna rampa. Mentre sbucava, dall'androne nel cortile si scontrò, contro un gruppetto di agenti, parte in borghese e parte in

uniforme, capitanati da Mason.

Prima che gli agenti avessero il tempo di pensare, Nemo era già in mezzo a loro.

Ne seguì un avvinghiarsi e un turbinare di corpi, una girandola di imprecazioni, di urli, di gemiti, e Nemo oltrepassò il gruppo come se fosse passato attraverso una barriera di carta.

Intanto, Harry e l'ispettore, ignorando Ester accovacciata sul pavimento, s'erano precipitati dietro a Nemo. Mentre scendevano l'ultima rampa videro il groviglio di uomini e udirono i gemiti e gli urli. Lo spettacolo li indusse istintivamente a sostare, e quando poterono rendersi conto di quanto era successo, furono più che lieti di non essere intervenuti a dare man forte.

Mason aveva la testa rotta in più punti; un agente, ancora con la mazza in mano, giaceva a terra, contorcendosi dal dolore; due altri erano stesi sul marciapiede ormai immobili; uno di quelli in borghese, come impazzito, correva in cerchio stringendosi la testa tra le mani e gemendo.

Brinsmead guardò la rivoltella che teneva in pugno. «Pensare che avevo l'occasione di colpirlo... Maledizione! Perché non ho sparato?»

XVIII

Un'ora dopo, fatto portar via il cadavere di Lipwade, l'ispettore si faceva raccontare da Ester tutto quello che sapeva. Tutte le macchine della polizia erano state sguinzagliate all'inseguimento del fuggiasco, e le strade della zona erano bloccate. Tutto il territorio venne passato al setaccio, casa per casa, e vennero effettuate trasmissioni radio straordinarie per avvertire la popolazione del pericolo.

I giornali uscirono con titoli sensazionali. "Superuomo", "Diavolo incarnato", "Vampiro", erano parole d'uso corrente per riferirsi a Nemo. Migliaia di falsi allarmi distrassero le forze della polizia; non pochi delinquenti si scatenano in losche imprese, convinti che sarebbero state attribuite a Nemo. Il dottor Hyman ebbe il suo quarto d'ora di celebrità, ma ahimè quanto diversa da quella che aveva sperato! Southwood Snaith scriveva articoli e organizzava sedute spiritiche nella speranza di scoprire con questo mezzo dove s'era nascosto il fuggitivo.

Grandissima pubblicità venne anche data al caso di Leonida Lipwade: il cadavere trovato nell'appartamento non era stato riconosciuto come quello del giovane studente. La polizia e i giornali erano convinti che Lipwade si fosse

nascosto chissà dove, e attribuivano a lui la responsabilità delle mosse di Nemo. "Il cervello e il braccio" li chiamavano. "Il pazzo ragionante e il pazzo furioso." E anche lo studente era oggetto di accanite ricerche.

Ester sfuggì a una penosa pubblicità grazie alla comprensione dell'ispettore Brinsmead, il quale, in tutta segretezza, la portò a casa sua, dove l'affidò alle cure di sua moglie, lasciando con un palmo di naso i cronisti avidi di intervistare l'infermiera del più straordinario malato che mai avesse fatto parlare di sé la cronaca.

Da ogni parte dell'Inghilterra arrivavano segnalazioni, e a Nemo vennero attribuiti non meno di venti delitti. Ma solo in tre casi la polizia fu sicura che si trattava di opera del ricercato: tre furti di libri, avvenuti rispettivamente a Chiswick, a Sheperd's Bush e ad Acton. E poiché era nota la "fame" di libri di Nemo, e poiché inoltre ogni volta ne erano stati rubati una trentina, la polizia si radicò sempre più nella convinzione che Nemo si accompagnava a Lipwade nelle sue scorribande.

Una sera, Ester depose sul tavolino la tazza di tè che stava sorbendo, e disse alla signora Brinsmead: «Sono chiusa in casa da tanti giorni che ho proprio voglia di prendere una boccata d'aria».

«Come? Con questo tempo? C'è un ventaccio gelido e comincia a piovere».

«Ho l'impermeabile» dichiarò Ester. «Non vorrete che muoia soffocata per mancanza d'aria fresca!»

La signora Brinsmead era preoccupata e non sapeva che pesci pigliare. Suo marito era uscito dicendo che andava a fare alcune visite prima di recarsi in ufficio, e perciò lei non sapeva dove rintracciarlo. Era preoccupata perché le aveva più volte ripetuto: "Mi raccomando, Aggie, non lasciarla uscire senza avvertirmi. Non è improbabile che abbia qualche idea sul luogo dove si nasconde Nemo, e potrebbe condurci fino a lui. Se ti chiede di uscire, cerca di trattenerla finché io non le ho messo alle calcagna un agente".

Tuttavia, col passare del tempo, poiché la ragazza non aveva manifestato il desiderio di uscire, l'ispettore non s'era più preoccupato molto di tenerla sotto stretta sorveglianza.

«Aspettate un po', cara» tentò dunque di temporeggiare la signora Brinsmead. «Può darsi che da un momento all'altro smetta di piovere. Qua, prendete un'altra fettina di torta! Non vi sembra riuscita bene?»

«Devo andar fuori» ripeté Ester, ostinata, con uno strano sguardo assente.

«Allora vi vado a prendere l'impermeabile» disse la signora, alzandosi. «Ah, ricordo che vi si era staccato un bottone! Ve l'attacco, e poi andrete a fare due passi».

Ester mormorò un vago "grazie", mentre la sua ospite correva in camera a telefonare. All'agente che venne a risponderle disse: «Mio marito arriverà in ufficio fra un'ora. Avvertitelo immediatamente che la signorina O'Doyle insiste per uscire. Io cercherò di trattenerla fino a che mi è possibile».

Poi la signora andò a prendere l'impermeabile di Ester, gli strappò un bottone, prese il cestino da lavoro, e tornò in salotto.

«Eccomi» disse, a guardate, avevo ragione: manca un bottone... Dove diavolo si sono cacciati i miei occhiali?»

Ma Ester, con gesto quasi sgarbato, le prese l'impermeabile di mano.

«Non statevi a preoccupare, signora» le mormorò. «Va bene anche senza un bottone». S'infilò l'indumento, e andò decisa verso la porta.

Preoccupatissima, la signora tentò altre scuse per trattenerla, ma inutilmente. "Dio santo!" pensava. "Che cosa dirà mio marito se la lascio andare da sola?"

Ester aveva già aperto il portone e stava scendendo i gradini dell'ingresso. La signora Brinsmead la raggiunse di corsa, afferrandola per un braccio, ma si ritrasse, come colpita da una scarica elettrica. Eppure non era una scarica elettrica... la signora non fu mai capace di spiegare la strana, sgradevolissima sensazione che provò quella sera toccando il braccio della ragazza. Seppe solo che non poteva assolutamente toccarla, e rimase lì, con le braccia ciondoloni, disperata per la sua impotenza.

Ma dopo qualche istante riprese il dominio di sé, e così come si trovava, col grembiule, e senza cappello né cappotto, ricordandosi appena di chiudersi alle spalle la porta di casa, si mise a seguire Ester che andava allontanandosi a passo deciso. La fortuna l'aiutò, perché dopo un centinaio di metri la raggiunse una vettura della polizia, con a bordo gli agenti Bill ed Harry, che già s'erano occupati di Nemo.

La signora Brinsmead salì a bordo, e indicò la direzione presa dalla ragazza, poi gli agenti l'accompagnarono a casa quindi partirono sulle tracce della fuggitiva.

Da Hammersmith Broadway la ragazza voltò in King Street, poi in Chiswick High Road, fino al cinema; giù quindi a sinistra fino alla biforcazione e al sottopassaggio che porta al nuovo Ponte di Chiswick. Esitò un poco, quindi s'inoltrò nel sottopassaggio. La pioggia andava aumentando

d'intensità, e così le raffiche di vento gelido, ma Ester proseguì sempre tenendo alta la testa, come se avesse dinanzi a sé una meta che non voleva perdere d'occhio.

Harry e Bill, intanto, erano stati raggiunti da altre macchine della polizia.

Finalmente Ester si fermò davanti a una lunga staccionata, oltre la quale c'era uno stagno formato dalle acque del fiume. Esitò alla ricerca di un'apertura nell'assito, e quando ne ebbe trovata una ci s'infilò e scomparve alla vista.

«C'è un bacino di carenaggio, laggiù» spiegò Harry a Bill. «Io la seguo, tu e gli altri tenete gli occhi aperti in caso che quel demonio salti al di qua della staccionata. È alta quasi due metri, ma quello è capace di tutto».

La notte era molto buia, ma Harry, valicato l'assito, riuscì a scorgere in distanza la figuretta di Ester che scendeva verso l'acqua valicando una montagnola di ghiaia. Il bacino aveva forma rettangolare e sulle acque del Tamigi che defluivano in esso si dondolavano una ventina di imbarcazioni, per lo più barche a vela in attesa della buona stagione. Ma, oltre a queste barche a vela, c'era anche qualche panfilo, ed Harry scorse una debole luce uscire dal boccaporto incrostato di fango d'uno di essi.

Là stava dirigendosi Ester, scivolando sul terreno umido e viscido, quando dalle tenebre scaturì una voce stranamente nitida e metallica.

«Sono qui, Ester. Dritto davanti a te».

Harry riconobbe immediatamente la voce: quando l'aveva udita l'ultima volta, si trovava in cima a una scala-porta, davanti alla finestra da cui Nemo aveva tentato la fuga.

L'agente si buttò ventre a terra, e strisciò tra il fango e i mucchi di ghiaia finché non fu in prossimità del panfilo. Assicuratosi che proprio lì Nemo aveva attirato la ragazza, Harry tornò sui suoi passi, e incontrati tre colleghi appena fuori della staccionata sussurrò: «Nemo è laggiù, in un panfilo. Per amor del cielo non accendete alcuna luce. Se ci scopre sarebbe capace di catapultarsi addosso a noi, e riuscirebbe a squagliarsela ancora. Aspettiamo l'ispettore, poi andremo a snidarlo con le armi e i gas».

XIX

Un imponente schieramento di polizia e di soldati circondava il bacino. Mancava poco all'alba, quando il sovrintendente che aveva avuto dal Capo Supremo l'incarico delle operazioni, dette l'ordine di muoversi. L'ispettore

Brinsmead e Harry, che sovrastavano il panfilo con le armi spianate, al riparo d'un mucchio di ghiaia, si fecero avanti, e l'ispettore intimò: «Esci, Tizark! Sei circondato. Su le mani e vieni fuori!».

Dalla tenebre scaturí una voce stranamente nitida e metallica.

Poiché dal panfilo non venne risposta alcuna, egli ripeté l'intimazione. Attorno a lui, centinaia di mani si stringevano attorno all'impugnatura delle armi, pronte a premere il grilletto.

Allora Nemo cacciò la testa fuori della cabina, guardò verso il punto dove si trovava l'ispettore, poi salì sul ponte, con calma, senza il minimo segno di paura o di disappunto.

«Che cosa volete da me, poliziotti?» domandò.

«Non è il momento di far domande» rispose l'ispettore. «Scendi subito a terra».

Dietro allo yacht, intanto, si profilava nella semioscurità la sagoma tozza d'una lancia dei pompieri.

Un attimo d'attesa, poi, senza il minimo avvertimento, senza la minima mossa che indicasse la sua intenzione, Nemo balzò a terra con un solo salto, andando a fermarsi con posa aggraziata, felina, a un metro dall'ispettore. Questi si gettò a terra, e mentre rotolava nella polvere, urlò: «Sparate! Sparate per uccidere!».

Da un centinaio di postazioni strategiche si udì il crepitio dei fucili, il latrato delle rivoltelle, la rabbiosa sventagliata dei mitra; Nemo, che stava per slanciarsi sull'ispettore, ebbe un brivido e si immobilizzò. Quasi tutti coloro che avevano sparato ebbero la netta impressione di aver colpito nel segno, e tenevano gli occhi fissi su Nemo, in attesa di vederlo cadere. Ma in quella frazione di secondo egli s'era voltato, con un salto aveva riguadagnato il ponte dello yacht, e s'era tuffato a capofitto nella cabina, scomparendo alla vista.

«È stato colpito senz'altro» disse Brinsmead alzandosi, al sovrintendente che l'aveva raggiunto. «Gli ho sparato a bruciapelo in mezzo al petto».

«Neppure io l'ho mancato» dichiarò di rincalzo Harry.

«Be'» fece il sovrintendente raddrizzando le spalle. «È la mia serata d'onore, questa, dunque andrò io per primo. Voi seguitemi, pronti a far fuoco».

Rivoltella in mano, il sovrintendente salì a fatica sul ponte scivoloso. A pochi passi dalla cabina, si fermò e chiese a voce alta: «C'è Ester O'Doyle, lì dentro?»

Un singhiozzare disperato fu la risposta. Il sovrintendente si fece forza, e scese i tre gradini che portavano nella cabina.

Il minuscolo locale era illuminato da una lampada a petrolio, e Nemo era steso su una delle due cuccette. Si vedevano libri dappertutto, ammucchiati, sparsi per terra, sparpagliati sul tavolo. Ester O'Doyle stava inginocchiata accanto a Nemo, che indossava lo stesso maglione ormai lurido e i medesimi pantaloni grigi che aveva al momento della fuga da Garnham.

Il sovrintendente notò che la lana del maglione era sforacchiata all'altezza del cuore, ma non usciva sangue dalla ferita. Notò inoltre due strane macchie rosa sulla fronte di Nemo, come cicatrici recenti.

Mentre lo guardava con l'animo pieno di superstizioso timore, Nemo aprì gli occhi e mosse le labbra.

«C'è qualcosa che hanno sparato dentro di me... Qui» disse, toccandosi la testa. «Mi ha fermato mentre stavo per pensare».

Ester, accovacciata accanto a lui, era scossa dai singhiozzi. Intanto, dal di fuori, si udiva lo scalpiccio di altri agenti sopravvenuti, e il rumore delle scalette che venivano legate alla murata.

Poi, d'improvviso, l'aria si fece gelida nella cabina, e tutti i rumori esterni vennero banditi, mentre s'amplificavano quelli interni. Il crepitio delle tavole, lo sfrigolio della lampada, l'ansimare del sovrintendente, i singhiozzi di Ester, acquistarono una nitidezza simile a quella degli oggetti visti dalla parte opposta di un cannocchiale.

Ester arretrò, terrorizzata, in spasmodica attesa di quello che stava per accadere. Poi Nemo fu avvolto da un turbine di foschia gelida, d'un gelo irreale, insopportabile. E allora lo si vide contorcersi, accartocciarsi, le sue gambe si contrassero e s'allungarono menando colpi secchi nell'aria, con forza tremenda, i suoi occhi rotarono fino a mostrare il bianco, la schiena s'inarcò al punto ch'egli restò appoggiato al materasso solo con la nuca e i calcagni, come sotto l'effetto delle convulsioni quali potrebbe provocare un avvelenamento da stricnina.

Il sovrintendente si volse, e facendo da parte con una gomitata Brinsmead ed Harry che stavano sulla soglia, fuggì sul ponte. Non poteva reggere oltre, perché aveva visto nel corpo di Nemo i primi segni di un nuovo, orribile mutamento.

I muscoli, già pieni e scattanti, s'afflosciarono aderendo alle ossa, gli arti si contrassero, e il cranio mutò forma. Alla base del naso, sulla fronte, intorno alla bocca, agli occhi e alle orecchie, comparvero cicatrici e segni di punti chirurgici. Le mani si rattrappirono.

«Fred! È Fred!» urlò Ester.

La creazione di Sir Henry Lyon era ricomparsa.

Tizark dischiuse le palpebre cicatrizzate. Vide Ester e le sue dita si chiusero con debole stretta sul polso di lei, mentre la sua vita svaniva, come segno d'alito da uno specchio.

«Dio Signore» esclamò Brinsmead. «Allora la storia di Nemo era vera!»

«Ormai non potremo più impiccarlo» fu il commento di Harry.

Il sovrintendente, che era riuscito a vincersi con un grande sforzo, era tornato, e disse per scusarsi: «Quel freddo orribile mi uccideva…» Poi cominciò a impartire ordini a destra e a sinistra.

Il caso di Nemo superò i limiti del sensazionale. Giornalisti e scrittori non trovavano le parole adatte per parlarne, anche se taluni fogli conservatori avanzavano qualche riserva, convinti che nonostante le testimonianze di persone più che attendibili, molte fossero le esagerazioni.

La storia venne ricostruita grazie alle testimonianze di Ester e dei Tizark. Sir Henry Lyon fece una cauta deposizione, asserendo che l'essere da lui visto qualche tempo prima all'ospedale di Farnheath non era lo stesso da lui curato; tuttavia la testimonianza dei dottori Hyman e Standish, e di altre serie ed equilibrate persone, non poteva essere messa in dubbio.

Poiché Lipwade non era stato trovato da alcuna parte, e poiché i numerosi fogli trovati nell'appartamento di Londra portavano la sua scrittura, il cadavere del "vecchio" venne riesumato, e fu provato che si trattava proprio dello studente, "morto", come disse l'autopsia, "di rapidissimo invecchiamento precoce."

A parte il dispiacere per la morte del nipote, John Baylou gongolava. Il tribunale aveva affidato a lui e a sua moglie, quali unici parenti, tutti gli effetti di Leonida Lipwade, e lo scaltro giornalista aveva sfruttato al massimo la vicenda sulla sua *County Gazette*. Deciso a battere il ferro finché era caldo, riordinò i numerosissimi fogli che il nipote aveva scritto per ordine di Nemo, e quelli scritti da Nemo stesso dopo la morte del suo succube, e si accinse a pubblicarli in volume, col titolo *Nemo ed Io*, e il nome di Lipwade.

«Ottimo titolo» disse un giorno al vicario Glassbrow, che era venuto a trovarlo nello studio. «Già tre editori si contendono il manoscritto».

Glassbrow e lui erano diventati buoni amici, dopo la fuga di Lipwade e Nemo da Garnham, perché Baylou, sapendo che l'uomo di chiesa aveva delle amicizie influenti ed un nome irreprensibile, aveva pensato bene di valersene onde i suoi scritti e le sue dichiarazioni avessero maggior credito.

Quel giorno, l'aveva invitato per leggergli e fargli leggere alcuni brani del manoscritto di Lipwade-Nemo, prima di darlo alle stampe, e il buon vicario, sedutosi comodamente in poltrona davanti alla scrivania, ardeva nell'attesa che l'altro incominciasse. «Ah!» esclamò alzando le mani al cielo. «Vostro

nipote, che Dio abbia pietà della sua anima, fu gravemente punito per quello che fece!... Non rimpiangerò mai abbastanza di non aver potuto impedire la sua fuga con Nemo... Quanti progetti avevo fatto!»

«Eh, caro vicario» ribatté l'altro. «Tutti avevamo fatto i nostri bravi progetti: Ester, che voleva sposare Nemo, Hyman, che voleva sfruttarlo per i suoi fini scientifici, Southwood Snaith, che voleva farne una specie di fenomeno da baraccone... A tutti faceva gola Nemo».

«Ma i miei progetti erano completamente disinteressati!» esclamò arrossendo indignato il vicario. Poi, riprendendosi: «Suvvia, al lavoro, caro amico. Prendete quel prezioso manoscritto».

Tentava di mostrarsi calmo, ma tremava dall'impazienza.

XX

«Mi ci è voluto molto tempo per far ordine qui» disse Baylou posando la grossa mano sul voluminoso fascicolo. «Tanto per cominciare, nessun foglio era datato, e pochissimi numerati. Inoltre c'erano molte correzioni, soprascritte, cancellature, come se Nemo, pentitosi di alcune sue asserzioni, avesse voluto modificarle o correggerle».

«Capisco, capisco» fece Glassbrow allungando la mano impaziente verso il manoscritto.

«Uno scrittore normale» proseguì Baylou con esasperante lentezza, «si sarebbe dato la pena di spiegare il motivo delle correzioni e delle interpolazioni. Così, invece, più d'un argomento è in contraddizione apparente con altri. Ci sono poi delle parti, per dir così, scandalose. Nemo affrontava tutti i problemi con un disarmante candore, che urterebbe però la suscettibilità dei moralisti. Le ho tutte depennate» spiegò Baylou sfogliando il fascicolo, «ecco, tutte queste pagine segnate in blu sono impubblicabili... E poi lo stile!» proseguì imperterrito, divertendosi a logorare la pazienza del vicario. «Se di stile si può parlare, prima di tutto! Doveva aver letto centinaia di libri, ricordando tutto. Ester dice addirittura che li imparava a memoria, soltanto leggendoli. E se questa è forse un'esagerazione, tuttavia non sarò certo io a confutarla, dopo tutte le cose straordinarie che sono successe. Così i suoi scritti rivelano numerose tendenze letterarie, pur essendo di una semplicità addirittura goffa, da scolaretto. Pure in certi casi, le sue frasi sono così vivide, suggestive, chiare, che non ho ritenuto opportuno modificarle o apportarvi dei commenti. Vediamo ad esempio qui» aggiunse, aprendo il

fascicolo e puntando il dito su un foglio. «State sentire come spiega la sua venuta da noi. Dice: "Ruzzolai sul sentiero con un altro. Riempii lo spazio, così l'altro fu respinto sul sentiero". Non vi pare lapidario?»

«Certo, certo, interessantissimo» commentò l'impaziente vicario. «Ma spiega che cosa sarebbe questo sentiero?»

«Ecco qua» fece Baylou porgendogli un foglio. «Leggete quello scritto lì in basso. È una mia spiegazione, desunta da alcuni frettolosi appunti scritti in margine a diversi fogli dal mio defunto nipote».

"Da tutte le prove forniteci relativamente a questo caso" cominciò a leggere il vicario, "non v'è dubbio alcuno che l'entità spirituale, o *ego*, che s'introdusse nel corpo moribondo dell'ustionato di Farnheath Cottage, emanava da un altro piano, un piano ultra-materiale. Se codesto piano da cui Nemo venne a noi sia anteriore alla nascita o posteriore alla morte, non ci è dato sapere. Ma il mio amico e consigliere nella presentazione di questo materiale unico alle stampe, reverendo Glassbrow, è convinto che abbiamo avuto tra noi un visitatore proveniente dalle sfere celesti..."

A questo punto il vicario posò con forza il manoscritto sul tavolo. «Baylou» fece, oltremodo addolorato, «sapete benissimo che mai e poi mai potrei prestare il mio nome per una pubblicazione qual è la vostra. Quanto poi alle "sfere celesti", è un termine che non mi sognerei mai di adoperare. Lo ripudio, come ripudio ogni parola di questo vostro assurdo libro».

«Va bene. Cancellate il vostro nome, e andate avanti» fece Baylou conciliante. Il tentativo non gli era riuscito, ma già pensava di trovar qualche altro modo per servirsi del nome del vicario.

Col viso sensibile atteggiato ad un'espressione di profondo disgusto, Glassbrow riprese a leggere: "La genesi degli eventi sensazionali che hanno scosso il mondo risale indubbiamente a quella che fu la simultanea dipartita dalle rispettive spoglie mortali degli io, o anime, di tre operai della Bentley, Tizark, Knowles e Greensmith, in seguito ad una tremenda deflagrazione. Nel nostro linguaggio umano, possiamo asserire che i tre morirono insieme, all'improvviso, distrutti dalla stessa vampata. Le loro anime, o ego disincarnati, in circostanze normali avrebbero dovuto passare in un'altra dimensione, o piano, attraverso un varco, o canale. Ma questo varco (che il noto cultore di spiritismo Southwood Snaith chiamò *foro nel cielo*) era contemporaneamente occupato anche da un'altra entità: l'anima, o io, di Nemo, del vero Nemo, che intralciava il passo alle anime dei tre morti nell'esplosione. Ci pare di vedere questo Nemo, questo misterioso

sconosciuto, a metà strada fra il suo piano ed il nostro... In quel momento critico, il corpo ustionato d'uno dei tre operai, quasi sicuramente quello di Tizark, albergava ancora un filamento di vita, che si protendeva nel vuoto, come un cordone ombelicale smaterializzato costituente, al pari di quello materiale, il sentiero che porta alla vita, non solo, ma anche il sentiero che conduce alla morte. Per trattenere la vita, l'ego di Tizark si doveva aggrappare a questo simbolico cordone, e per farlo ingaggiò a più riprese una lotta con le anime dei suoi compagni, spirati nello stesso momento. Ma Nemo, che non voleva assolutamente perdere l'occasione di investigare un piano diverso dal suo, riuscì a inserirsi fra i tre ego contendenti, ebbe la meglio, e ruzzolò su questo cordone ombelicale andando a inserirsi entro il corpo che giaceva in un lettuccio d'ospedale. Le contese per impadronirsi di questo corpo furono più d'una, ma Nemo non è capace di descriverle in quanto non ebbe il tempo sufficiente di assuefarsi al linguaggio umano. La luce, il calore, il rumore, il senso del tatto, erano altrettante cose nuove e sconosciute per lui..."

Glassbrow s'interruppe tergendosi il sudore della fronte con mano tremante.

«Dio del cielo!» esclamò. «Davvero avete intenzione di pubblicare queste... queste bestemmie?»

«Non sono affatto bestemmie» rettificò gentilmente Baylou. «Se continuate a leggere, vedrete qua e là qualche accenno mistico, messo apposta per compiacere le anime pie... e per soddisfare il mio senso religioso, anche» s'affrettò ad aggiungere. «Non dimenticate che sono un buon cristiano».

Glassbrow riprese a leggere, inorridito e affascinato ad un tempo, le "esaurienti spiegazioni" che Baylou aveva elaborato sul "caso".

"Indubbiamente, questo Nemo aveva in sé un'energia e una forza vitale che trasmise al corpo di cui s'impadronì, sovvertendo tutte le leggi del metabolismo umano, e portando a termine in un attimo processi che normalmente richiedono anni. Però non v'è dubbio che Nemo si trovasse in un piano, o dimensione, che gli era completamente nuovo ed estraneo, e così solo si spiega come, dotato di vivacissima intelligenza e di un fisico assolutamente eccezionale, si comportasse come un bambino. Era una personalità di una potenza indicibile, costretta in un involucro di carne, nervi, muscoli, sangue e ossa, che gli era estraneo e che doveva imparare ad usare, come estraneo era l'ambiente in cui si trovava. Ma era anche inevitabile che,

con l'andar del tempo, Nemo si rendesse conto della sua enorme superiorità nei riguardi degli esseri umani: egli era infatti in grado di conferire al suo fisico, grazie alla diversa qualità del suo *ego*, doti a noi sconosciute e impossibili. È evidente, tra l'altro, che imparò a eliminare il bisogno di nutrirsi, e che riuscì a rendere il suo corpo invulnerabile. Infatti, i colpi sparatigli a bruciapelo non lesero in modo alcuno i suoi organi, come fu constatato all'autopsia: i proiettili s'erano inseriti in essi come se ne facessero parte. Tuttavia, quello che s'infilò nel cervello, forse, dovette turbare l'equilibrio dell'autocontrollo di Nemo, dando modo all'ego di Frederick Tizark, sempre all'erta, di reinserirsi nel proprio corpo. Tizark riuscì nel suo intento, ma espellendo Nemo espulse anche la facoltà a lui propria di rendere invulnerabile il corpo, che tornò in tal modo il relitto umano originario. La carcassa di Tizark, stanca per la lotta, e ostacolata dalla presenza nei suoi tessuti di corpi estranei (i proiettili) cedette. Dunque, a morire fisicamente non fu Nemo, bensì Tizark..."

«Ma, Baylou» osservò il vicario alzando la testa dai fogli. «Vi pare che queste ipotesi suonino convincenti?»

«È l'unico modo di spiegare i fatti. Fatti, ne converrete, che non si possono negare. Ma continuate...»

Glassbrow voltò una pagina e proseguì. "Oltre a potenziare al massimo le facoltà fisiche, ne aveva sviluppate anche di para-normali. Egli infatti sentiva l'avvicinarsi di persone lontane, e del pari, come provarono il caso di Lipwade e dell'infermiera O'Doyle, era capace di avvincere alla propria la volontà degli esseri prescelti, dei succubi, degli automi..."

«Saltate qualche pagina, adesso» l'interruppe Baylou, «aspetto gente, e vorrei che mi deste prima il vostro parere sulle dichiarazioni dello stesso Nemo. Sapete, parla degli esseri umani con un distacco che ha quasi dello scientifico. Era talmente inumano, da riuscire a dominare gli istinti del corpo».

«No, no, non dite così» protestò il vicario. «Un essere fatto a immagine e somiglianza di Dio non poteva essere inumano...»

«Be', leggete, e poi mi saprete dire» fece il giornalista. Negate anche l'esistenza del male?»

«Affatto. Anzi la teologia insegna...»

«Il male esiste. Deve essere anch'esso a immagine di Dio?»

«Baylou» dichiarò il sacerdote, con fermezza, ma senza perdere la calma. «Non credo di dover star qui a discutere simili problemi con voi. Il vostro dio

è il denaro, non importa se ricavato dalla pubblicazione di materiale che non contribuirà certo al bene delle anime».

«Il bene delle anime dovrebbe aver abbastanza forza da salvaguardarsi da solo» protestò Baylou. «E vi assicuro che questo manoscritto farà del bene, non foss'altro per le polemiche che susciterà. Senza polemiche e controversie non si può arrivare alla verità!»

«Oh!» gemette il povero vicario, e s'affrettò a tornare al manoscritto. Voltando le pagine giunse alle dichiarazioni di Nemo, scritte da Lipwade, e poiché l'occhio gli corse inavvertitamente a un paragrafo segnato in blu, arrossì violentemente e s'affrettò a voltar foglio.

"Il corpo" aveva dettato Nemo a Lipwade, "ha cinque difetti. Io li ho corretti e modificati, e ho reso la parte sinistra altrettanto forte e abile che la destra..." seguivano alcune pagine di argomento troppo scabroso, anche se trattato con assoluto distacco, per esser pubblicate. Baylou le aveva segnate in blu, e il vicario s'affrettò a saltarle.

"Gli uomini" continuava Nemo dopo un'attenta e minuziosa disanima del corpo umano e delle sue funzioni, "gli uomini temono la morte. Quando un essere umano muore, gli altri si agitano al pensiero che anche loro dovranno morire. Per non morire, mangiano. Portano alla bocca sostanze eterogenee atte più a intossicare il loro corpo che a renderlo sano. Io ho dominato il bisogno di mangiare nel mio corpo. È sempre la paura della morte che spinge gli uomini verso la divinità. Il culto di essa si chiama religione, e dà all'uomo la forza di affrontare la morte fisica, con la certezza che la vita continuerà anche dopo l'estinzione del corpo..." l'espressione del vicario, nel leggere, s'era andata facendo sempre più inquieta e addolorata.

«Non posso continuare» disse con voce tremante. «Sono cose che un religioso non può tollerare».

«Già, già, avete ragione» s'affrettò a calmarlo Baylou. «Sopprimerò buona parte di queste osservazioni religiose. Capisco che possono urtare la suscettibilità delle persone sensibili. Lascerò quel tanto utile a sollevare controversie... Ma proseguite» aggiunse prima che l'altro avesse il tempo di protestare ancora. «A questo punto il mio povero nipote dovette accorgersi che Nemo dettava senza curarsi di rileggere mai le proprie dichiarazioni, perché ci sono righe di lettere unite senza senso, accozzaglie di parole stupide, o dichiarazioni personali. Ecco» fece, indicando un foglio. «Leggete qui».

"Quel demonio mi ha fatto invecchiare" lesse il vicario. "Pare che succhi

la vita del mio corpo, per i suoi loschi fini... malvagio egoista... Dio mi aiuti!... Spero e prego di morire, ma lui non vuole. Ogni giorno vale cento anni, per me. Risme e risme di fogli. La mia mano scrive meccanicamente, solo in rari momenti, come adesso, capisco quello che scrivo... Mi ha mandato a comprargli dei libri. Non volevo tornare, lui voleva. Era come un incubo orrendo. Aiuto! AIUTO!". Glassbrow depose i fogli visibilmente turbato. Il suo viso esprimeva un profondo dolore, mentre Baylou doveva aver sepolto il proprio cordoglio sotto la contezza di avere fra le mani un materiale suscettibile di trasformarsi in sacchi di denaro sonante.

«Vedete quella cassetta?» disse infatti, additando una scatola di cartone posata per terra. «Be', dentro ci son altre centinaia di fogli un po' scritti da mio nipote, un po' da Nemo, e qualcuno da Ester... Be', tutto quel materiale mi servirà per tenere desto l'interesse mondiale intorno a Nemo fino al giorno del Giudizio».

In quella si udì bussare alla porta e un impiegato della redazione fece capolino, avvertendo: «Sono arrivati quei signori, capo».

«Grazie, scendo subito» rispose Baylou alzandosi. «Sono due scocciatori e ci vorrà un'ora prima che me ne liberi» spiegò al vicario avviandosi. «Vi lascio il manoscritto, così avrete da passare il tempo. Andatevi a sedere accanto al fuoco, starete più comodo... E, mi raccomando, ricordate che sono fogli originali, non ne abbiamo ancora tratto una copia. Non me li perdete, per carità!.. Quando tornerò ne riparleremo, e finirete anche voi col convenire che dalla Bibbia in poi non è stato mai pubblicato niente di così spettacoloso!»

«Grazie» fece il vicario, respirando di sollievo nel rimanere solo. Andò subito a sedersi nella poltrona accanto al caminetto, perché era molto sensibile al freddo, e prese in mano un foglio a caso.

"L'organismo umano" diceva Nemo per mano di Lipwade, "non è adatto a popolare e a governare il mondo. E non lo sarà mai finché graverà su di esso la catena dell'ereditarietà, sotto forma di istinti e di errori trasmessi di padre in figlio nell'apparato logico. Questi istinti e questi errori faranno sempre sì che la potenza dell'uomo sia limitata, meschina, nonostante le conquiste meccaniche da esso raggiunte. Ma io ho corretto tutti i difetti del mio corpo. Voglio invitare altre entità a impadronirsi di altrettanti corpi al momento della morte, e creare in tal modo un punto di partenza. So come guidarle mentre ruzzolano per il sentiero. Finché starò nel mio corpo potrò guidare gli

altri. Ogni giorno ci sono migliaia di sentieri aperti, perché tanti sono coloro che muoiono..."

Glassbrow impallidì nonostante il calore del fuoco. Non si faceva più illusioni, ormai, sul potere di Nemo, e quanto alla dimensione da cui proveniva, nutriva seri dubbi.

"Dio onnipossente" pregò con fervore. "Ti ringrazio per aver ripreso nel tuo eterno seno questa povera anima smarrita. Ti ringrazio per avermi concesso il potere di prevenire che le sue inumane dottrine vedano la luce."

Prese i fogli che aveva appoggiato in grembo a quattro o cinque per volta, e li strappò gettandoli quindi tra le fiamme. Quando ebbe terminato con quelli che aveva in grembo, andò a prender gli altri sulla scrivania. S'inginocchiò dinanzi al caminetto, ravvivò le fiamme con l'attizzatoio e continuò a gettarvi un foglio dopo l'altro. La carta s'accartocciava annerendosi, percorsa da nugoli di faville, poi le fiamme divampavano e infine i frammenti carbonizzati, sospinti dall'aria calda, s'ingolfavano nella cappa. Glassbrow dette un'occhiata ansiosa all'orologio, poi corse a prendere la cassetta e ne trasse manciate di fogli coperti dalla scrittura di Nemo. Non era agitato, ma le sue mani tremavano mentre strappava con gesti decisi e gettava nel fuoco i pezzi di carta.

Poco per volta, la cassetta si svuotò.

"Come dal fuoco ebbe inizio, così col fuoco abbia fine!" disse in cuor suo. "Amen!"

Quando scese al piano di sotto, vide attraverso la porta a vetri Baylou intento a conversare animatamente con i visitatori. Il fattorino seduto al banco alzò gli occhi e sorrise. «Buongiorno, vicario» augurò. E Glassbrow gli rispose, uscendo in strada: «Un'ottima giornata davvero!»

F. Dubrez Fawcett, *Hole in Heaven*,1954

UOMINI D'ALTRI PIANETI

di KENNETH HEUER

Puntata 9/15

I pianeti giganti sono mondi che formano uno strano contrasto con la Terra. Le densità medie di questi enormi globi sono di poco superiori a quella dell'acqua, sì che gli scienziati oggi credono che essi siano divisi in tre parti: un piccolo nucleo centrale denso, una spessa corazza di ghiaccio di densità minore, e un'estesa atmosfera di densità anche minore. Si calcola che il nucleo di minerali metallici di Giove abbia un raggio di km 30.088, circondato da una corazza di ghiaccio spessa km 27.000, sopra la quale è una atmosfera profonda km 12.500. La enorme corazza di ghiaccio renderebbe insignificante la calotta glaciale dell'Antartico. E la pressione al fondo dell'atmosfera è probabilmente 100.000 volte la pressione della nostra atmosfera al livello del mare. Di fatto, si pensa che a una profondità relativamente piccola nelle atmosfere dei pianeti giganti la pressione sia abbastanza forte per comprimere tutti i costituenti gassosi a una densità all'incirca uguale a quella del liquido o solido corrispondente. Per quanto possa sembrare strano, le "atmosfere" di questi pianeti cessano probabilmente di essere gassose a una profondità di qualche migliaio di chilometri, e le corazze di ghiaccio sono coperte fino a una profondità di migliaia di chilometri da gas solidi o liquidi, per lo più idrogeno solido. Anche le atmosfere sopra i gas solidi o liquidi sono notevolmente diverse dalla nostra, essendo composte per la maggior parte di gas velenosi. Sopra i deserti bui e gelidi di Giove e Saturno stanno sospese pesanti nuvole di metano e ammoniaca; ma le atmosfere di Urano e Nettuno contengono solo il metano, l'ammoniaca essendosi congelata per un maggior grado di freddo. Il metano è quel gas esplosivo che i minatori conoscono come grisù, mentre l'ammoniaca per usi domestici, nella quale il gas è sciolto in acqua, dà un'idea dei fumi di ammoniaca.

La piccola quantità di energia solare, l'inconcepibile pressione atmosferica, e l'assenza di ossigeno, anidride carbonica e vapore acqueo, con la presenza dei gas asfissianti metano e ammoniaca sono gli argomenti usati abitualmente per negare la vita sui pianeti giganti. Ma si pensi alla mirabile varietà di esseri viventi che si muovono nella notte eterna delle profondità oceaniche, in cui si penserebbe impossibile l'esistenza di esseri. Ragni marini sono stati fotografati a circa un chilometro e mezzo di profondità, dove c'è una pressione di 174 chilogrammi ogni cmq; una stupenda retata di 200 specie di creature dei mari profondi fu tratta alla luce con lo strascino da una profondità di 3.200 metri, dove c'è una pressione di circa 350 chilogrammi per ogni cmq; e a una profondità di 5.500 metri si è presa una fotografia in cui si vedono strani oggetti rotondi che potrebbero essere spugne: esse esistono sotto l'incredibile pressione di 595 chilogrammi ogni cmq. Al livello del mare l'atmosfera esercita su ciascuno di noi una pressione di circa 1 chilogrammo per cmq, ma saremmo letteralmente schiacciati dalla pressione sotto cui le creature sottomarine - e forse i gioviani - conducono vite ben adattate.

Non c'è dubbio però che gli abitatori dei pianeti giganti differiscano moltissimo da noi. Gli esseri di ogni mondo sono intimamente organizzati dalle speciali condizioni fisiche del loro globo. I terrestri spendono quasi la metà della loro vita a dormire, ma può darsi che esistano pianeti i cui abitatori non dormono mai, come può darsi che esistano mondi in cui dormono sempre. Quest'ultimo è forse il caso di Plutone. Nel sistema solare esistono pianeti con tutti i gradi di condizioni fisiche.

Orazio, che conoscendo soltanto l'assolato Mediterraneo, ha descritto il primo navigatore come dotato di un cuore con una triplice corazza di bronzo, come descriverebbe il marinaio che primo si avventurerà ad affrontare gli incogniti terrori dell'oceano siderale? Fondando la nostra descrizione su ciò che oggi si sa intorno a Giove, facciamo un viaggio immaginario attraverso la grande distanza che ci separa da questo pianeta e iniziamo una escursione sulla sua superficie.

Durante l'intero viaggio il navigante celeste deve stare continuamente in guardia contro il pericolo delle meteoriti, quegli scogli che fluttuano liberamente nell'oceano siderale e minacciano di mandare in pezzi il nostro vascello, e mettere la nostra nave in una rotta ad angolo retto rispetto al piano dell'orbita della Terra, allo scopo di evitare i pericoli della grande zona degli asteroidi. Dall'inizio dei tempi nessuna chiglia ha tagliato queste acque; scivolando silenziosamente attraverso di esse ci par quasi di udire i suoni che gli antichi credevano prodotti dai pianeti col loro grande movimento. Una voce di basso domina il canto; un pianeta veramente grande ci appare nella distanza; ora la nave si sprofonda

nella sua torbida atmosfera. Ci siamo.

La nostra nave galleggia sopra un oceano di gas liquidi nelle gelide solitudini di Giove, che dai giorni della creazione aspettano la visita dell'uomo. Torreggianti alte sull'oceano ci sono enormi masse di gas solidi simili a icebergs, e costituiscono gli aspetti più impressionanti di questo mondo. (La macchia rossa che si osserva dalla Terra può essere tale vasto corpo solido che galleggia su di un oceano di gas permanenti). Nel lento maestoso moto con il quale questi corpi ci passano davanti c'è una grandezza solenne, che dà l'impressione di una potenza irresistibile.

Rosse, brune, arancione, verde oliva e azzurre, le montagne di gas solidi che circondano la nostra nave – così come il mare di gas liquidi in cui essa galleggia – sono ricche di colori. Questi colori, come quelli delle nuvole di Giove che si vedono fin dalla Terra, possono essere dovuti alla formazione di piccole quantità di composti iridescenti contenenti sodio. Il colore, combinato con le forme assolutamente fantastiche che si muovono, trasformano il pianeta in un mondo impossibile. Qui pilastri maestosi; là rozzi archi. Ora un'intera catena di questi corpi diviene un grande corso che sembra andare all'infinito; repentinamente assume l'aspetto di una successione di cattedrali gotiche in rovina e di castelli di fate.

Come ciechi privati dei loro bastoni, le gigantesche figure si aggirano senza direzione, venendo a volte in collisione l'una con l'altra; e allora vanno in frantumi, emettendo un muggito spaventoso, disseminando i loro grandi frammenti nel mare. Durante la tempesta le onde urtano contro queste figure, facendo un rumore simile al tuono; e anche nella bonaccia se si formano onde il rumore fatto dal loro alzarsi e ricadere è tremendo. E rotolando attraverso la nera solitudine gelata con furia demoniaca i venti producono un rumore frusciante che fa parte del gran coro della natura.

Giove è un mondo vivo in cui Madre Natura continuamente crea nuove formazioni. E può essere un mondo vivo anche per ciò che riguarda l'esistenza in esso di animali e piante, che probabilmente sarebbero altrettanto magiche e fantasmagoriche quanto le strane forme abbozzate dai gas gelati.

Quando verrà il giorno in cui scopriremo altri mondi popolati gli abitanti di essi complicheranno la vita, già fin troppo complicata, sulla Terra. E ci sarà sempre il pericolo di guerre interplanetarie. Immaginate il disastro di un'aggressione da Marte! Però una situazione così tremenda servirebbe almeno a unire tutti i terrestri per respingere l'invasione. Dopo la guerra ci potrebbe anche essere una Lega dei Pianeti o un Sistema Solare Unito.

Visto attraverso il telescopio, Saturno costituisce una delle più belle visioni del sistema solare. I famosi anelli sembrano la coda di una cometa girata attorno al globo come un turbante.

 continua

Chi vive più a lungo?

Quanto tempo vivono le creature viventi, vegetali o animali che siano allo stato naturale? È forse la vita normale di un uomo una quantità minima in confronto a quella di molte altre creature viventi? Come nel caso di molti altri affascinanti aspetti della natura, più di una volta i valori medi sono stati sopravvalutati e notevolmente esagerati. I veri Matusalemme sono tanto rari in natura quanto lo sono fra gli esseri umani.

In realtà soltanto certi alberi vivono di gran lunga più dell'uomo e nel regno animale soltanto le tartarughe giganti delle isole Galapagos e Seicelle, vivono di regola molto al di là dei limiti umani. Quanto agli elefanti, noti come gli animali più longevi al mondo dopo quelli su ricordati, vivono talvolta più degli uomini, ma ben poche altre creature raggiungono un simile primato.

Può sembrare strano che proprio gli alberi debbano avere una presa così tenace sulla vita, dato che proprio le esistenze più brevi in natura si trovano nel regno vegetale: vi sono fiori delle cactacee, per esempio, che vivono soltanto per qualche ora, e i fiori del grano non vivono più di due ore al massimo.

La regione che può vantare il più vecchio albero vivente del mondo è il Queensland, in Australia, dove una Macrozamia (una cicadea dal tronco eretto a larghi coni) ha fama di contare almeno dodicimila anni, pur non superando i sei metri di altezza. Ma è un fatto di cui non si possono portare scientificamente prove attendibili. I famosi alberi del drago, La Orotava, nelle isole Canarie, i quali sono andati ora in massima parte distrutti, erano considerati dai più, vecchi almeno di seimila anni.

Probabilmente il primato del più genuinamente vivo albero antico, lo detiene un cipresso gigantesco che prospera nel vasto cimitero di Santa Maria del Tule, un villaggio presso Ooksaca, nel Messico meridionale. Vigorosissimo, questo albero straordinario ha un tronco dalla circonferenza di circa cinquanta metri. Alto una cinquantina di metri soltanto, è quindi superato in altezza da molte antiche sequoie californiane. Tuttavia la circonferenza media di una sequoia di tre o quattromila anni di età supera di rado gli undici metri. La storia del cipresso di Tule si perde nelle nebbie del più antico Messico, ma quest'albero è senza dubbio vecchio di almeno cinquemila anni. La più antica età provata di una sequoia gigantesca, computata in base a un accurato calcolo degli anelli del tronco, è di quattromila anni, e molte altre sequoie ancora in piena crescita contano più di tre millenni ciascuna.

Le tartarughe delle Galapagos e delle Seicelle sono i soli veri Matusalemme del mondo animale, raggiungendo in certi casi limiti di un'età di due secoli e vivendo, di regola, dai cento ai centocinquant'anni. Una famosa tartaruga della specie Marion visse sull'isola Maurizio dal 1776 al 1918, quando fu uccisa accidentalmente alla tenera età di centocinquantadue anni. Anche le tartarughe del Mediterraneo vivono a lungo, e si registra il caso di una di esse trovata morente a centoventicinque anni.

Di tutti i mammiferi, dal topolino alla balena, solo l'elefante, come abbiamo detto, vive talvolta più a lungo dell'uomo, sebbene in maggioranza non superino i settanta-ottanta anni. In base ad alcuni dati riportati nei registri della Compagnia Commerciale Bombay-Birmania, dei diciassettemila elefanti da

lavoro in suo possesso, solo il 9% circa visse fra i cinquantacinque e i sessantacinque anni e meno del 2% oltre i sessantacinque.

Numerosi elefanti oltre i cinquanta anni di età si conoscono nei giardini zoologici e in uno zoo americano ne era ospitato uno che si diceva avesse ottantacinque anni quando morì. Ma è ben raro che un elefante raggiunga pienamente il secolo e certe storielle relative ad elefanti di giardini zoologici che avrebbero portato sulle spalle "parecchie generazioni di bambini" sono per lo meno esagerate. Per esempio, il famoso Jumbo dello zoo di Londra, alla cui popolarità si deve l'origine di queste storielle, morì in seguito a una disgrazia a soli ventiquattro anni. Nullameno, alcuni dei più vigorosi maschi a capo di orde di elefanti selvaggi, vivono probabilmente più a lungo di quanto non faccia l'uomo medio.

Il cavallo domestico, quando lo si lasci sopravvivere fino alla senilità, è tra i mammiferi che vivono probabilmente più a lungo e si registrano alcuni casi di cavalli cinquantenni e perfino uno, eccezionalissimo, di sessantadue anni. Ma anche in questo caso un cavallo che viva fino a quarantasette anni, come avvenne di recente al cavallo di una scuderia nord-americana, è già degno di nota. Purtroppo i proprietari di cavalli in massima parte fanno uccidere i loro animali gran tempo avanti quello della loro morte naturale.

Si conosce il caso di un asino vissuto quarantasette anni, e, in giardini zoologici diversi, di un ippopotamo di quarantuno, di un rinoceronte di quaranta, di alcuni orsi morti fra i trenta e i trentaquattro, di un formichiere quarantaduenne, e di uno scimpanzé morto a ventisei anni compiuti.

Il cane più vecchio di cui si abbia menzione attendibile, avrebbe vissuto trentaquattro anni, sebbene un cane ventenne sia già eccezionale e diciotto anni rappresentino già un'età straordinaria per la media dei cani domestici. I gatti invece sembrano essere più longevi. Si è a conoscenza di esemplari vissuti fino a trentanove anni.

Nonostante le leggende in merito, che si devono soprattutto alle epoche più remote della storia dell'uomo, la vita media di una balena non sembra poter superare i trentasette anni, e si ritiene che anche le più grandi balene difficilmente superino i trenta... sempre che i balenieri le lascino raggiungere una cosi decrepita età. All'altra estremità delle scala delle dimensioni, gli insetti hanno in generale vite piuttosto brevi, sebbene si conosca il caso di un verme solitario che ebbe a vivere nell'intestino di un uomo per ben trentacinque anni.

Nella maggioranza di questi casi la lunghezza media della vita di animali tenuti in prigionia si è rivelata superiore a quella che si ritiene essere valida per la stessa creatura allo stato libero. Gli elementi fortuiti in natura sono tali e tanti che la vecchiaia autentica è piuttosto rara e viene raggiunta soltanto in casi eccezionali o di straordinario vigore o di buona fortuna. La perdita di vigore dovuta al passare degli anni, l'indebolirsi della vista e soprattutto il deteriorarsi dei denti, minano in maniera incredibile la vita degli animali allo stato selvaggio, lasciando soltanto a pochi i piaceri di una longevità duramente conquistata, mentre in gabbia la situazione si presenta in modo quanto mai diverso. Il cibo è sempre abbondante senza la necessità di procurarselo con la caccia, il riparo dalle intemperie e dalle disgrazie per cause naturali, oltre che la libertà da ogni nemico, sono permanenti.

Che per esempio una volpe in prigionia possa raggiungere i venticinque anni è un fatto veramente eccezionale, dato che allo stato libero una volpe quando riesca a raggiungere i quattordici, quindici anni di età è già decrepita, coi denti guasti o scheggiati, il muso ricoperto di cicatrici e il pelame ingrigito.

Si cita il caso di una tigre che allo stato libero raggiunse i diciassette anni, ma tra i carnivori di minori dimensioni e meno feroci, come per esempio donnole faine e furetti, otto anni rappresentano una bella età. Sembra che i tassi possano vivere fino a sedici anni, e oltre i dieci anni si afferma che vivano, cosa strana, i rospi, molto più longevi delle rane loro strette parenti.

In linea di massima, minori sono le dimensioni e maggiore la fecondità di una creatura, minore è la durata media della sua vita. Esiste indubbiamente un nesso fra dimensione fisica, mediocre potenza riproduttiva e longevità.

L'uccello che ha fama di vivere più a lungo è sempre quel famoso cigno muto che, abbattuto da una fucilata in Inghilterra nel 1887, aveva a una zampa un anello con la data (semicancellata): 1717 o 1711, cosa che parrebbe indicare che il cigno contava almeno centosettanta anni al tempo della sua morte.

Un'aquila abbattuta in Francia nel 1845, portava un collare di metallo con un'iscrizione latina indicante che l'uccello era stato usato per la caccia, nel Caucaso, nel 1750, vale a dire quasi un secolo prima. Comunque, entrambi questi casi sono del tutto eccezionali.

Il corvo è con ogni probabilità uno degli uccelli più longevi: si conosce più di un caso in cui fu sfiorato il settantesimo anno di età. Altri uccelli, noti per vivere più di mezzo secolo, sono i pellicani e i condor e numerosi rapaci. Tra gli uccelli in cattività è il pappagallo che sembra essere il più longevo. Si sa di molti che hanno raggiunto i centoquaranta anni sebbene siano frequenti dopo gli ottanta, calvizie e

perdita di memoria. Si sa, ad ogni modo che le oche domestiche vivono molto più a lungo delle selvatiche: una aveva quarantaquattro anni quando morì. Tra i pesci si registra il caso di un pesce gatto arzillo e guizzante a sessant'anni, di un'anguilla cinquantacinquenne e di una carpa che aveva toccato le quarantasette primavere.

Quanto alle mucche, se ne conobbe una in Nuova Zelanda, che morì qualche anno fa a trentadue anni, ma non di vecchiaia: per una zampa spezzata.

È dunque l'uomo che con la sua settantina d'anni di media, è ancora tra gli animali più longevi; e solo i silenziosi, immutabili alberi giganteschi lo battono di alcuni millenni.

Biblioteca Uranica 150